LETTERE

D' UNA

PERUVIANA

di M.e di Grafigny

TRADOTTE

DA G. L. DEODATI

Parte Prima.

Fluxere huc Latio Veneris Phoebique lepores;
Donorum partem versio tusca refert.



NAPOLI,
Nella Tipografia di LUCA MAROTTA.
1824.

La mancanza della sottoposta firma importa contraffazione.

I contraffattori saranno perseguitati.

INTRODUZIONE

ISTORICA

ALLE LETTERE PERUVIANE.

Non v'è Popolo, le cui notizie, circa la sua origine ed antichità, sieno così ristrette come quelle dei Peruviani: i loro annali contengono appena la storia di quattro secoli.

Mancocapac, secondo la loro tradizione, fu legislatore e primo *Inca* di quei Popoli. Egli diceva che il Sole, che chiamavan loro *Padre*, e come il loro Dio adoravano, mosso a pietà della barbarie in cui vivevano da gran tempo, aveva mandato loro dal Cielo due figliuoli, l'uno maschio, e l'altro femmina,

per dar loro leggi ed eccitarli, formando Città, e coltivando la terra, a diventar uomini ragionevoli.

I Peruviani hanno dunque a *Mancocapaç*, ed a sua moglie *Coya-Mama-Oclio-Huaco*, l' obbligo dei principj, dei costumi, e delle arti, coi quali vivevano felici, quando l'avarizia, dalle sponde d' un altro continente, del quale non avevano neppur la minima idea, vomitò sovra le loro terre Tiranni, la cui barbarie, fu l' obbrobrio dell'umanità, e l'orrore di quel secolo.

Gli Spagnuoli non potevano arrivare nel Perù in un tempo sì propizio ed opportuno per essi, attese certe idee che vi regnavano allora. Si parlava da qualche tempo d' un Oracolo antico, il quale prediceva, che *dopo una certa serie di Regnanti, verrebbero nel loro paese uomini straordinarj, distruttori del loro Impero, e della loro Religione.*

Ancorchè l' Astronomia fosse una delle principali scienze de' Peruviani, si spaventavano nondimeno de' prodigj, come molti altri Popoli. Tre cerchi veduti all' intorno della Luna, e principalmente alcune comete, avevano sparso il terrore fra essi. Un' aquila inseguita da altri uccelli, il mare uscito da' suoi limiti, tutto in somma confermava l' Oracolo infallibile, quanto funesto.

Il primogenito del settimo degl' *Incas* (1), il cui nome prediceva nella Lingua Peruviana la fatalità della sua epoca, aveva altre volte veduto una figura molto diversa da quella dei Peruviani; specie di fantasma che aveva una barba lunga, ed un vestimento che lo copriva sino a' piedi, menando per le redini un animale sconosciuto. Tal visione aveva spaventato il principino, a cui il fantasma disse, ch' egli era figlio del Sole, fratello di *Manco-capac*, e che si chiamava *Viracocha.*

Questa favola ridicola si era per disgrazia consolidata tra i Peruviani; onde subito ch'essi videro gli Spagnuoli con barbe lunghe, le gambe coperte, e cavalcando animali, dei quali non avevano mai veduta simile specie, crederono veder in essi i figli di quel *Viracocha* che si era detto figlio del Sole: questo fu il motivo per lo quale l' Usurpatore si fece annunziare da' suoi Ambasciatori sotto il titolo di discendente dal Dio, che adoravano.

Tutto piegò sotto gli Spagnuoli: la plebe è da per tutto plebe; essi furono dunque stimati generalmente Dei, il cui furore non

---

(1) *Si chiamava* Yahuarhoucas, *nome che significa letteralmente* Piangi-sangue.

fu possibile di placare, nè co' doni i più preziosi, nè cogli omaggi i più umili.

I Peruviani essendosi accorti che i cavalli degli Spagnuoli masticavano i loro freni, pensarono che quei mostri domati, oggetti anch' essi appresso loro di venerazione, e forse di culto, si nudrissero di metallo: perciò andavano a cercar ogni giorno tutto l' oro e l'argento che possedevano, per offerircelo. Si fa soltanto menzione di questo fatto, per dimostrar quale fosse la credulità degli abitanti del Perù, e la facilità ch' ebbero gli Spagnuoli in sedurli.

Ma che giovavano ai Peruviani tanti omaggi verso gli Spagnuoli? Deh! potevan essi sperare la minima pietà da quegli avari Tiranni, dopo aver ad essi scoperto le loro immense ricchezze?

Tutto un Popolo, (mi fa orrore il pensarvi) tutto un Popolo, dico, benchè umile, sommesso, e supplichevole, fu mandato a filo di spada: calpestata ogni legge d' umanità, e il dritto delle genti; s' impadronirono gli Spagnuoli con tale barbaro mezzo dei loro tesori, e d' una delle più belle parti del mondo: *Miserabili vittorie*! (esclama un Autore chiamato Montaigne (1), considerando il vile og-

(1) *Tom. V., cap. VI., dei Cocchj.*

getto di queste conquiste). *Nè l'ambizione (soggiunge egli), nè il furore di quelle inimicizie radicate nel cuore di due nazioni, provocarono giammai gli uomini ad ostilità cotanto orribili, nè a calamità così funeste,*

Furono i Peruviani in questo modo le misere vittime d'un Popolo avaro, che da principio non dimostrò loro altri sentimenti che di buona fede, anzi di benevolenza. L'ignoranza dei nostri vizj, e l'ingenuità de' loro costumi, li fecero cadere nelle insidie de'loro vili nemici.

Invano uno spazio immenso aveva diviso la città del Sole dal nostro emisfero: esse ne divennero la preda ed il più prezioso dominio.

Che spettacolo per gli Spagnuoli nel vedere i giardini del Tempio del Sole, ove gli alberi, le frutta ed i fiori erano d'oro, lavorati con un'arte sconosciuta in Europa! Le pareti del Tempio coperte dello stesso metallo, un numero infinito di statue coperte di gioje, e quantità d'altre ricchezze fin a quel tempo ignote, infiammarono di tal cupidigia i conquistatori di quel popolo sventurato, che dimenticarono nelle loro sfrenate crudeltà, che i Peruviani erano uomini.

Fattasi questa breve descrizione delle sciagure di quei Popoli infelici, verrà nell'istesso modo terminata con un ritratto de' loro costu-

mi, l' introduzione che si è stimata necessaria alle Lettere seguenti.

Quei Popoli erano generalmente sinceri, umani, religiosi, e perciò osservatori scrupolosi delle leggi, che credevano essere state istituite da *Mancocapac*, figliuolo del Sole che adoravano.

Benchè quell' astro fosse il solo Dio a cui avessero eretto Tempj, veneravano nondimeno un Dio Creatore, superiore ad esso, che chiamavano *Pacacumac*: questo nome era per essi il più sacro, il più venerabile, ed ammirando; e non ardivano pronunziarlo, se non di rado e con dimostrazioni della maggiore riverenza. Avevano similmente molta riverenza per la Luna, riputandola moglie e sorella del Sole, madre ed origine di tutte le cose; figurandosi però, come tutti gli altri Indiani, che quest' astro cagionerebbe la distruzione del mondo, nel lasciarsi cadere sopra la Terra che annichilirebbe colla sua caduta. Il tuono, che chiamavano *yalpor*, i lampi ed il fulmine, erano tra essi considerati come ministri della giustizia del Sole: e quest' idea contribuì non poco alla santa riverenza che ispirarono loro i primi Spagnuoli, le cui armi da fuoco erano dai Peruviani stimate istrumenti del tuono.

L' opinione dell' immortalità dell' anima era

stabilita fra i Peruviani : credevano, come la maggior parte degl' Indiani, che l'anima s'involasse in luoghi incogniti, per esservi premiata o punita secondo la meritava.

Offerivano l' oro al Sole, e quanto avevano di più prezioso. Il *Raymi* era la sua principal festa, e gli veniva presentato in una coppa un certo liquore gagliardo, nominato *Mais*, che i Peruviani spremevano da una delle loro piante, e di cui bevevano, dopo i sacrifizj, finchè ne fossero ubriachi.

Vi erano nel magnifico Tempio del Sole cento porte : l' *Inca* regnante, che si chiamava il *Capa-Inca*, poteva egli solo farle aprire, e penetrare nel santuario.

Le vergini consacrate al Sole erano educate nel Tempio quasi dalle loro fasce, ed ivi sotto la custodia delle loro *Mamas*, o sieno Aje, vivevano in un' eterna verginità, eccetto che le leggi le destinassero a maritarsi cogl' *Incas*, che dovevano necessariamente sposare le loro sorelle, ed in mancanza di queste, la prima principessa del sangue reale, che fosse vergine del Sole. Una delle principali occupazioni di queste vergini era di lavorare i diademi degl' *Incas*, la cui ricchezza consisteva in una specie di frangia.

Il Tempio era ornato di diversi Idoli dei

Popoli che gl' *Incas* avevano sottomessi, e costretti ad abbracciare il culto del Sole: in somma risplendeva in quel sacro luogo, arricchito di gioje e de' più preziosi metalli, una magnificenza veramente degna del Dio, che vi era adorato.

L' ubbidienza ed il rispetto dei Peruviani per i loro Sovrani, procedevano dall' opinione che il Sole fosse il padre di quei principi; ma l' affetto che avevano per essi, era il frutto delle loro proprie virtù, e della rettitudine degl' *Incas*.

Si educava la gioventù con tutta la cura che richiedeva la felice semplicità della loro morale. La subordinazione non intimoriva gli animi, perchè ne veniva dimostrata la necessità dall' età più tenera, e perchè la tirannide e l' orgoglio non vi avevano parte alcuna. La modestia ed i riguardi scambievoli erano i primi fondamenti dell'educazione dei fanciulli; i loro maestri, attenti a correggere in essi i primi difetti, reprimevano le passioni nascenti (1), ovvero le dirigevano all' utilità della patria. Vi sono certe virtù che ne suppongono

---

(1) *Vedete le* Cerimonie e i Riti religiosi. Dissertazione circa i popoli dell' America, *cap.* 13

molte altre. Per dar un' idea di quelle de'Peruviani, basterà dire che prima dell' arrivo degli Spagnuoli, si dava per positivo che un Peruviano non aveva mai mentito.

Gli *Amautas*, Filosofi di quella Nazione, insegnavano alla gioventù le scoperte che si erano fatte nelle scienze. Benchè la nazione fosse ancora nella fanciullezza circa questo particolare, essa era nondimeno al sommo della sua felicità.

I Peruviani non erano così versati, come noi siamo, nelle scienze e nelle arti, ma sapevano però procacciarsi quanto era loro necessario.

In vece della nostra scrittura, usavano certi cordoncini di bambagia o di budello, chiamati *Quipos* o sia *Quapas* (1), ai quali erano attaccati altri cordoni di diversi colori, e formandone nodi di distanza, rappresentavano in questa maniera i loro pensieri: questi erano i loro Annali, Codici, Rituali, ec.

Avevano Ufficiali pubblici, *Guardaquipos*, nominati *Quipocamajos*. Le finanze, i conti, i tributi; in somma tutte le combinazioni e

(1) *I* Quipos *del Perù erano parimente in uso fra varj Popoli dell'America Meridionale.*

tutti gli affari erano così facilmente trattati coi *Quipos*, come si sarebbe potuto fare coll' uso della scrittura.

Secondo le leggi del savio *Mancocapac*, la cultura delle terre era divenuta sacra: essa si faceva in comune, ed i giorni di questo lavoro erano riputati feste. Diversi canali d'un'immensa lunghezza distribuivano da per tutto il rezzo, e la fertilità, ma quello che si può appena capire si è, che senza alcun istrumento di ferro, nè d'acciajo, ed a forza di braccia solamente, i Peruviani avessero potuto abbattere le rupi, dividere monti i più alti, per praticare i loro magnifici acquedotti, e le strade necessarie in tutto il loro paese.

Sapevano nel Perù quanto era loro necessario di geometria per la divisione e misura delle terre. La Medicina vi era totalmente sconosciuta, ancorchè adoprassero alcuni segreti per certi mali particolari. *Garcilasso* dice, che avevano una specie di Musica, ed anche qualche genere di Poesia. I loro poeti, nominati *Hasavec*, componevano una sorta di Tragedie e di Commedie, che i figli dei *Caciques* (1),

(1) *Specie di Governatori di Provincia.*

ovvero dei *Curacas* (1), rappresentavano nel tempo delle feste in presenza degl' *Incas*, e di tutta la Corte.

La morale e la cognizione delle leggi utili al ben pubblico erano dunque le sole scienze, nelle quali i Peruviani avessero fatto qualche progresso. *Bisogna confessare*, dice uno Storico (2), *che hanno fatto cose tanto maravigliose, stabilito regolamenti così savj, che poche nazioni possono gloriarsi d' averli superati in questo genere.*

(1) *Sovrani di un picciol paese: non andavano mai a riverire gl'* Incas, *e le Regine, senza offerir loro qualche rara produzione della provincia in cui comandavano.*

(2) *Puffendorff, Introduzione alla Storia.*

LETTERE
D'UNA
PERUVIANA

LETTERA I.

Aza! mio caro Aza! le grida, i gemiti della tua tenera Zilia, simili ai vapori della mattina si esalano e svaniscono prima di giunger a te: indarno io ti chiamo al mio ajuto, indarno sto aspettando che tu venga a spezzar le mie catene; ahi! forse le sciagure che mi sono ignote, sono le più orribili! forse i tuoi mali superano i miei!

La Città del Sole, in preda ai furori d'una nazione barbara, merita pur troppo le mie lagrime; ma tu sei, Aza, tu sei l'unico oggetto del mio affanno, e della mia disperazione.

Qual è stata la tua sorte in quel tumulto spaventoso, vita mia cara? Il tuo valore forse ti è stato egli funesto o inutile? Crudele al-

ternativa! mortale inquietudine! O mio caro Aza! sieno salvi i tuoi giorni, l'essere mio succumba, se sia d'uopo, sotto i mali che m'opprimono!

Da quel momento terribile (piacesse pure al Cielo che fosse stato l'ultimo della mia mortale catena, e ritornata fossi negli abissi del nulla), dal momento orribile, dico, in cui questi empj selvaggi mi rapirono al culto del Sole, a me stessa, al tuo amore; ritenuta in una stretta cattività; priva d'ogni commercio co'nostri cittadini; ignorando il linguaggio di questi uomini feroci; provo soltanto gli effetti d'una sorte avversa, senza poterne indovinar la cagione. Immersa in un abisso d'oscurità, i miei giorni sono simili alle notti le più spaventevoli.

I miei rapitori non solamente non sono commossi dalle mie lagrime, ma nemmeno da'miei lamenti: sordi alla mia favella, lo sono parimente alle grida della mia disperazione.

Qual è quel popolo così feroce, che non sia intenerito dai segni dell'afflizione? Qual'orrido deserto ha veduto nascer uomini insensibili alla voce della natura gemente? I barbari padroni dell' *yalpor* (1), fieri della potenza di

(1) *Nome del tuono.*

esterminare, la crudeltà è la loro sola guida. Aza! che asilo troverai contro il loro furore? ove sei? che fai? Se la mia vita ti è cara, rendimi consapevole del tuo destino.

Ahi! come il mio è cangiato! È egli possibile che giorni tanto simili fra loro, abbiano, rispetto a noi, differenze così funeste? Il tempo scorre; le tenebre succedono alla luce; non si vede sconcerto veruno nella natura; ed io, dal colmo della felicità, sono precipitata nell' abisso delle sciagure, senza che alcun intervallo mi abbia preparata a quest' orribile passo.

Tu lo sai, o delizia dell' anima mia! Quell' orrido giorno, giorno per sempre spaventevole, doveva illuminare il trionfo del nostro imeneo. Appena questo giorno tanto bramato cominciava a spuntare, che, anziosa d' eseguire un disegno, che il mio tenero affetto mi aveva ispirato durante la notte, corsi a' miei *Quipos* (1); e, prevalendomi del silenzio che

---

(1) *Un gran numero di cordoncini di diversi colori, che adoperavano gl' Indiani in vece della scrittura, per fare il pagamento alle truppe e la numerazione del popolo. Alcuni autori pretendono che se ne servissero parimente per trasmettere ai posteri le azioni memorabili dei loro* Incas.

regnava ancora nel Tempio, m' affettai d' annodarli, sperando col loro ajuto di consacrare all' immortalità la memoria de' nostri amori e della nostra felicità.

A proporzione ch' io lavorava, l' impresa mi pareva meno difficile: ad ogni momento quella quantità innumerabile di cordoncini diventava fra le mie mani una dipintura fedele delle nostre azioni e de' nostri sentimenti, com' era altre volte l' interprete de' nostri pensieri, durante i lunghi intervalli che passavamo senza vederci.

Immersa nella mia occupazione, il tempo scorreva insensibilmente per me, quando un rumore confuso risvegliò i miei spiriti, e fece palpitare il mio core.

Pensai che il momento avventuroso fosse giunto, e che le cento porte (1) s' aprissero per lasciare un libero transito al Sole de' giorni miei; nascosi frettolosamente i miei *Quipos* sotto un lembo della mia veste, e corsi al tuo incontro.

Ma quale orrendo spettacolo vid' io! Una ri-

---

(1) *Nel tempio del Sole v' erano cento porte:* l' Incas *solo poteva farle aprire.*

membranza così spaventevole giammai dalla mia memoria verrà cancellata.

Il pavimento del Tempio insanguinato; l'immagine del Sole calpestata; uno stuolo di soldati furiosi inseguendo le nostre Vergini sbigottite, e trucidando quanto se gli parava d'avanti; le nostre *Mamas* (1) spiranti sotto i loro colpi, gli abiti delle quali ardevano ancora del loro fulmine; i gemiti dello spavento, le grida del furore spargendo da ogni parte il terrore e lo scompiglio, mi tolsero ogni sentimento.

Riavuti i miei sensi, mi trovai, per un certo moto naturale e quasi involontario, appiattata dietro l'altare ch'io teneva abbracciato. Quivi immobile per la paura, vedeva passar quei barbari: il timore d'essere scoperta sospendeva il mio respiro.

Osservai nulladimeno, che la loro crudeltà si rallentava, quasi sopita dallo spettacolo stupendo dei preziosi ornamenti del Tempio; che si lanciavano verso i più risplendenti, e svellevano eziandio le piastre d'oro, di cui le pareti erano laminate. Mi figurai che il latrocinio fosse la cagione della loro barbarie, e che

---

(1) *Specie d'Aje delle Vergini del Sole.*

non opponendomi alla loro rapina, sfuggire dalle loro mani. Risolsi dunque d'uscire dal Tempio per farmi condurre al tuo palazzo, e chiedere al *Capo Incas* (1) soccorso ed asilo per le mie compagne e per me; ma al primo moto ch'io feci per iscostarmi, mi sentii fermare. Ah, mio caro Aza! ne fremo ancora! Quegli empj ardirono colle loro mani sacrileghe profanare la figlia del Sole.

Rapita dalla dimora sacra, strascinata ignominiosamente fuori del Tempio, ho veduto per la prima volta il soglio della porta celeste, ch'io non doveva passare se non coi vestimenti reali (2). In vece dei fiori che dovevano essere sparsi sotto i miei passi, ho veduto le strade coperte di sangue e di moribondi; in vece degli onori del trono che ci erano destinati, schiava della tirannide, rinchiusa in una prigione oscura, non occupo maggiore spazio di quello che vi vuole per contenere il mio individuo. Una stoja inaffiata di lagrime raccoglie il mio corpo affaticato dai tormenti

---

(1) *Nome generico degl'* Incas.

(2) *Le Vergini consacrate al Sole entravano nel Tempio quasi nascendo, e non ne uscivano prima del giorno del loro sposalizio.*

dell' anima mia; ma, sostegno caro della mia vita, oh quanto mi saranno facili a sopportare tanti mali, se intendo che tu respiri!

Fra quest' orrido sconvolgimento, non so per quale accidente avventurato io abbia conservato i miei *Quipos*: essi sono in poter mio. Aza caro! questo è attualmente il solo tesoro del mio cuore, poichè servirà d'interprete al tuo amore: i medesimi nodi che t'informeranno della mia esistenza, cangiando forma nelle tue mani, mi faranno consapevole della sorte tua. Ahi! per qual via potrò farli capitare nelle tue mani? Per qual mezzo potranno essermi riportati? Non lo so ancora; ma il medesimo sentimento che ce ne ispirò l'uso, ci potrà suggerire il modo d'ingannare i nostri tiranni. Qualunque sia il *Caqui* (1) fedele che ti porterà questo prezioso deposito, non cesserò d'invidiare la sua buona ventura. Egli ti vedrà, ben mio! Darei tutti i giorni che il Sole mi destina per un sol momento della tua presenza. Esso ti vedrà, mio caro Aza! Nell' udir la tua voce, l' anima sua sarà penetrata di ossequio e di timore; in vece che la mia lo sarebbe di gioja e di felicità. Egli ti vedrà, si-

(1) *Messagiere.*

curo della tua vita; la benedirà in presenza tua; nel tempo che, divorata d' inquietudini, l' impazienza del suo ritorno mi disseccherà il sangue nelle vene. Ah, mio caro Aza! i tormenti de' cuori teneri son tutti adunati nel mio: un momento della tua vista li farebbe sparire: per goderne, mi sarebbe dolce il sacrifizio della vita.

LETTERA II.

Sparga per sempre l' albero della virtù la sua ombra sacra su la famiglia del pio Cittadino, che ha ricevuto sotto la mia finestra il misterioso tessuto de' miei pensieri, e che l' ha rimesso, Aza caro, nelle tue mani! Prolunghi *Pacacamac* (1) i suoi anni, per premio del piacere divino che mi ha procurato, col farmi capitar la tua risposta.

I tesori dell' amore mi sono aperti: vi cavo delle delizie, di cui l' anima mia s' inebria: mentre sviluppo i secreti del tuo core, il mio è inondato da un fiume di dolcezze.

Tu vivi, ed i legami che ci preparava l' imeneo non sono totalmente disciolti: io aspirava bensì a tanta felicità, ma non ardiva sperarla.

---

(1) *Il Dio Creatore, più potente del Sole.*

Senza curarmi di me stessa, io temeva solo per tua vita: ora che sei fuor di pericolo, non ho più angoscie. Tu mi ami: la vita, anzi l'allegrezza nel mio cuore estinta, vi rinasce. Provo un' ineffabile dolcezza nel delizioso pensiere di piacerti: son sicura che il mio affetto è da te corrisposto! Ma non per questo dimentico, Aza caro, che ti sono debitrice di quanto degni approvare in me. Siccome la rosa riceve dai raggi del Sole la porpora del suo bel colore; nell' istesso modo, se tu trovi nel mio spirito e nei miei sentimenti qualche cosa degna di stima, ne ho l' obbligo al tuo sublime ingegno: toltone il mio amore, tutto il rimanente è tuo.

Se tu fossi un uomo ordinario, sarei rimasta nell' ignoranza, cui è condannato il mio sesso: ma l' animo tuo, superiore all' uso, ne ha trapassato i limiti per innalzarmi sino a te. Non hai potuto sopportare che un'assenza, simile alla tua, fosse dalla natura ristretta all' umiliante vantaggio di dar la vita alla tua posterità: hai voluto che i nostri divini *Amautas* (1) ornassero il mio intelletto colle loro sublimi scienze. Ma, oh luce della mia vita!

---

(1) *Filosofi Indiani.*

senza il desiderio d'esserti più aggradevole, avrei io potuto risolvermi ad abbandonare la mia tranquilla ignoranza per le occupazioni faticose dello studio? Senza la voglia estrema di meritare la tua stima, la tua confidenza, il tuo rispetto, colle virtù che ravvivano l'amore, e ch'esso rende deliziose, sarei un oggetto soltanto caro a' tuoi occhj: l'assenza mi avrebbe già bandita dalla tua memoria.

Ah! se mi ami ancora, perchè son io nelle catene? Allorchè volgo lo sguardo sulle pareti del mio carcere, la mia gioja sparisce, mi sento inorridire, e ricado nel pristino mio timore. Non ti è stata rapita la libertà, e non vieni a soccorrermi! Ti è nota la mia sorte, essa non è cangiata! No, mio caro Aza, questi popoli feroci che chiami Spagnuoli, non ti lasciano così libero, come d'esserlo ti credi. Tu sei altrettanto cattivo fra gli onori ch'essi ti prodigalizzano, quanto io lo sono nella mia prigione: altro non fanno in somma che indorare le tue catene.

La tua bontà t'inganna. Tu ti fidi delle promesse che questi barbari ti fanno per mezzo del loro interprete, perchè le tue parole sono invariabili; ma io, che non capisco la loro favella; io, che non son reputata degna d'essere ingannata, discerno dalle loro azioni, quali veramente essi sono.

I tuoi sudditi gli stimano Dei, perciò si sottopongono alle loro leggi: oh, Aza caro! guai a quel popolo che è guidato dal timore! Disingannati, diffidati della falsa bontà di questi stranieri. Abbandona il tuo imperio, poichè *Viracocha* ne ha predetto la distruzione. Compra la tua vita, e la tua libertà col cedere e potenza e tesori: contentiamci dei doni della natura, e la nostra vita sarà in sicurezza.

Ricchi col possedere scambievolmente i nostri cuori, grandi per le nostre virtù, potenti colla nostra moderazione, anderemo in una capanna a godere le meraviglie del cielo, le bellezze della terra, e le dolcezze del nostro vicendevole affetto. Tu sarai più sovrano, regnando sull' anima mia, che se regnassi sovra un popolo infinito, forse infedele: sempre sottoposta ad ogni tuo volere, godrai meco senza tirannia la bella prerogativa del comandare. Nell' ubbidirti, farò risuonare il tuo imperio coi miei canti di allegrezza: il tuo diadema (1) sarà sempre il lavoro delle mie mani; non perderai del tuo reame altro che le cure e le fatiche.

Quante volte ti pesavano, anima mia cara,

---

(1) *Il Diadema degl'* Incas *era una specie di frangia lavorata dalle Vergini del Sole.*

i doveri del tuo sublime grado? Infastidito dal cerimoniale delle tue visite, quante volte hai invidiato la sorte de' tuoi sudditi? Tu desideravi d' esistere per me sola; ti verrebb'egli presentemente a noja di privarti di tante soggezioni? Non son io più quella Zilia, che avresti preferita al tuo impierio? No, non posso crederlo; il mio core non è cangiato, perchè lo sarebbe il tuo.

Amo; vedo sempre il medesimo Aza, che regnò nella anima mia dal primo istante che lo vidi; mi è ancor presente quel giorno fortunato, in cui tuo padre, mio sovrano signore, ti fece partecipe per la prima volta del potere, a lui solo appartenente, di entrare nell' interiore del nostro Tempio (1); mi rappresento il grazioso spettacolo delle nostre Vergini radunate, la cui bellezza riceveva un nuovo lustro per l' ordine leggiadro nel quale erano disposte, simili ai fiori d' un giardino, che per la simmetria de'loro compartimenti brillano agli occhi con maggior vaghezza.

Ivi comparisti fra noi come un Sole nascente, la cui tenera luce annunzia la serenità

---

(1) *L'* Incas *regnante aveva egli solo il privilegio d'entrare nel Tempio del Sole.*

d' un bel giorno : lo splendore de' tuoi occhi spargeva sopra le nostre guancie il colorito della modestia ; con un' ingenua confusione raccoglievamo i nostri timidi sguardi , in vece che ne' tuoi sfavillavano raggi d' allegrezza ; non avevi mai veduto tante bellezze insieme. Non avevamo mai veduto altr' uomo che il *Capo Inca* : lo stupore ed il silenzio regnavano in ogni parte : io non so quali fossero i pensieri delle mie compagne ; ma da quali sentimenti non fu assalito il mio cuore ! Palpitava per la prima volta d' inquietudine , e nondimeno di piacere. Vergognosa di queste agitazioni , io era per involarmi dalla tua vista ; ma tu volgesti i tuoi passi verso di me : il rispetto mi ritenne.

Oh , mio caro Aza ! la memoria di quel primo momento della mia felicità mi sarà sempre deliziosa. La tua voce sonora , unita al canto melodioso de' nostri anni , portò nelle mie vene il dolce fremito e la santa riverenza che c' ispira la presenza delle Divinità.

Tremante , attonita , la timidità mi aveva insino privata dell' uso della voce ; fattomi finalmente animo per le tue amorevoli parole , ardii alzare i miei sguardi verso di te , incontrai i tuoi. No , la morte stessa non cancellerà mai dalla mia memoria i teneri moti

dell' anime nostre, che s' incontrarono e si confusero nel medesimo istante.

Se potessimo dubitare della nostra origine, Aza mio caro, questo raggio di luce basterebbe per rivelarcela. Qual altro, fuorchè il principio del Sole, avrebbe potuto accendere negli animi nostri quella viva simpatìa, comunicata, sparsa e sentita con una rapidità inesplicabile?

Io era troppo inesperta circa gli effetti dell' amore per non ingannarmi. Avendo l' immaginazione riempita delle sublime teologia dei nostro *Cucipatas* (1), m' immaginai che il fuoco che mi animava, fosse un' agitazione divina, e che il Sole manifestandomi il suo volere per mezzo tuo, mi scegliesse per sua sposa prediletta (2): ne sospirai; ma dopo la tua partenza, consultando il mio core, vi trovai solo impressa la tua immagine.

Che metamorforsi erasi prodotta in me, Aza caro, nel vederti! Tutti gli oggetti divennero per me nuovi; credei vedere le mie compagne per la prima volta. Oh quanto mi parvero belle! Non potei sostenere la loro presenza:

(1) *Sacerdoti del Sole.*

(2) *V' era una Vergine consacrata al Sole, la quale non doveva mai maritarsi.*

ritiratami in disparte, mi abbandonava all' agitazione dell' animo mio; quando una d' esse si avvicinò per distrarmi dalla mia estasi, dandomi nuovi motivi d' immergermivi: infatti mi disse, ch' essendo io la tua più prossima parente, era destinata ad essere tua consorte, subito che la mia età lo permetterebbe.

Io ignorava le leggi del tuo impero (1); ma veduto ch' io t' ebbi, le leggi d' amore m' illuminarono abbastanza per conoscere in me stessa quanto sarei felice a te congiunta. Nientedimeno in vece di conoscerne tutto il pregio, avvezza al nome sacro, era limitata in vederti ogni giorno, ad adorarti, ad offerirti voti come a lui stesso.

Tu sei quegli, Aza caro, quegli sei che inebriasti poi l' anima mia di delizie, col farmi sapere che il grado augusto di tua consorte mi farebbe partecipe del tuo cuore, del tuo trono, della tua gloria, delle tue virtù; che goderei di continuo quelle conversazioni che ornavano il mio intelletto delle tue divine per-

---

(1) *Le Leggi degl' Indiani costringevano gl'* Incas *a sposare le loro sorelle; e, quando non ne avessero, la prima Principessa del Sangue degl'* Incas, *che fosse Vergine del Sol*e

fezioni, e che aggiungevano alla mia felicità la dolce speranza di fare un giorno la tua.

Quanto era per me lusinghevole, Aza caro, di vederti così impaziente contro la mia impubertà, che troppo ritardava la nostra unione! Oh quanto ti sono parsi lunghi i due anni che sono scorsi! Quanto però n' è stata breve la durata! Ahi lassa! il momento avventuroso era giunto. Per qual fatalità è divenuto così funesto? Qual Deità crudele perseguita in questo modo l' innocenza e la virtù? o per meglio dire, quale infernal potenza ci ha divisi da noi stessi? L' orrore mi assale; il mio core si strugge; le lagrime inondano il mio lavoro Aza! . . . mio caro Aza! . . . .

LETTERA III.

Tu sei, cara luce de'giorni miei, tu sei l'unico oggetto che mi richiama alla vita; acconsentirei io di conservarla, se non fossi sicura che la morte nel percuotermi ti avrebb' estinto col medesimo colpo? Già era per estinguersi nel mio corpo languente la scintilla divina, colla quale ci vivifica il Sole: la natura laboriosa si disponeva già a dare un'altra forma alla porzione di materia che in me le appartiene: io stava morendo; ti era tolta per sem-

pre la metà di te stesso, se il mio amore non mi rendeva la vita, che di nuovo te la consacro. Ma come informarti delle cose stupende che mi son successe? Come rammentar le mie idee già confuse nel momento in cui ne ricevei l'impressione, e maggiormente date all'oblìo per la lunghezza del tempo che n'è trascorso?

Appena io aveva confidato, Aza caro, al nostro fedele *Chaqui* l' ultimo tessuto de' miei pensieri, che udii un gran rumore nella nostr' abitazione: verso mezza notte, due de' miei rapitori vennero all' oscura mia dimora per trarmene con violenza, nell' istessa guisa che fui svelta dal Tempio del Sole.

Non so per qual via fui condotta: si camminava soltanto di notte; e di giorno ci fermavamo in aridi deserti, senza cercare verun ricovero. Soccombendo in breve tempo alla fatica, mi fecero portare, non so per qual sorta d'*hamac* (1), le cui scosse mi faticavano quasi altrettanto, come se avessi camminato a piedi.

Giunti finalmente al luogo destinato, questi

---

(1) *Specie di letto sospeso, nel quale si fanno portare gl' Indiani da un luogo all' altro.*

barbari mi portarono una notte sulle loro braccia in una casa, i cui aditi mi parvero, non ostante l'oscurità, difficilissimi. Fui posta in un luogo più stretto e più incomodo che non era stato il mio primo carcere. Ma, Aza caro! potrei io persuaderti quello che non capisco io stessa, se tu non fossi sicuro che la bugia non ha mai contaminate le labbra d'una figlia del Sole (1)? Quella casa, che ho stimata molto spaziosa per la quantità della gente ch'essa conteneva; quella casa, come sospesa in aria, e che non teneva punto alla terra, era in una continua agitazione.

Bisognerebbe, o lume della mente mia! che *Ticaiviracoca* avesse ornato il mio intelletto, come il tuo, della sua divina sapienza, per concepire questo prodigio. Tutta la notizia che ne ho si è, che quest'abitazione non è stata costrutta da un'essenza amica degli uomini, perciocchè alcuni momenti dopo che vi fui entrata, il suo moto continuo, accompagnato da un'odore nocivo, mi cagionò un male così gagliardo, che sono attonita di non esserne rimasa oppressa: quest'era solamente il preludio de' miei guai.

---

(1) *Si dava per indubitato che un Peruviano non aveva mai mentito.*

Era già scorso molto tempo, e non soffriva quasi più verun incomodo, quando una mattina fui risvegliata da non so quale strepito più terribile di quello dell'*yalpor*. La nostr'abitazione ne riceveva scosse simili a quelle che la terra proverà, quando la Luna, nel cadere, ridurrà l'Universo in polvere (1); le grida che si unirono a questo fracasso, ne accrescevano l'orrore; i miei sensi sorpresi da un terrore secreto, rappresentavano all'anima mia l'idea della totale distruzione della natura. Io credeva il periglio universale, tremava per la tua vita; ma qual fu il mio spavento nel vedere uomini infuriati ed insanguinati lanciarsi tumultuosamente nella mia camera! Il mio sguardo non potè sostenere una spettacolo così orribile; caddi tramortita: non so quale fu l'esito di quel terribile evento. Riavutami dal mio svenimento, mi trovai in un letto ragionevolmente assettato, circondata da Selvaggi differenti dai crudeli Spagnuoli, ma che non mi erano meno ignoti.

Puoi tu rappresentarti quale fosse il mio stu-

(1) *Gl' Indiani credevano che il fine del mondo avverrebbe per mezzo della Luna cadente sopra la Terra.*

pore, nel trovarmi in una nuova abitazione con altri uomini, senza poter indovinare come si fosse fatto questo cangiamento? Chiusi di bel nuovo gli occhi, affinchè, più raccolta in me stessa, potessi accertarmi s'io fossi in vita, oppure se l'anima mia avesse abbandonato il mio corpo per involarsene nelle regioni incognite (1)

Debbo io confessartelo, idolo caro? Stancata ormani d'una vita odiosa, infastidita di soffrir tormenti d'ogni specie, oppressa sotto il peso del mio terribile destino, vidi con indifferenza avvicinarsi il fine della mia vita. Ricusai costantemente tutti gli ajuti che mi eran offerti, onde in pochi giorni fui ridotta al termine fatale, e ciò senza ripugnanza.

L'estenuazione delle forze dissipa il sentimento; la mia mente infievolita non riceveva più le immagini, se non come un lieve disegno, delineato da una mano tremante; gli oggetti che mi avevan fatto maggiore impressione, non destavano più in me altre sensazioni, se non quelle vaghe che uno prova nel lasciarsi

---

(1) *Gl' Indiani credevano che dopo la morte, l'anima andasse in luoghi incogniti; per esservi premiata o punita secondo il suo merito.*

andare ad un vaneggiamento indeterminato : io non esisteva , per così dire , più.

Questo stato, Aza caro , non è tanto penoso, come si crede : da lungi ci atterrisce , perchè vi pensiamo con tutte le forze della mente ; quando è giunto , indeboliti dalle gradazioni dei dolori che ci conducono a questo punto , il momento decisivo pare soltanto quello del riposo. Provai nondimeno che l' inclinazione, che ci muove , mentre viviamo , a penetrare nell' avvenire , ed eziandio in quel tempo che non sarà più per noi , sembra acquistar nuove forze quando siamo sul punto di perdere la vita. Quantunque uno cessi di vivere per se , egli desidera nientedimeno di sapere come viverà nell' oggetto da lui amato.

Credei in uno di questi delirj d' essere trasportata nell' interiore del tuo palazzo ; vi giungeva nell' istante medesimo che ti veniva notificata la mia morte.

La mia immaginazione mi rappresentò il tuo stato così al vivo che la realtà non sarebbe stata più energica del mio sogno. Ti vidi , mio caro Aza , pallido, sfigurato , privo di sentimenti , somigliante ad un giglio disseccato dal cocente ardore del mezzo giorno. L' amore è egli dunque talora barbaro ? Io godeva nel vederti afflitto , e provocava il tuo dolore con

un reiterato e mesto addio; mi era dolce, forse anche dilettevole, di spargere nel tuo animo il veleno del cordoglio; e quel medesimo amore che m' ispirava crudeltà, mi squarciava il core, movendomi a pietà delle tue orribili pene. Risorta finalmente come da un letargo, penetrata del tuo dolore, tremante per la tua vita, chiesi ajuto, rividi la luce.

Ti rivedrò io, arbitro caro della mia esistenza? Ah! chi potrà assicurarmene? Non so più ove sia; forse sono lungi da te: ma ancorchè gli spazj immensi che abitano i figli del Sole, fossero tra noi frapposti, i miei sospiri, simili ad una nuvola leggiera, voleranno di continuo all' intorno di te, unico mio bene.

LETTERA IV.

Qualunque sia, caro Aza, il nostro affetto per la vita, le pene lo diminuiscono, la disperazione l' estingue. Il disprezzo che la natura sembra fare del nostro individuo coll' abbandonarlo ai dolori, comincia a sdegnarci; indi l' impossibilità di liberarci da' nostri mali, accusa talmente l' umana infermità, e ci umilia tanto, che c' ispira fastidio di noi stessi.

Non vivo più in me, ne per me; ogni momento in cui respiro è un sacrifizio fatto al

tuo amore, sacrifizio che diventa di giorno in giorno più penoso: dappoichè, se il tempo va moderando i miei mali esteriori, esso inasprisce i tormenti del mio animo, coll' oscurare semprepiù la mia sorte in vece di rischiararla. Tutto quello che mi circonda, mi è ignoto; tutto mi è nuovo; tutto desta la mia curiosità; essa non può esser appagata da cosa alcuna. Indarno io procuro e mi sforzo d' intendere o di essere intesa; l' uno e l'altro mi sono egualmente impossibili. Affaticata da tante pene inutili, credei che per farle cessare, io dovessi privare i miei occhi degli oggetti che mi facevano maggiormente impressione: mi ostinai a tenerli chiusi per qualche tempo: sforzi inutili! Le tenebre volontarie alle quali io mi era condotta, erano soltanto favorevoli alla mia modestia, sempre indegnata dalla vista di quegli stranieri, i cui servigj ed ajuti sono altrettanti supplizj; ma l' anima mia non era per questo meno cruciata. Raccolta in me stessa, le mie inquietudini aumentavano, come anche il desiderio di farle conoscere.

L' impossibilità di farmi intendere spande, dirò di più, per sino su i miei organi un tormento non meno insopportabile dei dolori,

che avrebbero una realtà più evidente. Quanto è crudele questo mio stato!

Ah! che già credeva di comprendere alcune parole dei selvaggi Spagnuoli; vi trovava qualche conformità colla nostra augusta lingua; sperava di poter in breve tempo spiegarmi con essi: ma i miei nuovi tiranni si esprimono con tanta rapidità, che non distinguo neppure le inflessioni della loro voce. Tutto m' induce a credere, che non sieno della stessa nazione; e dalla differenza delle loro maniere e del lor carattere apparente, s' indovina facilmente che *Pacacamac* ha distribuito loro, con una gran disproporzione, gli elementi coi quali ha formato i mortali. L' aria grave e feroce dei primi dimostra che sono composti della materia de' più duri metalli; ma questi pajono essersi involati dalle mani del Creatore, mentre non erano ancora formati d' altro che d' aria e di fuoco. Gli occhj fieri, l' aspetto fosco e flemmatico di quelli, indicavano bastantemente ch' erano crudeli a caso pensato; l' inumanità delle loro azioni l' ha pur troppo verificato: il volto ridente di questi, la dolcezza de' loro sguardi, un certo zelo sparso nelle loro azioni, e che pare benevolenza, previene a loro favore; ma osservo certe contraddizioni nel loro

modo di procedere, che sospendono il mio giudizio.

Due di questi Selvaggi non si scostano quasi mai dal mio capezzale: uno di essi, il cui aspetto nobile mi ha fatto giudicare ch' egli fosse il *Cacique* (1), mi dimostra, secondo le maniere della sua nazione, molta riverenza; l'altro mi somministra una parte dei bisogni che richiede la mia malattia; ma la sua bontà è dura, i suoi soccorsi sono crudeli, e la sua familiarità imperiosa.

Dal primo momento che, riavutami dal mio deliquio, mi trovai in loro potere, costui (imperciocchè l' ho ben bene osservato) più ardito degli altri, volle pigliarmi la mano, che ritirai con una confusione che non può esprimersi: parve attonito della mia resistenza; e senza verun riguardo per la modestia, la ripigliò subito: debole, moribonda, e pronunziando solamente parole che non erano intese, poteva io impedirglielo? La serbò, Aza mio caro, quanto volle, e da quel tempo in quà, bisogna che gliela porga io stessa parecchie volte per giorno, se voglio prevenire i con-

(1) Cacique, *specie di Governatore di Provincia.*

trasti che si terminano sempre in mio disvantaggio.

Questa specie di cerimonia (1) è probabilmente una superstizione di questi popoli: mi è parso che vi trovino qualche relazione col mio male; ma forse bisogna essere della loro nazione per sentirne gli effetti, imperocchè non ne provo quasi veruno: un fuoco interno mi divora di continuo; appena mi rimane forza sufficiente per proseguire i miei *Quipos*. Impiego in questa occupazione tutto il tempo che può permettermi la mia debolezza; parmi che questi nodi, per l'impressione che fanno ne' miei sensi, diano maggiore realtà a' miei pensieri; la specie di somiglianza che hanno colle parole, mi fa un' illusione che sospende il mio male: credo parlarti, dirti ch'io t'amo, protestarti il mio tenero affetto; questo dolce inganno è il mio bene e la mia vita. Se l'eccesso dell' oppressione mi costringe d' interrompere il mio lavoro, gemo della tua assenza; e così tutta intenta al mio amore, non v' è un solo de' miei momenti che non ti appartenga.

---

(1) *Gl' Indiani non avevano veruna idea della Medicina.*

Ah! che altr' uso potrei io farne, o Aza mio diletto! Ancorchè tu non fossi l'unico possessore de' miei affetti, ancorchè i vincoli dell' amore non mi unissero inseparabilmente a te; immersa in un abisso di oscurità, potrei io rimuovere i miei pensieri dalla luce della mia vita? Tu sei il Sole de' giorni miei; tu gli illumini, li prolunghi; sono tuoi. Tu mi ami: acconsento di vivere. Che farai per me? Continuerai ad amarmi; ecco la mia mercede.

LETTERA V.

Oh quanto ho sofferto, mio caro Aza, dopo gli ultimi nodi che ti ho consacrati! Non mancava al colmo delle mie pene, se non la privazione de' miei *Quipos*: subito che i miei officiosi persecutori si sono accorti che questo lavoro accresceva la mia oppressione, me ne hanno tolto l'uso.

Mi è stato finalmente restituito il tesoro del mio amore; ma l'ho comprato con molte lagrime. Mi rimane questo solo mezzo per esprimere i miei sentimenti; mi rimane in somma la sola e misera consolazione di rappresentarti i miei guai: poteva egli essermi rapito senza disperarmi?

Il mio strano destino mi ha insino privato

di quell' alleviamento che trovano gl' infelici nel raccontare le loro pene : crediamo d'essere compatiti, quando siamo ascoltati : una parte del nostro affanno s' invola sul volto degli uditori ; qualunque ne sia il motivo , la loro attenzione in qualche modo ci consola.

Non posso farmi capire , benchè circondata dall' allegrezza ; anzi non posso neppure goder in pace la nuova specie di solitudine , alla quale mi riduce l'impossibilità di palesare i miei pensieri. Gli sguardi dei miei importuni compagni perturbano la quiete dell' anima mia, danno soggezione alle attitudini del mio corpo ed insino a' miei pensieri, come se la natura non ci avesse dato la felice libertà di velare impetrabilmente i nostri sentimenti ; temo alcune volte che questi Selvaggi curiosi indovinino le riflessioni svantaggiose che m' ispira la bizzarria de' loro costumi, onde pongo ogni attenzione a raffrenare i miei pensieri , come se potessero penetrarli mio malgrado.

Non ho ancora potuto formarmi un' idea certa e fissa del loro carattere e del loro modo di pensare verso di me ; la mia opinione in questo vacilla di continuo , e cangia da un momento all' altro.

Senza parlare di mille contraddizioni , mi negano , Aza caro, non solo gli alimenti ne-

cessarj alla conservazione della vita, ma eziandio la libertà del luogo in cui voglio stare; mi ritengono con una specie di violenza in questo letto, ch' è divenuto per me un vero carcere: devo adunque credere, che mi stimino come la loro schiava, e che sieno anch' essi tiranni.

Per altro, se considero l' estremo desiderio che dimostrano di conservarmi in vita, ed al modo riverente col quale mi servono, mi viene quasi in mente, ch' essi mi tengano per un' essenza superiore all' umanità.

Nessuno di essi comparisce mai in presenza mia, senza inchinarsi più o meno, come sogliam fare, adorando il Sole. Si direbbe che il *Cacique* imiti il cerimoniale degl' *Incas* nel giorno del *Raymi* (1); egli s'inginocchia molto vicino al mio letto, e rimane un gran tempo in questa posizione incomoda: alcune volte non parla, e cogli occhj abbassati sta pensoso; veggo nel suo volto quel sentimento confuso di riverenza e d' amore, che c' ispira il *gran*

(1) *Il* Raymi, *festa principale del Sole*: *gl'* Incas *ed i Sacerdoti del Sole l'adoravano ginocchione.*

nome (1) pronunziato ad alta voce. S'egli trova l'occasione di pigliarmi la mano, vi porta la bocca colla medesima venerazione che abbiamo per lo Diadema sacro (2). Talvolta pronunzia certe parole, differenti dal solito linguaggio della sua nazione; il suono n'è più dolce, più distinto, più misurato: le accompagna con quell'aria commossa che precède le lagrime, quei sospiri ch'esprimono i bisogni dell'anima, quegli accenti che sono quasi doglianze; in somma con tutto quello che dinota il desiderio d'ottenere qualche grazia. Ah! mio caro Aza, s'egli mi conoscesse bene, se non fosse in qualche errore circa il mio essere, che preghiera avrebb'egli da farmi?

Non sarebbe forse idolatra questa nazione? Non le ho ancor veduto fare alcun'adorazione al Sole; può essere che questi Selvaggi abbiano adottato le donne per l'oggetto del loro

---

(1) *Il gran nome* Pacacamac *si pronunciava di rado, e con molti segni d'adorazione.*

(2) *Si baciava il Diadema di* Mancocapac, *come noi facciamo alle reliquie dei Santi.*

culto. Prima che il gran *Mancocapac* (1) avesse portato dal cielo in terra le leggi del Sole, i nostri Antenati onoravano, come Divinità, tutti gli oggetti del loro timore o del loro piacere: forse essi provano unicamente per le donne questi due sentimenti.

Ma se mi adorassero, potrebbero essi aggiungere a' miei disastri quella gran soggezione in cui mi ritengono? No, per certo; li vedrei attenti a compiacermi, ad ubbidire ai cenni dei miei desiderj; sarei libera; uscirei da quest' odiosa dimora; andrei a rivedere il Sole dei giorni miei; e da un solo de' suoi sguardi sentirei ravvivarsi, e per così dire, rinfiorire l' anima mia, quasi appassita da tante sciagure.

LETTERA VI.

Qual' orrida sorpresa, Aza mio caro! Oh quanto si sono accresciute le nostre disgrazie! Oh quanto siamo degni di compassione! I nostri mali sono senza rimedio: l' unico mio conforto è di farteli sapere, e poi morire.

Mi è stato finalmente permesso di uscire dal

---

(1) *Primo Legislatore degl' Indiani. Vedi la* Storia degl' Incas.

letto . prevalendomi subito di questa libertà, ho volto i miei passi vacillanti verso una finestrella, ch' era da gran tempo l' oggetto della mia curiosità; l' ho aperta precipitosamente: che ho mai veduto, viscere mie care? Non troverò espressioni per rappresentarti l'eccesso del mio stupore, e la mortal mia disperazione, nel vedermi in mezzo a quel terribil elemento, la cui sola vista fa fremere.

Quest' orribile scoperta mi ha pur troppo rivelato la causa del movimento incomodo della nostr' abitazione. Sono in una di quelle case fluttuanti, che trasportarono gli Spagnuoli nel nostro sventurato paese, e di cui mi era solamente stata fatta una descrizione imperfettissima.

Puoi tu figurarti, Aza caro, da che funeste idee fui subito crucciata? Sono certa che questi barbari mi allontanano da te, non respiro più la medesima aria, non abito più lo stesso elemento! non saprai mai ove io sia, se ti ami, s' io viva! l' annichilamento del mio essere non parrà neppure un evento degno d' esserti riferito. Arbitro caro de' giorni miei, di che giovamento potrà esserti da quì avanti la mia sciagurata vita? Permetti, ch' io restituisca alla Divinità il dono intollerabile della

vita che non posso più godere ; non ti vedrò più! ... non voglio più vivere ! ...

Perdo il mio amante: l'Universo è per me annichilato ; mi pare un vasto deserto risonante ormai dalle grida perpetue del mio amore ; odile, caro oggetto della mia tenerezza ; siine commosso , permetti che io muoja ! ..

Qual errore mi seduce? No , mio caro Aza, no , tu non sei quegli che m'impone la dura legge di vivere , ma bensì la timida natura , che , fremente d' orrore , tenta colla tua voce più possente della sua , di ritardare un fine sempre formidabile per essa ; ma tutto è finito , la via la più breve mi libererà da questo ribrezzo. . .

Il mare inghiottisca per sempre ne'suoi abissi profondi i miei sventurati affetti , la mia vita e la mia disperazione.

Accogli , troppo infelice Aza , accogli gli ultimi sospiri del mio core ; la tua immagine è la sola che vi sia scolpita ; siccom' egli viveva unicamente per te , mora colmo del tuo amore. Ti amo , lo sento ancora , lo dico per l' ultima volta! ...

LETTERA VII.

Aza, non disperarti; tu regni ancora sovra un core; io respiro. La vigilanza de' miei custodi ha sconcertato il mio funesto disegno, e sono rimasta solamente colla vergogna di averlo tentato. Non t' informerò delle particolarità d' una risoluzione non così tosto formata, che svanita. Ardirei io alzare giammai in presenza tua gli occhi miei, se i tuoi avessero veduto il mio eccesso?

La ragione, sbandita dalla mia disperazione, non mi soccorreva più: io non faceva più verun conto della vita; avevo dimenticato il tuo amore.

Quanto è crudele la tranquillità dell' animo dopo il furore! Quanto ci sembrano diversi i medesimi oggetti! Nell' orrore della disperazione, si reputa la ferocità per valore, ed il liberarsi dai mali per fortezza d' animo; ma richiamati alla ragione da una parola, da uno sguardo, o da qualsisia altra cosa, restiamo convinti che il nostro eroismo non aveva altro fondamento se non se la debolezza; per frutto ne raccogliamo il pentimento, e per premio il disprezzo.

La più severa punizione del mio fallo è il conoscerlo. Lacerata da' pungenti rimorsi, e

nascosta sotto il velo della vergogna, mi tengo in disparte; temo che il mio individuo occupi troppo spazio: vorrei sottrarlo alla luce; diluviano i miei pianti; il mio cordoglio è tranquillo; non prorompe in alcun gemito; ma mi divora internamente. Posso io pentirmi troppo del mio furore? Esso ti offendeva.

Indarno questi generosi Selvaggi procurano da due giorni in quà d'ispirarmi l'allegrezza dalla quale sono trasportati: la cagione non me n'è precisamente nota; ma quando anche mi fosse, non mi crederei degna di partecipare alle loro feste.

Nell'udire le loro esclamazioni di gioja, nel vedere le loro danze, ed un certo liquore rosso, simile al *Mais* (1), di cui bevono copiosamente, ed in somma la loro premura di contemplare il Sole per qualunque parte possano scuoprirlo, non avrei dubitato che questo giorno festivo fosse consacrato all'astro divino,

---

(1) *Il* Mais *è una pianta colla quale gl'Indiani fanno una bevanda gagliarda e salutare; ne offeriscono al Sole nei giorni delle sue feste, e ne bevono dopo il sacrifizio, finchè siano ubriachi. Vedi la* Storia degl' Incas, T. II. p. 151.

se il *Cacique* facesse come gli altri; ma scorgo che in vece di partecipare all' allegrezza comune, il mio affanno è l'unica sua inquietudine, onde il suo zelo è divenuto più rispettoso, più assiduo e più sollecito.

Si è accorto che la presenza continua dei suoi Selvaggi aggiungeva soggezione alla mia afflizione; mi ha liberata da' loro sguardi incomodi; i suoi son quasi i soli ch' io abbia da sostenere.

Lo crederesti, Aza caro? Vi sono momenti nei quali mi piacciono queste mute conversazioni; il brio de' suoi occhi mi rappresenta quello che splende ne' tuoi; vi trovo qualche somiglianza che inganna il mio core. Ahi! quanto è passeggiera l'illusione! Quanto durevoli al contrario le pene che le succedono! Non finiranno se non colla mia vita, poichè vivo sol per te.

LETTERA VIII.

Quando un oggetto è il solo di tutti i nostri pensieri, Aza mio caro, gli eventi non c' interessano se non per la conformità che ci troviamo con esso. Se tu non fossi l'unico scopo dell' anima mia, sarei io passata, come ho fatto poco innanzi, dall' orrore della dispera-

zione alla speranza la più lusinghiera? Il *Cacique* aveva già tentato più volte indarno di farmi accostare a quella finestra, che non miro più senza spavento. Sollecitata finalmente di bel nuovo, mi son lasciata persuadere d' andarvi. Quanto è stata rimunerata la mia condiscendenza.

Oh prodigio incomprensibile! Nel farmi guardare per una specie di canna forata, egli mi ha fatto vedere la terra in una lontananza tale, che senza l' ajuto di quel maraviglioso ordegno gli occhi miei non avrebbero potuto arrivarvi.

Nel medesimo tempo mi ha fatto capire, con certi segni che cominciano ad essermi famigliari, che andiamo a quella terra, che la di lei vista era l' unica cagione di quelle allegrezze, che mi erano parse un sacrifizio fatto al Sole.

Felice scoperta! La speranza come un raggio di luce, ha portato il sereno nell' intimo del mio core. Non posso dubitare che mi conducano a quella terra che mi hanno mostrata; è cosa evidente ch' essa è una porzione del tuo imperio, poichè il Sole vi sparge i suoi raggi divini (1). Non sono più schiava dei crudeli

(1) *Gl' Indiani non conoscevan il nostro*

Spagnuoli. Chi potrebbe adunque impedirmi di viver di nuovo sotto le tue leggi?

Sì, Aza caro, vado a riunirmi alla più cara parte di me stessa. Il mio amore, la mia ragione, le mie ardenti brame, tutto me ne assicura. Volo nelle tue braccia; un torrente di gioja inonda l' anima mia; il passato sparisce; sono finite, anzi dimenticate, tutte le mie pene: l' avvenire solo mi occupa; questo è l'unico mio bene.

Aza, speranza mia cara, non ti ho perduto: vedrò il tuo sembiante, i tuoi abiti, la tua ombra; ti amerò, lo dirò a te stesso. Quali sono i tormenti a cui una tal felicità non ripari?

LETTERA IX.

Oh quanto ci pajono lunghi, Aza caro, i giorni, quando viviamo in un' ansiosa espettativa. Il tempo, come anche lo spazio, è soltanto conosciuto per i suoi limiti. Le nostre idee si confondono e fluttuano incerte nell'uniformità del tempo, come fa la vista nel vago

---

emisfero, e credevano che il Sole illuminasse solamente la terra de' suoi figliuoli.

dell' aria. Se dagli oggetti vengono determinati i limiti dello spazio, parmi che quelli del tempo lo sieno parimente dalle nostre speranze, e che se esse ci abbandonano, o che non sieno ben impresse, non possiamo meglio distinguere la durata del tempo, che l' aria di cui è ripieno lo spazio.

Dall' istante fatale della nostra separazione, l' anima mia ed il mio core egualmente oppressi dalle sciagure, erano sepolti in quell'abbandono totale, che fa l' orrore della natura, e l' immagine del nulla; i giorni scorrevano senza che me ne avvedessi; nessuna speranza fissava la mia attenzione circa la loro lunghezza: ora che la speranza ne segna tutti gl'istanti, la lor durata mi pare infinita, e poco a poco ricupero quei due tesori inestimabili dell'anima, cioè la pace e la facoltà di pensare.

Dacchè la mia immaginazione è aperta all' allegrezza, mille pensieri vi abbondano con tanta rapidità, ch' essa n' è faticata. Varj progetti di piaceri e di felicità vi sono facilmente accolti; anzi vi tornano, senza essere chiamati, quelli che mi erano già passati per la mente, ma senza farmi impressione.

Da due giorni in quà capisco molte parole della lingua del *Cacique*, le quali io credeva ignorare. Vero è, che non so altro che i nomi

degli oggetti, non esprimono i miei pensieri, e non mi palesano quelli degli altri, nientedimeno mi somministrano già alcuni lumi che mi erano necessarj.

So che il *Cacique* si chiame *Deterville*; la nostra casa fluttuante, *Nave*; e la terra ove andiamo, *Francia*.

Quest'ultimo nome mi ha subito spaventata: non mi ricordo di aver mai udito nominare in questo modo alcuna parte del tuo Regno; ma riflettendo al numero infinito delle regioni che lo compongono, e delle quali mi sono sfuggiti i nomi, questo moto di timore svanì ben tosto, essendo incompatibile colla ferma fiducia che m'ispira di continuo la vista del Sole. No, Aza caro, questo astro divino non illumina altri fuorchè i suoi figliuoli: il dubitarne solamente sarebbe un'empietà. Sono sul punto di rientrare sotto il tuo imperio, sono giunta al momento di vederti, volo nelle braccia del mio bene.

La mia allegrezza è coronata dalla dolce speranza di appagare fra poco la mia gratitudine verso il benefico *Cacique*.(1), che ci riunirà;

---

(1) Caciques *erano Governatori di Provincia, tributarj degl'* Incas.

egli da te colmato d'onore e di ricchezze, porterà nella sua Provincia la memoria di Zilia: dal premio eccitata, si perfezionerà ancora la sua virtù, e la sua felicità farà la tua gloria.

Non può esprimersi quant' egli sia attento a compiacermi in tutto; in cambio di trattarmi da schiava, si direbbe quasi ch' egli sia il mio; provo ora da lui altrettante condiscendenze, quanto io provava contraddizioni durante la mia malattia: pare in somma che non sia occupato d' altro che di me, delle mie inquietudini, e de' miei trattenimenti. Ricevo con minore ripugnanza i suoi servigj, dacchè l'abitudine e la riflessione mi hanno fatto conoscere ch' io m' era ingannata intorno all' idolatria che gli attribuiva.

Non è però ch' egli non ripeta spesso, e quasi nell' istessa maniera, le medesime dimostrazioni ch' io stimava esser un culto; ma nel farle, il suono della voce, l'aria del suo volto, mi persuadono che questo è unicamente uno scherzo naturale alla sua nazione.

Comincia a farmi pronunziare distintamente alcune parole della sua lingua: subito che ho ridetto quello che mi dice, *sì*, *vi amo*, ovvero, *vi prometto d' essere interamente vostra*, l' allegrezza spicca nel suo volto, mi bacia le mani con ardore, e con un' aria giuliva del

tutto contraria al serio che accompagna il culto divino.

Tranquilla intorno alla sua Religione, non lo sono totalmente circa il paese, dal quale egli cava la sua origine. La sua favella ed il suo vestimento sono così diversi da'nostri, che spesse volte la mia fiducia n' è agitata. Certe riflessioni spiacevoli vengono ad intorbidarmi, di modo che fluttuo di continuo fra il timore e l' allegrezza.

Affaticata dalla confusione delle mie idee, ributtata dalle incertezze che mi crucciano, io aveva risoluto di non dare più sfogo alla mia immaginazione; ma come raffrenare il moto di un' anima priva d' ogni comunicazione, tutta rinchiusa in se stessa, e che viene spinta a riflettere da interessi così gravi? Non lo posso, mio caro Aza: cerco d' istruirmi con un' agitazione che mi divora, e mi trovo di continuo involta dalle tenebre. Ben sapevo che la privazione d'un senso può ingannare in certi casi, ma scorgo con istupore che l' uso de' miei mi va precipitando d' errore in errore. L' intelligenza dell'anima procederebbe forse dalla scienza delle lingue? Quante fastidiose vanità mi fa antivedere l' infelice mio stato! Ma scostatevi da me, infausti presagj; approdiamo al lido La luce dei giorni miei farà sparire in un momento le tenebre che mi circondano.

LETTERA X.

Sono finalmente giunta, Aza caro, a questa terra, l'oggetto de' miei desiderj; ma finora non vi vedo alcuna cosa, che mi annunzj il contento ch'io sperava trovarci; tutto quello che si offerisce alla mia vista, mi sorprende, mi stupisce, e null'altro produce nella mia mente, che impressioni vaghe, ed una perplessità stupida, dalla quale non procuro neppure di liberarmi; i miei sbagli raffrenano i miei giudizj, rimango incerta, dubito quasi di ciò ch'io veggio.

Usciti dalla casa fluttuante, siamo entrati in una Città fabbricata sul lido del Mare. Il popolo, che ci seguiva in folla, mi sembra della medesima nazione del *Cacique*; ma le case non hanno somiglianza veruna con quelle delle città del Sole; se queste sono superiori in bellezza per la ricchezza de' lor ornamenti, quelle lo sono di molto per i prodigj, che rinchiudono.

Nell'entrare nella camera in cui Deterville mi ha alloggiata, il mio core ha strabiliato; ho veduto da lungi una giovinetta vestita da Vergine del Sole; le sono corsa all' intorno colle braccia aperte. Ma che maraviglia! Aza caro, che sorpresa estrema di non incontrare

che una resistenza impenetrabile, ove io vedeva una figura umana muoversi in uno spazio molto ampio.

Immobile per lo stupore, io stava fissando gli occhi sopra quell' ombra, quando Deterville mi ha fatto osservare la sua propria figura a canto di quella che occupava tutta la mia attenzione: io lo toccava, gli parlava, e lo vedeva nel medesimo tempo molto vicino e molto lontano da me.

Questi prodigj confondono la ragione, offuscano l' intelletto. Che idea deve formarsi degli abitanti di questo paese? Bisogna temerli, ovvero amarli? Per certo non determinerò niente circa questo dubbio.

Il *Cacique* mi ha fatto comprendere che la figura ch' io vedeva, era la mia; ma questo di che m' istruisce? Il prodigio n' è fors' egli minore, come pure la mia confusione e la mia ignoranza? Me n' avvedo con rincrescimento, mio caro Aza: i meno eruditi di questo paese sono più dotti di tutti i nostri *Amautas*.

Deterville mi ha dato una *China* (1) giovine e molto vivace: questa è per me una gran soddisfazione di rivedere persone del mio sesso,

---

(1) *Serva o Cameriera.*

e di esserne servita; parecchie altre fanno a gara per esibirmi i loro servigj, ma la loro presenza mi è piuttostò fastidiosa che utile, atteso che risveglia i miei timori. Dal loro stupore nel considerarmi, ben m'accorgo che non sono state in *Cusca* (1); tuttavia non posso àncora decidere assolutamente di nulla; la mia mente va sempre fluttuando in un mare d'incertezza; il mio core sempre costante, non brama, non spera e non aspetta se non quell'unico bene, senza del quale ogni più bella cosa mi sarà di affanno non che di dispiacere.

LETTERA XI.

Quantunque io mi sia data, Aza caro, ogni cura per indagare qual sia la mia sorte, non ne ho maggior contezza di quella che ne aveva tre giorni fa. Dal poco che ho potuto osservare, i Selvaggi di questo paese non mi pajono men buoni ed umani del *Cacique*; cantano e ballano come se àvessero ogni giorno a coltivare del terreno (2). Se giudicassi dall'op-

(1) *Capitale del Perù.*

(2) *Le terre si coltivavano nel Perù in comune, ed i giorni di questo lavoro erano giorni d'allegrezza.*

posizione de' loro costumi a quelli della nostra nazione, ahimè! potrei io immaginarmi d'essere ancora nel tuo impero? Ma quello che sostiene la mia speranza si è, che mi ricordo d'aver udito dire che il tuo augusto padre ha conquistato varie lontane provincie, i cui popoli non avevano maggior relazione coi nostri: forse una di quelle non può esserne questa? Pare che il Sole si diletti ad illuminarla: non l'ho mai veduto più puro, e mi abbandono volentieri alla fiducia ch'egli m'ispira; l'unica mia inquietudine è di sapere quanto tempo vi vorrà per essere interamente al fatto de' nostri interessi, perciocchè è indubitato, mio caro Aza, che l'uso solo della lingua del paese potrà istruirmi del vero, e terminare le mie inquietudini.

Procuro adunque d'impararla, e mi prevalgo di tutti i momenti, nei quali Deterville mi lascia in libertà, per esser istruita dalla mia *China*; ma essa mi è di poco ajuto, perchè non mi è possibile di farle intendere i miei pensieri, nè per conseguenza di entrare in alcun ragionamento con essa lei. I cenni del *Cacique* mi sono alcune volte più utili; l'uso ce ne ha fatto una specie di linguaggio, che esprime almeno i nostri sentimenti. Egli mi

condusse jeri in una casa, ove senza quest' ajuto mi sarei governata molto male.

Entrammo in una camera più grande e meglio ornata di quella in cui io abito; vi era adunata molta gente. Lo stupore generale che dimostrarono nel vedermi, mi dispiacque; le risa eccessive che molte zitelle procuravano di sopprimere, e che ricominciavano ogni qual volta volgevano gli occhj verso di me, eccitarono nel mio animo un sentimento così molesto, che l' avrei stimato un moto di vergogna, se mi fossi creduta colpevole di qualche fallo; onde infastidita di star con esse, io era per uscire, allorchè un cenno di Deterville mi ritenne.

Compresi subito che avrei peccato contro la decenza, se fossi uscita: non volli far cosa veruna che potesse dare un giusto fondamento al loro modo di procedere verso di me: rimasi dunque; e ponendo ogni mia attenzione ad osservare quelle donne, credei accorgermi che lo stupore delle une, o le risa pungenti delle altre, procedevano dalla singolarità dei miei abiti; compatii la loro debolezza di spirito, e non attesi più ad altro, se non a persuaderle col mio contegno, che l' anima mia non differiva tanto dalla loro, quanto i miei abiti da' loro ornamenti.

Un uomo che avrei stimato un *Curacas* (1), se non fosse stato vestito di nero, venne a pigliarmi per la mano con un' aria affabile, e mi condusse presso ad una donna di aspetto imperioso, la quale mi pareva la *Pallas* (2) del paese. Egli le disse alcune voci che ho udite pronunziar mille volte da Deterville. *Oh quanto è bella! Che begli occhi!* . . . Un altro soggiunse: *Certe grazie, una statura da Ninfa!* . . . Eccettuate le donne, che non dissero nulla, tutti replicarono le medesime parole: non ne so ancora il significato; ma esprimono certamente idee graziose, perchè nel pronunziarle, il loro volto era sempre ridente.

Il *Cacique* pareva sommamente contento di quello che si diceva; e se talora si scostava da me per parlare a qualcheduno, non mi perdeva per questo di vista, e co' suoi cenni m' indicava come dovessi regolarmi: dal canto mio, l' osservava con ogni attenzione, per non peccare contro i costumi d' una nazione così poco istruita de' nostri.

---

(1) Curacas *erano piccioli principi; avevano il privilegio di portare un abito simile a quello dell'* Incas.

(2) *Nome generico delle principesse.*

Non so, Aza caro, se potrò farti comprendere quanto mi sieno parse straordinarie le maniere di questi Selvaggi.

Hanno tanta vivacità, che le parole non bastando loro per esprimersi, parlano col gesto, quanto col suono della voce; la loro agitazione continua mi ha fatto conoscere quanto fossero poco importanti quelle dimostrazioni del *Cacique*; che m' intrigavano tanto, e sulle quali ho fatto tante false congetture.

Baciò jeri le mani della *Pallas*; come pure quelle di tutte le altre donne, ed eziandio il volto, il che io non aveva ancora veduto: gli uomini venivano ad abbracciarlo; chi lo pigliava per una mano, chi lo tirava per lo vestito, e tutto questo con una prestezza di cui non abbiamo esempio.

Se si giudicasse del loro ingegno dalla rapidità de' loro gesti, sono certa che le nostre espressioni compassate, ed i sublimi paragoni ch' esprimono tanto al naturale i nostri teneri sentimenti ed i nostri pensieri affettuosi, parrebbero loro insipidi; la nostr' aria seria e modesta sarebbe quì riputata stupidità, e la gravità del nostro portamento melensaggine. Lo crederesti, Aza caro? Non ostante le loro imperfezioni, se tu fossi quì, la loro compagnia mi aggradirebbe. Una certa affabilità sparsa in

tutte le loro azioni, previene in favor loro: se l'animo mio fosse più tranquillo, mi piacerebbe assai la diversità degli oggetti che si offeriscono successivamente a' miei occhi; ma siccome han teco poca relazione, mi diventano insipidi, benchè nuovi: tu solo, tu solo fai, anima mia, la mia delizia, la mia felicità! . .

LETTERA XII.

Quanto tempo perduto, Aza mio caro, poichè non ho potuto impiegarne un sol momento nella mia più grata occupazione! Ho nulladimeno una quantità di cose straordinarie a farti sapere; ora che posso effettuarlo, voglio informartene.

Il giorno dopo ch'ebbi fatto visita alla *Pallas*, Deterville mi fece portare un bellissimo vestimento all'uso del paese. Aggiustato che l'ebbe la *China* alla mia vista, mi fece avvicinare a quell'ingegnoso ordegno che raddoppia gli oggetti; quantunque i suoi effetti mi fossero già noti, non potei far a meno di non essere di bel nuovo attonita, nel vedermi come se fossi stata dirimpetto a me stessa.

Questo nuovo assettamento non mi dispiacque; forse avrei lasciato il mio con rincresci-

mento, se non mi avessi fatta guardare da per tutto con un' attenzione incomoda.

Il *Cacique* entrò nella mia camera, quando la *China* aggiungeva ancora al mio acconciamento alcune minuzie; egli si fermò alla porta, e ci guardò molto tempo senza parlare: era talmente immerso ne' suoi pensieri, che si scansò per far luogo alla *China* che usciva, e si ripose nello stesso luogo senz'accorgersene; esso stava esaminandomi da capo a piedi con una attenzione seria, che m' imbarazzava benchè non ne sapessi la cagione.

Nientedimeno per dimostrargli la mia gratitudine per i suoi nuovi favori, gli porsi la mano; e non potendo esprimere i miei sentimenti, credei non potergli dir cosa più grata di quelle parole che si diletta di farmi ripetere; anzi procurai d'imitare quel suono di voce, col quale egli le proferisce.

Non so qual effetto produssero in quell'istante nell' animo suo; ma i suoi occhi sfavillarono, il suo volto s' accese; venne al mio incontro con un' aria agitata: parve che volesse prendermi tra le sue braccia; poscia fermandosi in un tratto, mi strinse fortemente la mano, pronunziando con una voce commossa: *No .... il rispetto ... la sua virtù ...* e molte altre parole che non capisco meglio; indi corse a

gittarsi sovra la sua sedia dall' altra parte della camera, ove rimase col capo appoggiato tra le sue mani, in atto d' uno che sta immerso in un cordoglio profondo.

Il suo stato mi afflisse, e non dubitando di avergli cagionato qualche pena, mi avvicinai ad esso lui per dimostrargliene il mio pentimento; ma mi rispinse con un leggier moto di mano senza guardarmi, onde non ardii più dirgli niente: io stava dunque in una grande perplessità, quando la servitù entrò per portarci da mangiare. Egli si rizzò: ci sedemmo a tavola, e mangiammo insieme come al solito: regnava però ancora nel suo volto languidetto un resto di malinconia; ma non aveva nè minore bontà, nè minore piacevolezza; tutto questo mi pare incomprensibile.

Io non ardiva mirarlo, nè prevalermi dei cenni fra noi usitati in vece di conversazione: nondimeno, come l' ora del nostro pasto era di molto anticipata, gli diedi da conoscere che questo mi pareva straordinario. Tutto quello che compresi dalla sua risposta, fu che stavamo per cangiar dimora: infatti, il *Cacique*, dopo essere uscito e rientrato parecchie volte, venne a pigliarmi per la mano; mi lasciai condurre, pensando sempre a quello ch' era suc-

cesso, e se il cangiamento del luogo non ne fosse un effetto.

Quando fummo usciti dall' ultima porta della casa, Deterville m' ajutò a fare un gran passo, dopo il quale mi trovai in un camerino, in cui non si può camminare nè stare in piedi senza incomodo; ma ove sedemmo comodissimamente il *Cacique*, la *China*, ed io; questo picciol luogo era addobbato con eleganza: una finestra l' illuminava da ogni parte sufficientemente. Mentre io lo considerava con istupore, o che m' ingegnava d' indovinare per qual motivo Deterville ci rinchiudesse in un luogo così stretto (oh! Aza caro, i prodigj sono pur famigliari in questo paese!) sentii quella macchina o sia capanna, non so come chiamarla, la sentii muoversi e cangiar sito; mi rammentai subito la casa fluttuante, e già fremeva di paura; ma il *Cacique*, attento alle minime mie inquietudini, mi rassicurò col farmi vedere, per una finestra, che quella macchina sospesa assai vicino a terra, si muoveva per mezzo d' un segreto che non capisco.

Deterville mi mostrò parimente alcuni *Hamas* (1), di una specie incognita nel Perù, i

(1) *Nome generico delle bestie.*

quali camminavano avanti a noi, e tiravano dietro di loro la capanna rotolante.

Vi vuole, o lume de' giorni miei, un ingegno più che umano per inventare cose tanto utili e così singolari; ma bisogna altresì che vi siano in questa nazione gradi difetti, che scemino la sua potenza, perchè non signoregia tutto l' universo.

Sono quattro giorni, che rinchiusi in questa maravigliosa macchina, non ne usciamo se non la notte per ristorarci nel primo luogo, che s' incontra, e non la lascio mai senza dispiacere. Te lo confesso, Aza caro; non ostante la mia inquietudine amorosa, ho provato durante questo viaggio piaceri, che mi erano sconosciuti. Allevata nel Tempio dall' età mia più tenera, non conosceva le vaghezze dell' Universo: che perdita avrei fatta!

Non avvi dubbio, Aza caro; che vi sia nelle opere della natura un non so che di soave e di ameno, inimitabile all' arte la più industriosa. Quello che ho osservato nei prodigj inventati dagli uomini, non ha mai prodotto in me l' ammirazione, che m' ispira lo spettacolo dell' Universo. Il mio animo scorre quelle campagne immense, che variano e si rinnovano ad ogni momento al nostro aspetto colla stessa velocità con cui le attraversiamo.

Mille soggetti, altrettanto diversi quanto ameni, si offrono di continuo all' occhio, che in un tratto li vede, li comprende, e vi riposa deliziosamente. Si crede allora, che la virtù non abbia altri limiti, se non quelli di tutta la Terra. Questo errore ci lusinga; ci dà un'idea così alta della nostra propria grandezza, che ci rende in qualche modo partecipi degli attributi del Creatore di tante maraviglie.

Sul fine d' un giorno sereno, il cielo offerisce alla vista immagini tanto pompose e magnifiche, che superano di gran lunga quelle della Terra.

Da una parte, certe nuvole trasparenti, adunate all' intorno del Sole tramontante pajono monti d' ombre e di luce, la cui maestosa confusione rapisce lo spettatore fuor di lui stesso: dall' altra, un astro risplendente spunta, riceve, e sparge un lume meno vivace sovrà gli oggetti, che perdendo la lor attività per l' assenza del Sole, non fanno più impressione nei nostri sensi, fuorchè in un modo soave, pacifico ed interamente armonico col silenzio, che regna sovra la Terra. Allora rientrando in noi stessi, una calma deliziosa penetra nell' anima nostra, godiamo l' Universo come se lo possedessimo soli; non vi vediamo cosa alcuna, che non ci appartiene; una dolce

serenità c'induce a fare riflessioni dilettevoli, dalle quali, uno, che ne è occupato, non si distacca mai, se non suo malgrado, e soltanto per la dura necessità di rinchiudersi nelle deboli prigioni, che gli uomini si sono fabbricate, e che, non ostante tutta la lor industria, saranno sempre spregevoli, paragonate colle opere della natura.

Il *Cacique* si è compiaciuto di farmi uscire ogni giorno dalla nostra mobile casetta, per lasciarmi contemplare a bell'agio, ciò ch'io ammirava con tanta soddisfazione.

Se le bellezze del Cielo e della Terra ci abbagliano tanto colla loro magnificenza, quelle delle selve, più semplici e lusinghiere, non ispirano nè minor piacere, nè minor istupore.

Quanto son deliziose le selve, Aza mio caro! Nell' entrarvi, un diletto universale si sparge in tutti i nostri sensi, e ne confonde l'uso; si crede vedere il fresco prima di sentirlo: le diverse mescolanze delle foglie temperano il lume, che le penetra, e pajono insinuarsi nel sentimento, nel medesimo tempo che giungono agli occhi.

Si respira un cert' ardore soave, ma indeterminato, dal quale non si discerne quasi se sia più lusinghevole all' odorato che al pa-

lato (1) ; l'aria parimente , benchè impercettibile , comunica a tutto il nostro individuo una voluttà pura , che ci dà , per così dire , un senso di più , senza che possiamo determinarne l' organo.

Oh , Aza caro ! che piaceri , se fossero accompagnati da quello di vederti ! Quante volte ho io bramato di goderli teco ! testimonio dei miei più intimi pensieri , avresti trovato nei sentimenti del mio cuore delizie anche superiori alle vaghezze dell' Universo.

LETTERA XIII.

Eccomi finalmente Aza mio caro , in una città nominata *Parigi* ; questa è la meta del nostro viaggio ; ma , secondo le apparenze , non sarà quella delle mie inquietudini.

---

(1) *Ho stimato , dopo aver pesato con ogni studio questa frase oscuretta , che il termine Francese* gout, *debba significare in questa occasione* palato ; *ed infatti gli odori fanno impressione sovra il palato come sull' odorato , avendo questi due sensi un' intima comunicazione l' un coll' altro.*

Dacchè vi son giunta, più attenta che mai ad osservare quanto avviene, le mie scoperte non producono altro se non tormento, e mi predicono soltanto sventure: il minimo dei miei desiderj curiosi va cercando la tua immagine in tutti gli oggetti, che si offeriscono alla mia vista; ma, ahi lassa! non ve n'è alcuno, Aza caro, che me la rappresenti. Il tempo, che vi vuole per attraversare questa Città, ed il gran numero d'abitanti, di cui son riempiute le strade, fanno congetturare ch'essa contenga maggior nnmero di gente, che non ne potrebbero contenere due o tre dei nostri territorj.

Le maraviglie di Parigi mi rammentano quelle, che mi sono state raccontate di *Quito*: paragono alcune volte queste due Città conspicue, cercando fra di esse qualche conformità; ma, ahimè, che differenza!

Questa contiene ponti, fiumi, alberi, campagne, di modo ch'essa mi pare piuttosto un Mondo intero, che una stanza particolare. Tenterei indarno di darti un'idea delle case; esse sono di un'altezza così smisurata, ch'è più facile di credere, che la natura le abbia prodotte quali sono, che di comprendere come gli uomini abbian potuto costruirle.

È questa la Città, in cui la famiglia del *Cacique*, fa la sua residenza. La casa nella

quale egli abita, è quasi altrettanto magnifica, quanto quella del Sole; le supellettili, ed alcuni luoghi delle pareti sono d'oro; il rimanente è ornato di un tessuto dei più bei colori, rappresentanti assai bene le bellezze della natura.

Giunti che fummo, Deterville mi fece intendere che mi conduceva nella camera di sua madre: la trovammo mezzo coricata sopra un letto quasi della medesima forma di quello degl' *Incas*, e dello stesso metallo (1). Dopo aver porto la mano al *Cacique*, che la baciò prostrato quasi sino a terra, essa l' abbracciò, ma con una bontà così fredda, un' allegrezza così composta, che se non fossi stata prevenuta, non avrei in quell' accoglienza riconosciuto una madre.

Dopo essersi trattenuti un momento, il *Cacique* mi fece avvicinare; essa mi diede un'occhiata sdegnosa; e senza rispondere a quello che suo figlio le diceva, continuò ad avvolgere gravemente alle sue dita un cordoncino che pendeva ad un pezzetto d'oro.

Deterville ci lasciò per andare all' incontro

(1) *I letti, le sedie e le tavole degl'* Incas *erano d' oro massiccio.*

d' un uomo di alta statura e di bel garbo, che aveva fatto alcuni passi verso di lui; egli l'abbracciò, come pure un' altra donna ch' era occupata ad un lavoro simile a quella della *Pallas*.

Subito che il *Cacique* comparve in quella camera, una zitella quasi della mia età vi accorse; questa lo seguiva con una premura timida e facile da scorgere; l' allegrezza spiccava nel suo volto, senza scacciarne un non so che di malinconico e d' interessante. Deterville l'abbracciò l' ultima ma con una tenerezza così sincera, che il mio cuore ne fu commosso. Ah! quale sarebbe, Aza mio caro, la nostra contentezza, se dopo tante procelle la sorte ci riunisse in egual modo?

Durante questo tempo, io era rimasta appresso la *Pallas* (1), per convenienza non ardiva allontanarmene, nè mirarla in faccia. Certi sguardi severi ch' essa mi lanciava di quando in quando, m' intimorivano talmente, ed in tanta soggezione mi tenevano, che la mia mente stessa ne rimaneva, per così dire, oppressa; e priva della facoltà di pensare.

---

(1) *Le zitelle, benchè del sangue reale, avevano un gran rispetto per le donne maritate.*

Finalmente la zitella, come se avesse indovinato la mia noja, dopo aver lasciato Deterville, venne a pigliarmi per la mano, e mi condusse vicino ad una finestra, ove ci mettemmo a sedere. Benchè non capissi nulla di quello ch' essa mi diceva; i suoi occhi amorevoli mi tenevano il linguaggio dei cuori affettuosi, e m' ispiravano fiducia ed amicizia, onde mi sarebbe stato caro di spiegarle i miei sentimenti; ma non potendomi esprimere secondo i miei desiderj, pronunziai quanto io sapeva della sua lingua.

Ella ne sorrise più d' una volta, guardando Deterville con un' aria scaltra e piacevole. Io mi dilettava in questa specie di conversazione; quando la *Pallas* pronunziò alcune parole ad alta voce, fissando la zitella, che abbassò subito gli occhi, rispinse la mia mano che teneva nelle sue, e non mi guardò più.

Un momento dopo, entrò una donna attempata, e di una fisonomia ruvida; si accostò alla *Pallas*, venne poscia a prendermi per lo braccio, mi condusse quasi mio malgrado in una camera nel più alto della casa, e mi lasciò colà soletta.

Ancorchè questo momento non fosse in se stesso il più infelice della mia vita, non è stato, Aza caro, uno dei meno fastidiosi. Io

sperava, finito il mio viaggio, di trovare qualche sollievo alle mie inquietudini, e che la famiglia del *Cacique* mi avrebbe continuato i buoni trattamenti ch' io aveva da lui ricevuti. La fredda accoglienza della *Pullas*, il cangiamento subitaneo delle maniere della zitella, l' asprezza di quella donna che mi aveva svelta da un luogo ove m' importava di stare; l'inattenzione di Deterville, che non si era opposto alla specie di violenza che mi era stata fatta, in somma tutte le circostanze di cui un' anima sventurata s' ingegna di esacerbare le sue pene, si offrirono ad un tratto sotto i più funesti aspetti; io mi stimava abbandonata da ognuno, deplorava la mia sorte infelice, quando vidi entrare la mia *China*.

In tal disposizione, la sua vista mi rallegrò; corsi al suo incontro; l' abbracciai colle lagrime agli occhi; essa ne fu commossa, e mi fu caro di vederla intenerire. Quando ci crediamo ridotti alla pietà di noi stessi, quella degli altri ci è molto preziosa. Le dimostrazioni affettuose di questa giovinetta alleggerirono il mio cordoglio, io le raccontava le mie pene, come se avesse potuto rispondermi: le sue lagrime mi penetravano il core, ma diventavano insensibilmente meno amare.

Io sperava ancora di vedere Deterville al-

l'ora della cena; ma mi fu portato da mangiare, e non lo vidi. Dacchè ti ho perduto, idolo mio caro, questo *Cacique* è stata l'unica persona dalla quale io abbia ricevuto consolazioni nelle mie pene: l' abitudine di vederlo si è cangiata in necessità: la sua assenza raddoppiò la mia afflizione: dopo averlo aspettato in vano, mi coricai; ma il sonno non aveva ancora fatto cessare le mie lagrime, quando lo vidi entrare nella mia camera, seguito dalla zitella, il cui precipitoso disdegno mi era stato così sensibile. Essa ti gettò sul mio letto, e con mille carezze pareva che volesse riparare il cattivo trattamento ch' io aveva da essa lei ricevuto.

Il *Cacique* si pose a sedere a canto del mio letto; egli dimostrava altrettanto piacere nel rivedermi, quanto io ne provava di non esserne abbandonata: si parlavano guardandomi, e mi colmavano delle più tenere disposizioni d' affetto.

A poco a poco la loro conversazione divenne più seria. Benchè io non potessi capirla, mi era facile di giudicare ch' era ispirata dalla fiducia e dall' amicizia: io temeva d'interromperli; ma volti che si furono verso di me, pregai il *Cacique* di spiegarmi quello che mi era parso più straordinario dopo il mio arrivo.

Quello che compresi dalle sue risposte, fu che la zitella ch' io vedeva, si chiamava *Celina*, ed era sua sorella; che l' uomo d' alta statura ch' io aveva veduto nella camera della *Pallas*, era suo fratello primogenito, e l'altra donna giovine, moglie di questo suo fratello.

Celina mi fu più cara, allorchè seppi ch'era sorella del *Cacique*; la compagnia dell' uno e dell' altra mi gradiva tanto, che non mi accorsi che spuntava il giorno prima che se ne andassero.

Dopo la loro partenza, ho passato il rimanente del tempo destinato al riposo, a trattenermi teco: questo è l' unico mio ristoro e tutta la mia gioja: tu sei il solo, anima mia cara, a cui svelo il mio cuore: tu sarai per sempre il solo depositario dei miei segreti, del mio tenero affetto e dei miei sentimenti.

LETTERA XIV.

S' io non continuassi, Aza mio caro, a privarmi del sonno onde scriverti, non goderei più questi dolci momenti, nei quali io vivo per te solo. Mi hanno fatto ripigliare i miei abiti da Vergine; e vengo costretta di stare tutto il giorno in una camera piena di gente,

che si cangia e si rinnova ad ogni momento, senza quasi diminuire.

Questa distrazione involontaria mi svelle spesso da' miei deliziosi pensieri; ma se viene sopita qualche volta l' attenzione viva che unisce di continuo l' anima mia alla tua, non tarda ad essere risvegliata dal contrasto che vi è fra le tue perfezioni e i difetti di tutti coloro che mi circondano,

Nei diversi paesi che ho percorsi, non ho veduto Selvaggi d' una familiarità così orgogliosa, come questi. Osservo principalmente nelle donne una certa bontà sprezzante, che ripugna all' umanità, e che m' ispirerebbe forse altrettanto dispregio per loro, quanto ne dimostrano per gli altri, se mi fossero più cognite.

Una d' esse mi cagionò jeri un' affronto che mi affligge ancor attualmente. Nel tempo che l' adunanza era più numerosa, ella aveva già parlato a molte persone senza scorgermi; ma vedutami (sia che il caso a qualcheduno mi avesse fatta da lei osservare) essa scoppiò di risa nel mirarmi, abbandonò precipitosamente il suo luogo, venne verso di me, mi fece rizzare, e dopo avermi voltata e rivoltata quante fiate la sua vivacità ce lo suggerì, dopo avermi toccato tutti i pezzi del mio abito con un'attenzione scrupolosa, fece cenno ad un giovane

di accostarsi, e ricominciò con esso lui l'esame della mia figura.

Siccome io vedeva la donna magnificamente vestita, ed il giovane tutto coperto di lame d'oro, l'una parendomi una *Pallas*, e l'altro un *Anqui* (1), non ardii oppormi alle loro voglia; ma questo Selvaggio temerario fattosi ardito per la famigliarità della *Pallas*, e forse anche per la mia moderazione, avendo avuto l'audacia di toccarmi il seno, lo rispinsi tutta attonita e sdegnata, il che gli fece conoscere ch'io sapeva meglio di lui le leggi dell'onestà.

Al grido ch'io feci, Deterville accorse; egli ebbe appena parlato al giovine Selvaggio, che questi appoggiandosi sovra la di lui spalla, cominciò a ridere così smisuratamente, che la sua figura ne fu contraffatta.

Il *Cacique* se ne strigò, e gli disse, tutto infiammato nel volto, alcune parole con una voce così seria, che le immoderate risa di quell'isolente giovane cessarono; e non avendo egli probabilmente nulla da rispondere, si scostò senza replicare, e non tornò più.

---

(1) *Principe del sangue reale: vi voleva la licenza dell'Incas, per portar oro sovra gli abiti, e non si permettono se non ai principi del sangue reale.*

Oh! Aza caro; che differenza tra i costumi di questo paese e quelli dei figliuoli del Sole! Che differenza gloriosa per te, se confronto colla temerità del giovine *Anqui* il tuo affettuoso ossequio, la tua prudente moderazione, e l'onestà che regnava nelle nostre conversazioni! Lo sperimentai dal primo momento che ti vidi, e lo penserò finchè avrò vita; tu solo riunisci tutte le perfezioni che la natura ha sparse sovra i mortali, com'essa ha adunato nel mio cuore tutti i sententi d'amore e d'ammirazione, che la morte sola potrà estinguere.

LETTERA XV.

Più vado conoscendo il *Cacique* e sua sorella, Aza caro, meno posso persuadermi che sieno di questa nazione: essi soli conoscono e rispettano la virtù.

Nel vedere le maniere schiette, la bontà sincera, e modesta giocondità di Celina, si crederebbe quasi che fosse stata educata fra le nostre Vergini; come la piacevolezza onesta, la dolce serietà di suo fratello, persuaderebbero facilmente ch'egli sia nato del sangue degl' *Incas*. Mi trattano l'uno e l'altra con quell'umanità che praticheremmo verso di loro, se qualche disgrazia li avesse condotti tra

noi : anzi non ho più verun dubbio che il *Cacique* sia il tuo tributario (1).

Egli non entra mai nella mia camera, senza offerirmi in dono alcune delle cose meravigliose di cui abbonda questo paese: ora sono pezzi dell' ordegno che doppia gli oggetti, rinchiusi in cassettine di una materia mirabile, ora pietre leggiere e di uno splendore abbagliante delle quali ornano in questo paese quasi tutte le parti del corpo; ne portano alle orecchia, sul petto, sovra la calzatura; e ciò è gratissimo alla vista.

Ma quello che mi sembra più dilettevole, e che serve a trattenersi gratamente, sono certi strumenti di un metallo durissimo e di un comodo singolare: gli uni si adoprano per comporre certi lavori, che Celina m' insegna a fare; gli altri d' una forma tagliante, per dividere ogni sorta di drappi, de' quali facciamo tanti pezzi, quanti ne vogliamo, senza sforzo ed in un modo gustoso.

---

(1) *I* Caciques *ed i* Curacas *erano tenuti di somministrare gli abiti ed il mantenimento all'* Incas *ed alla Regina. Non comparivano mai nella loro presenza, senza portare un tributo delle curiosità che produceva la provinia, in cui comandavano.*

Ho mille altre rarità anchè più straordinarie; ma non essendo al nostro uso, non trovo nella nostra lingua termini proprj per poter dartene un' idea.

Ti serbo, Aza caro, con gran cura tutti questi doni; poichè, oltre il piacere che avrò del tuo stupore, è indubitato ch' esse ti appartengono. Se il *Cacique* non fosse il tuo vassallo, mi pagherebb' egli un tributo, che sa essere soltanto dovuto al tuo supremo grado? Dalla sua osservanza verso di me, ho sempre congetturato che la mia condizione gli fosse nota. I doni ch' esso mi fa, m' inducono a credere ch' egli sappia ch' io sono destinata ad essere tua consorte, giacchè mi tratta anticipatamente da *Mama-Oëlla* (1).

Questa certezza mi rassicura, e calma una parte delle mie inquietudini; capisco che non mi manca altro che il poter esprimermi, per sapere dal *Cacique* quali sieno i motivi che lo muovono a ritenermi in casa sua, e per determinarlo a rimettermi in tuo potere; ma fin allora avrò ancor molto da soffrire!

Ci manca molto che l' indole di *Madama*

---

(1) *Questo è il nome che pigliavano le Regine nell' ascendere al Trono.*

(questo è il nome della madre di Deterville) sia così generosa come quella dei suoi figliuoli. In vece di trattarmi colla stessa benignità, mi dimostra in ogni occasione un' austerità ed un disdegno, i quali non so donde procedano; e per una specie di contraddizione con se stessa, ancorchè non possa soffrirmi, prentende ch'io stia di continuo con lei.

Questo è per me un vero tormento, perchè dove si trova questa severa donna, vi regna sempre la soggezione: Celina e suo fratello non mi fanno cenni d' amicizia se non furtivamente; essi medesimi non ardiscono conversare liberamente insieme nella di lei presenza; onde continuano a passare insieme una parte delle notti nella mia camera: questo è l'unico tempo in cui godiamo tranquillamente il piacere di vederci; e bench' io partecipi poco alle loro conversazioni, la loro presenza mi è sempre aggradevole. Fanno quanto possono, affinchè io sia felice. Ah! mio caro Aza, ignorano che non posso esserlo lungi da te, e che non credo vivere, se non a proporzione che la tua memoria ed il mio tenero affetto mi occupano interamente.

LETTERA XVI

Mi rimangono, Aza caro, così pochi *Quipos*, che ardisco appena valermene. Li annodo con una mano timida, e per così dire, avara, come s' io potessi moltiplicarne il numero, risparmiandoli. Finiti essi, sono finite le delizie dell' anima mia, l' è tolto il sostegno di mia vita; non vi sarà cos' alcuna che possa alleggerire il peso della tua assenza; ne sarò oppressa.

Oh, cari miei *Quipos*! io conservava per lo mezzo loro la memoria dei più secreti moti del mio cuore, sperando offerirtene un giorno la dolce pittura: voleva ritrattare parimente i principali costumi di questa singolare nazione, per ricrearti nell' ozio tuo in un tempo più felice. Ah! mi rimane pochissima speranza di poter eseguire i miei progetti.

Se trovo ora tante difficoltà per ordinare le mie idee; come potrò nel processo del tempo rammentarmele senza un ajuto straniero? Vero è che me ne viene offerto uno, ma l'esecuzione mi pare tanto difficile, che la credo impossibile.

Un selvaggio di questo paese viene ogni giorno per ordine del *Cacique* a darmi lezioni della

sua lingua, e del metodo che adoprano quì per dare una specie di esistenza ai pensieri.

Questo si fa delineando con una penna certe figurine, che si chiamano *lettere*, sopra una materia bianca e sottile, nominata *carta*, queste figure hanno nomi, che, mescolati insieme, rappresentano i suoni delle voci; ma questi nomi e suoni mi pajono così poco distinti gli uni dagli altri, che se potrò riuscire a capirli un giorno, non sarà certamente senza molta difficoltà. Non è credibile quanto il povero Selvaggio si affatichi per istruirmi, ed io faccio uno sforzo maggiore per imparare: nientedimeno approfitto così poco, che rinunzierei all' impresa, se sapessi un altro mezzo che potesse chiarirmi della nostra comune sorte; ma, per disgrazia, questo è il solo, mio caro Aza. Questo nuovo e singolare studio sarà dunque ormai l' unico mio piacere: vorrei essere tutto il giorno sola, per attendervi di continuo; e la necessità che mi viene imposta di star sempre nella camera di *Madama*; si converte per me in un supplizio.

Al principio, mentre io eccitava l' altrui curiosità, appagava la mia; ma quando non si può mettere in suo altro senso, fuorchè quello della vista, egli è in breve sazio. Tutte le donne si dipingono il volto di un istesso

colore ; hanno sempre le medesime maniere ; credo che dicano sempre le stesse cose. Le apparenze sono più variate negli uomini. Sembra che alcuni pensino fondamente ; ma dubito che questa nazione , generalmente parlando , sia quale si manifesta : l' affettazione mi pare il suo carattere dominante.

Se fossero naturali le dimostrazioni di zelo e d' affetto , di cui s' ornano quì i minimi obblighi della società , questi popoli sarebbero dunque , Aza caro , più generosi e più umani de' nostri , è egli questo credibile !

Se avessero veramente l' animo così sereno come il volto ; se l' inclinazione all' allegrezza che osservo in tutte le loro azioni fosse sincera, potrebbero essi ricrearsi l' animo cogli spettacoli che ho veduti in questo paese ?

Sono stata condotta in un luogo ove si rappresentano , quasi come nel tuo palazzo , le azioni degli uomini estinti (1) ; con questa differenza , che noi rammentiamo agli spettatori i fatti dei più savj , e dei più virtuosi ,

---

(1) *Gl' Incas facevano rappresentare una specie di Commedie , i cui soggetti erano cavati dalle migliori azioni dei loro predecessori.*

in vece, che questa nazione non celebrava quasi mai altro, che la memoria dei pazzi e dei malvagi.

Quelli, che si rappresentano, gridano, e s' agitano come se fossero furiosi; ne ho veduto uno forsennato a tal segno, che si è ucciso da se stesso. Alcune belle donne, che secondo le apparenze vengono dai tiranni perseguitate, piangono di continuo, e fanno certi gesti di disperazione, che bastano per esprimere il loro eccessivo cordoglio senza l' ajuto delle parole.

Si potrebb' egli credere, mio caro Aza, che tutto il popolo, le cui apparenze sono così umane, si diletti a rappresentare sciagure o sceleratezze, che hanno altre volte avvilito ovvero oppresso i loro simili?

Ma forse in questo paese l' orrore del vizio sarà necessario per inclinare al bene. Questo pensiere mi viene in mente senza cercarlo; se fosse vero, quanto compiangerei questa nazione! La nostra, più favorita dalla natura, è allettata dalla virtù istessa; ci basta averne modelli per diventare virtuosi, come basta amarti per divenire amabile.

LETTERA XVII.

Non so più che pensare, Aza mio caro, di questa nazione; essa va da un estremo all'altro con tanta rapidità, che bisognerebbe essere più esperta di quel che sono, per determinare il suo carattere.

Mi hanno fatto vedere un altro spettacolo totalmente opposto al primo. Quello, per essere crudele e spaventevole, ripugna alla ragione, ed umilia l' umanità; questo, essendo ricreativo ed aggradevole, imita la natura, e l' invenzione me ne pare veramente gloriosa all' umano intendimento; egli è molto più numeroso del primo in Attori: si rappresentano parimente in esso alcune azioni della vita; ma, sia che si esprima il cordoglio, oppure il piacere, l' allegrezza, o la malinconia, ciò si fa sempre con canti, e balli.

Bisogna, Aza caro, che l' intelligenza dei suoni sia universale: conciosiacchè non mi è stato più difficile d' essere commossa dalle diverse passioni in questo modo rappresentate, che se fossero state espresse nella nostra lingua; il che mi pare molto naturale.

La favella umana è senza dubbio stata inventata dagli uomini, poichè varia in ogni nazione. La natura, più possente ed attenta ai

bisogni ed ai piaceri delle sue creature, ha dato loro, per esprimere il sentimento, mezzi generali, assai bene imitati coi canti, che ho uditi.

Egli è certo che in uno spavento o in un violento dolore, le grida sono più d'ajuto; e nel languore, i limiti più efficaci per muovere a compassione, son parole che intese in una parte del mondo, nell'altra sono prive d'ogni significato, o che per lo più mal ordinate producono un effetto del tutto contrario alla passione.

I suoni vivaci e leggieri non c'ispirano anch'essi l'allegrezza più infallibilmente, che non farebbe qualsisia narrazione piacevole, o facezia sagace?

In che lingua si trovano espressioni, che possano comunicare un ingenuo piacere con tanto successo, come fanno gli scherzi degli animali? Pare che le danze vogliano imitarli, o almeno producano quasi il medesimo sentimento.

In somma, Aza caro, in questo spettacolo tutto è conforme alla natura ed all' umanità. Deh! qual maggior bene può farsi agli uomini, che d'ispirar loro l'allegrezza? Essa si era insinuata nel mio cuore istesso, benchè oppresso da tante sciagure, di maniera ch'io

tornava dallo spettacolo allegra quasi mio malgrado, quando fui turbata da un accidente, che avvenne a Celina.

Ci eravamo, nell' uscire, un poco allontanate dalla calca, e camminavamo sostenendoci l' una coll' altra per timor di cadere: Deterville ci precedeva d' alcuni passi con sua cognata, cui dava di braccio, allorchè un giovine selvaggio di bel garbo si accostò a Celina, le disse alcune parole sotto voce, e dopo averle porto un pezzo di carta, ch' essa non ebbe quasi la forza di ricevere, egli si scostò.

Celina, che al di lui avvicinamento si era talmente sbigottita, che risentii io stessa il tremore, che l' agitò, volse languidamente il capo verso di lui, quando esso se n'andò; ella mi parve così debole, che, credendola assalita da qualche male improviso, io era per richiamare Deterville, per porgerle ajuto; ma essa si fermò, m' impose silenzio col mettermi la mano sulla bocca; onde, non volendo disobbligarla per troppo zelo, risolsi di stare colla mia inquietudine.

La sera, quando il fratello e la sorella furono entrati nella mia camera, Celina comunicò al *Cacique* la carta ch'ella aveva ricevuta; dal poco che potei arguire dalla loro conversazione, avrei congetturato, ch' ella avesse

amato il giovinetto, che glie l'aveva data, se fosse possibile, che la presenza dell'oggetto amato potesse cagionare spavento.

Potrei, Aza caro, farti partecipe di molte altre osservazioni da me fatte; ma, ahi lassa! veggo il fine dei miei cordoncini, eccomi alle ultime fila, formò gli ultimi nodi.; questi nodi, che parevano una catena di comunicazione dal mio cuore al tuo, ora non son altro, che l'oggetto doloroso de' miei rincrescimenti. L'illusione mi abbandona, la spaventevole verità le succede; i miei pensieri, erranti nel vacuo immenso dell' assenza si annichileranno per l'avvenire colla stessa rapidità con cui s'invola il tempo. Oh, fedeli miei interpreti! Oh, miei *Quipos*! Oh, mio caro Aza! finiscono! cessa! cade tremando la mia languida mano. Mi sembra, Aza mio, che il crudo destino ci separi un'altra volta, e ch'io venga di bel nuovo rapita al tuo amore. Ti perdo, ti lascio, non ti vedrò più. Aza! speranza mia cara: oh, quanta lontananza vi sarà fra noi!

LETTERA XVIII.

Quanto tempo tolto dalla mia vita, Aza caro! Il Sole ha unito la metà del suo corso dall' ultima volta, che ho goduto il contento artificiale di conversar teco. Oh, quanto ha curato questa doppia assenza! che sforzo non ho dovuto io fare per sostenerla! Io viveva soltanto nell' avvenire, il presente non mi parea più degno di essere considerato. Tutti i miei pensieri erano desiderj; tutte le mie riflessioni, progetti; e tutti i miei sentimenti, speranze.

Benchè io sia ancor molto novizia nell' arte di formare queste figure, mi affretto di farne le interpreti del mio cuore, mi sento rinvigorire da questa dolce occupazione. Restituita a me stessa, credo ricominciare a vivere. Aza, quanto mi sei caro! Che contento io provo nel dirtele, nel dare a questo sentimento tutte le forme che può ricevere! Vorrei poterlo delineare sul più duro metallo, sulle pareti della mia camera, sovra i miei abiti, sopra tutto quello, che mi circonda, ed esprimerlo in tutte le lingne.

Ahi! quanto mi è stata funesta l' intelligenza di quella con cui ora ti parlo; quanto era fallace la speranza, che mi ha mossa ad im-

pararla! A proporzione ch' io vi faceva progressi, vedeva sorgere, per così dire, un altro Universo; altri mi parevano gli oggetti; ogni scoperta mi rivelava una disgrazia.

Il mio intelletto, il mio core, i miei occhi, tutto mi ha sedotta; il Sole medesimo mi ha ingannata: egli illumina tutto l' Universo, di cui tutto l' imperio occupa soltanto una porzione, come parecchj altri regni, che lo compongono. Non creder già, Aza caro, ch' io sia stata delusa circa questi fatti incredibili: mi sono stati pur troppo provati.

In vece d' abitare fra popoli sottomessi alla tua ubbidienza, sono sotto un dominio non solo straniero, ma talmente discosto dal tuo imperio, che la nostra nazione sarebbe in questo paese ancora sconosciuta, se la cupidigia degli Spagnuoli non avesse fatto loro superare pericoli spaventevoli, per penetrare nella nostra patria.

L' amore non sarà egli quello, che ha fatto l' avidità delle ricchezze? Se mi ami, se mi brami, se pensi tuttavia all' infelice Zilia, io debbo tutto sperare dal tuo affetto, o dalla tua generosità! Mi sia pur insegnato il cammino, che può condurmi sino a te: i pericoli da superare, le fatiche da sostenere, saranno piaceri per il mio core.

LETTERA XIX.

Sono ancora, Aza mio caro, così poco perita nell' arte di scrivere, che vi stento assai, ed ho bisogno di un tempo infinito per formare pochissime linee. Accade spesso, che dopo aver molto schiccherato, non posso indovinar io stessa quello, che ho creduto esprimere; questo confonde le mie idee, e mi fa dimenticare tutto quello di cui mi era proposta d' informarti: mi pongo di nuovo all'opera: questa non riesce meglio; eppure non tralascio di scrivere.

Vi troverei maggior facilità, se dovessi solamente rappresentarti il mio tenero affetto; la vivacità dei sensi appianerebbe tutte le difficoltà; ma vorrei ragguagliarti di quanto mi è occorso durante l' intervallo del mio silenzio: vorrei che nessuna delle mie azioni ti fosse ignota; nondimeno esse sono da gran tempo di così poco momento, e tanto uniformi, che mi sarebbe impossibile di distinguere le une dalle altre.

Il principale evento della mia vita è stata la partenza di Deterville.

Da uno spazio di tempo, che qui chiama-

no *sei mesi*, è andato a guerreggiare per gl'interessi del suo Sovrano. Quando partì, io ignorava ancora l'uso della sua favella, nientemeno, dal sommo cordoglio ch' egli fece apparire nel licenziarsi da sua sorella e da me, compresi che ci lasciava per molto tempo.

Ne sparsi molte lagrime, nacquero nel mio cuore mille inquietudini; che le amorevolezze di Celina non poterono acquetare. Io perdeva colla di lui partenza la più soda speranza di rivederti. A chi avrei io potuto ricorrere, se mi fossero successe nuove disgrazie? Non era intesa da alcuno.

Non tardai a risentire gli effetti di quest' assenza. *Madama*, di cui aveva pur troppo provato il disdegno, e che mi aveva tanto ritenuta nella sua camera per la sola vanità che cavava per quanto si dice, dalla mia condizione, e dalla padronanza che si era arrogata sovra di me, mi fece rinchiudere con Celina in una casa di Vergini, ove siamo ancora.

Quest' asilo non mi dispiacerebbe, se, ora che posso capire il tutto, non mi privasse delle notizie necessarie al disegno che formo d'andar a trovarti. Le Vergini che quì abitano sono talmente ignoranti, che non possono soddisfare la minima mia curiosità.

Il loro culto verso la Divinità del paese richiede che rinunziino ai di lei favori più preziosi, cioè ai lumi dell'intelletto, ai sentimenti del cuore, e credo eziandio al sano intendimento; almeno i loro discorsi inducono a pensarlo.

Rinchiuse, come le nostre, hanno un vantaggio di cui siamo prive nei Tempj del Sole: quì le mura, aperte in alcuni luoghi, e chiuse solamente con pezzi di ferro, crociati, vicini l'uno all'altro, affinchè non si possa uscire, lasciano la libertà di vedere, e di conversare con quelli del di fuori: questi luoghi si chiamano *Parlatorj*.

Per mezzo di questo comodo, io continuo a pigliare lezione di scrittura: non parlo ad altri, fuorchè al maestro, che m'insegna; e com'egli non sa assolutamente altro se non la sua arte, non può cavarmi dalla mia ignoranza. Celina non mi pare meglio addottrinata: osservo nelle sue risposte un non so che di vago e d'incerto, che non può procedere, se non da una dissimulazione mal accorta, o da una vergognosa ignoranza. Sia come si voglia, la sua conversazione è sempre limitata agl'interessi del suo cuore, ed a quelli della sua famiglia.

Il giovine Francese, che le parlò un giorno

nell' uscire dallo spettacolo in cui si canta, è il suo innamorato, come io me l'avevo immaginato. Ma la signora Deterville, che non vuole congiungerli, le proibisce il vederlo; e per impedircelo con maggior sicurezza, ha dato ordine ch' essa non parli a chicchessia.

Non è già che la sua scelta sia indegna di lei; ma quella madre vanagloriosa ed inumana si prevale d' un uso barbaro, stabilito tra i gran signori del paese, per costringere Celina a pigliare l'abito da Vergine, affine d'arricchire suo figliuolo primogenito. Per lo medesimo motivo ha di già obbligato Deterville ad entrare in un certo ordine religioso, dal quale non potrà più uscire, pronunziato che avrà certe parole, che si chiamano *voti*.

Celina fa ogni resistenza possibile al sacrifizio che le vien chiesto: il suo coraggio è sostenuto da alcune lettere del suo amante, che le ricevo dal mio maestro di scrittura, e che le rimetto; nulladimeno il suo affanno cangia in modo tale la sua indole, che in cambio di trattarmi colla stessa benignità, che mi dimostrava prima che parlassi la sua lingua, essa sparge nel nostro commercio un' amarezza che inasprisce le mie pene.

Confidente perpetua delle sue, l'ascolto senz'annojarmi, la compiango senza sforzo, la

consolo amichevolmente; ma se il mio amore risvegliato colla descrizione del suo, ardisce esalarsi dal mio cuore oppresso, appena ho pronunziato il tuo nome, che l' impazienza ed il disprezzo sono dipinti sul suo volto; ella mi niega che tu abbi ingegno, virtù, anzi amore per me.

La mia *China* stessa, (non so darle altro nome, perchè questo essendo parso lepido, quelli di casa ce lo hanno continuato) la mia *China*, che pareva amarmi, che mi obbedisce in ogni altra occorrenza, ardisce esortarmi tal volta a bandirti dalla mia memoria; e se le impongo silenzio, se ne va: partita appena, sopraggiunge Celina, ed allora sono costretta di rinchiudere il mio cordoglio: questa soggezione tirannica è il colmo dei miei mali. Non mi rimane dunque altra consolazione se non quella di vergare coll'espressioni del mio tenero affetto questa carta, l' unico testimonio docile dei sentimenti del mio cuore.

Ah! forse mi affatico indarno; forse ignorerai per sempre ch' io vivo per te solo. Quest' orrido pensiere abbatte il mio animo, ma non cangia però la risoluzione che ho formata di continuare a scriverti: conservo la mia illusione, per conservarti la mia vita; ed allontano la ragione barbara, che vorrebbe rischia-

rare la mia mente: se non sperassi di vederti, Aza mio caro, perderei indubitatamente la vita, poichè mi è penosa ed intollerabile senza di te.

LETTERA XX.

Immersa finora nelle pene del core, Aza caro, non ti ho parlato di quelle della mia mente; eppure sono poco men tormentose. Ne provo una di un genere sconosciuto fra noi, la qual' è cagionata dagli usi generali di questa nazione, tanto diversi da' nostri, che se non te ne dessi qualche idea, non potresti compatire la mia inquietudine.

Il governo di questo imperio, del tutto opposto a quello del tuo, non può essere se non difettoso. In vece che il *Capo-Inca* è in obbligo di provvedere alla sussistenza de' suoi popoli, in queste regioni i sovrani cavano l'oro dalle fatiche de' loro sudditi, e perciò i delitti e le sciagure procedono quasi tutti dalla miseria.

Tal è la sorte dei nobili, generalmente parlando, ch' essi sono di continuo intrigati per conciliare la loro magnificenza apparente colla loro miseria effettiva.

La gente del comune sussiste solamente col commercio (come si esprimono) e coll' indu-

stria; la mala fede è il minimo delitto che ne risulti.

Una parte del popolo è costretta per vivere, di ricorrere all'altrui umanità; ma gli effetti ne sono così scarsi, che questi infelici hanno appena il bisognevole per non morire di fame.

Non è possibile, senza avere dell' oro, di acquistare la minima porzione di quella terra che la natura ha egualmente concessa a tutti i mortali, nè di avere dell' oro, senza possedere quello che chiamano beni; e per un' inconseguenza che offende la ragione, questa nazione superba, secondo le leggi di un fals'onore da lei inventato, reputa a disonore il ricevere da qualsisia altro che dal sovrano, ciò ch'è necessario al sostentamento della vita e della sua condizione. Questo sovrano compartisce le sue munificenze a così pochi de' suoi sudditi, attesa la quantità de' bisognosi, che vi sarebbe altrettanta pazzia di aspirarvi, quanta vi sarebbe ignominia di liberarsi dall' impossibilità di vivere senza obbrobrio.

Quando mi furono note queste verità tanto funeste, fui commossa di pietà per gl' indigenti, ed insieme indegnata contro le leggi. Ma, Aza caro, qual fu la mia confusione, e quanto dolorese le mie riflessioni, nel vedere il disprezzo col quale si parla universalmente

di quelli che non sono ricchi! Non ho nè oro, nè terre, nè industria! sono necessariamente porzione degli abitanti di questa città! Oh Dio! in qual classe devo io essere annoverata?

Quantunque la vergogna che non procede da un fallo commesso, mi sia totalmente ignota; quantunque io sappia quanto poco ragionavole sia di risentirne per cause independenti dal mio potere o dalla mia volontà, non posso far a meno di attristarmi per l' idea che gli altri hanno di me. Questa pena mi sarebbe intollerabile, se non sperassi che la tua generosità mi metterà un giorno in istato di premiare quelli che mi umiliano con doni, coi quali mi credeva onorata.

Vero è che Celina procura con ogni bontà di calmare le mie inquietudini circa questo particolare; ma quello ch' io vedo, ciò che intendo della gente di questo paese, mi fa, in generale, diffidare delle loro parole: le loro virtù, Aza caro, non sono più sincere ed effettive della loro opulenza. Le suppellettili ch' io credeva d' oro, ne hanno solo la superficie; la loro vera sostanza è di legno: nella stessa guisa, quello che chiamano cortesia, nasconde leggiermente i loro difetti sotto la maschera della virtù; ma, per poca attenzione che si faccia, si scopre così facilmente l' arti-

ficio de' loro costumi, come quello delle loro false ricchezze.

La maggior parte di queste scoperte mi vien comunicata da una sorta di scrittura, che si chiama *Libri*: sebben io stenti ancor molto a capirli, mi sono tuttavia assai utili; ne ricavo delle nozioni; Celina mi spiega ciò che ne sa; e ne compongo idee che credo giuste.

Alcuni di questi libri insegnano quello che gli uomini hanno fatto, ed altri, quello che hanno pensato. Non posso esprimerti, Aza mio caro, quale sarebbe il mio piacere, leggendoli, se li capissi meglio, nè il desiderio estremo che ho di conoscere alcuni di quegli uomini divini che li compongono. Sento ch' essi sono all'anima quello che il Sole è alla terra, e sono persuasa che troverei nel loro commercio tutti i lumi che mi sono necessarj: ma non veggo alcun' apparenza di poter mai avere questo contento. Ancorchè Celina legga spesso, non è addottrinata abbastanza per appagarmi: appena essa aveva pensato che i libri fossero composti dagli uomini; non ne sa i nomi, e nemmeno se sieno ancora in vita.

Ti porterò, Aza caro, quanto potrò raccogliere di queste mirabili opere; te le spiegherò nella nostra lingua: quale sarà il mio giubilo di procurare un nuovo piacere all' og-

getto del mio amore! Aimè, potrò io effettuarlo?

LETTERA XXI.

Non mi mancherà più materia per trattenerti, Aza mio caro. Ho avuto occasione di parlare ad un *Cusipata*, che quì chiamano *Religioso*: perito in ogni scienza, egli mi ha promesso di non lasciarmi ignorare cos'alcuna: civile come un gran signore, dotto come un *Amauta*, sa egualmente gli usi della società civile, come i dogmi della sua Religione. La sua conversazione, più utile di un libro, mi ha fatto un piacere tale, ch' io non ne aveva ancora provato uno simile, dacchè le mie sciagure mi hanno da te allontanata.

Veniva per istruirmi nella Religione di Francia, ed esortarmi ad abbracciarla.

Le virtù ch' essa prescrive, nel modo ch'egli mi ha parlato, sono cavate dalla legge naturale, ed a dire il vero, così pure come le nostre; ma non iscorgo (e questo forse per mancanza di perspicacia) che vi sia la minima relazione fra le massime di questa Religione, ed i costumi della nazione che la professa; anzi vi trovo tanta opposizione, che questo mi pare assolutamente incomprensibile.

In quanto all' origine ed ai fondamenti di

questa Religione, non mi son parse più incredibili della storia di *Mancocapac* e della palù de *Tisicaca* (1); la morale n' è così perfetta, che avrei ascoltato il *Cusipata* con ogni maggiore compiacenza, se non avesse parlato con irriverenza e dispregio del nostro culto sacro verso il Sole: la parzialità estingue la fiducia. Avrei potuto applicare a' suoi ragionamenti quello che opponeva a' miei; ma, se le leggi dell' umanità vietano di percuotere il suo simile, perchè gli verrebbe cagionato un male, con maggiore fondamento non si deve offendere l' animo suo col disprezzo delle sue opinioni. Mi contentai di dirgli il mio parere senza contrariare i suoi.

Da un' altra parte, un interesse che mi stava più a cuore, mi stimolava a cangiare la nostra conversazione: l' interruppi dunque subito che mi fu possibile, per interrogarlo circa la lontananza dalla città di Parigi a quella di *Cusco*, e circa la possibilità di farne il tragitto. Il *Cusipata* soddisfece con particolare bontà alle mie demande; ed ancorchè mi rappresentasse come infinita la distanza di queste due città, e mi facesse considerare come in-

---

(1) *Vedete la storia degl'* Incas.

superabili le difficoltà di farne il viaggio, mi bastò sapere che ciò fosse possibile per assodare il mio coraggio, e determinarmi a comunicare il mio disegno al buon Religioso.

Ne parve attonito, e procurò di rimuovermi da una tale impresa con parole così amorevoli; mi fece dei pericoli, ai quali io voleva espormi, una pittura così patetica, che non potei far a meno di esserne commossa: nulladimeno non cangiai parere; anzi pregai il *Cusipata* colle più fervide istanze d' insegnarmi i mezzi di tornare nella mia patria. Non volle entrare, in alcuna circostanza; mi disse solo che Deterville, per la sua illecita nascita e pel suo merito personale, essendo molto stimato, potrebbe circa questo particolare, quanto vorrebbe; e che come aveva nella Corte di Spagna uno zio potentissimo, gli era più facile che a verun altro, di procurarmi nuove del nostro sventurato paese.

Per determinarmi interamente ad aspettare il suo arrivo, che mi assicurò essere vicino, soggiunse, che attesi i miei obblighi verso quel generoso amico, io non poteva con decenza disporre di me senza il suo consenso. Approvai il suo dire, ed ascoltai volentieri l' elogio che fece dell' egregie doti che distinguono Deterville fra le persone della sua con-

dizione. Il peso della gratitudine è molto lieve, Aza caro, quando viene imposto dalle mani della virtù.

Quest' uomo erudito m' informò parimente, come il caso aveva condotti gli Spagnuoli sino al tuo sciagurato imperio, e che l' avidità dell' oro era stata la sola cagione delle loro crudeltà. Mi spiegò poscia in che modo le leggi della guerra mi avessero fatta cadere nelle mani di Deterville per mezzo d' un combattimento, del quale era rimasto vittorioso, dopo aver preso parecchie navi agli Spagnuoli, fra le quali trovavasi quella che mi portava.

In somma, Aza caro, s' egli ha confermato le mie sciagure, mi ha almeno liberata dalla penosa oscurità in cui io viveva circa tanti eventi funesti, e questo non è un picciol sollievo alle mie pene. Spero che Deterville farà il rimanente: egli è nobile, umano, virtuoso; devo confidare nella sua generosità. Se mi restituirà a te, ben mio, che favore! che giubilo! che felicità!

Fine della Prima Parte.

LETTERE

D'UNA

PERUVIANA

TRADOTTE

DA G. L. DEODATI

Parte Seconda.

Fluxere huc Latio Veneris Phoebique lepores;
Donorum partem versio tusca refert.



NAPOLI,
Nella Tipografia di LUCA MAROTTA.
1824.

LETTERE
D' UNA
PERUVIANA

LETTERA XXII.

Io aveva sperato, mio caro Aza, di farmi amico il dotto *Cusipata*; ma la sua seconda visita ha totalmente cancellato quella opinione che mi era di lui formata nella prima.

Se mi parve da principio affabile e interessato alle mie sventure non ho trovato questa volta altro che asprezza e dissimulazione in tutto quello che mi ha detto.

Avendo l'animo tranquillo circa quel che concerne i miei affetti, io voleva appagare la mie curiosità intorno agli uomini mirabili, che compongono libri: cominciai ad informarmi del grado che occupano nel mondo, della venerazione che si ha per essi; in somma degli onori e dei trionfi che vengono loro conferiti per tanti loro meriti verso la società umana.

Non so quello che il *Cusipata* trovò di particolare nelle mie domande, ma sorrise a ciascuna, e vi rispose con discorsi così poco soddisfacenti, che non mi fu difficile di scorgere ch'egli m' ingannava.

Infatti, se debbo prestargli fede, questi uomini, senza verun dubbio superiori agli altri per la nobiltà ed utilità delle loro opere, rimangono spesso senza mercede, e sono costretti, per lo sostentamento della loro vita, di vendere i loro pensieri, come la plebe vende, per sussistere, le più vili produzioni della terra. È egli questo possibile?

L' inganno, Aza caro, non mi dispiace meno sotto la maschera trasparente del motteggiamento, che sotto il denso velo della persuasione; onde quello del *Cusipata* m' irritò, e non degnai rispondervi (1).

Disperando dunque di soddisfare in ciò la mia curiosità, ricominciai a parlare del mio viaggio; ma in cambio di dissuadermene colla pristina sua affabilità, mi oppose ragionamenti così gagliardi e così evidenti (2) ch'io era per

(1) *Se Zilia non si persuadeva, ciò derivava dal perchè la sua intelligenza, e la sua maniera di vedere non erasi sviluppata fino al punto di concepire una verità così ovvia per tutti.*

(2) *Saviamente*; *poichè l'idea del Religioso*

esserne convinta, se non avesse militato a favor tuo il mio amore, il quale gli confessai ingenuamente.

Sorridendo egli allora, e parendo dubitare ch' io parlassi sinceramente, non mi rispose se non con motteggiamenti, i quali, benchè di niun potere, mi furono nondimeno sensibili; mi sforzai di convincerlo della verità dei miei detti: ma a proporzione, che le espressioni del mio cuore ne provavano i sentimenti, il suo volto e le sue parole s'inasprirono (1); anzi ebbe la fortezza di dirmi, che il mio affetto verso di te era incompatibile colla virtù, che io doveva rinunziare all' uno o all' altra; ed in somma, che non poteva amarti senza delitto.

A tali insensate parole, l' animo mio s' accese d' ira: trasportata fuori della moderazione, ch' io mi era prescritta, proruppi contro di lui in rimproveri; gli diedi da conoscere quan-

---

era quella di dissuadere Zilia dalla stranezza del progetto di riedere in America, e ridonarle in tal modo la calma che avea perduta irreparabilmente.

(1) *Tanto gli era a cuore la determinazione di dissuaderla dal dare de'passi, le cui sinistre conseguenze Zilia non era in istato di prevedere.*

to mi parevano stravaganti i suoi detti; gli protestai mille volte di amarti sempre; e senz' aspettare le sue scuse, lo lasciai, e corsi a rinchiudermi nella mia camera, ove io era sicura, ch' egli non potrebbe seguirmi.

Oh, mio caro Aza! quanto è bizzarra la ragione in questo paese! Essa conviene da una parte, che la prima delle virtù consiste nel beneficare, nell' esser fedele ai suoi impegni; dall' altra poi proibisce di mantenere quelli, che il sentimento il più puro ha formati. Essa impone la gratitudine, e pare prescrivere l' ingratitudine.

Sarei lodevole, se ti ristabilissi sul Trono dei tuoi antenati, sono colpevole nel conservarti un bene più prezioso di tutti gl' imperj del Mondo. Sarei approvata, s' io rimunerassi i tuoi benefizj coi tesori del Perù. Sprovvista di tutto, esposta a tutti i capricci della sorte, non ho altro tesoro che il mio cuore, e si pretende ch' io te ne privi: è d'uopo essere ingrata, per essere virtuosa. Ah, mio caro Aza! violerei ogni virtù, se cessassi un momento di amarti; fedele alle loro leggi lo sarò al mio amore, viverò per te solo.

LETTERA XXIII.

Non credo, Aza mio caro, che vi sia nel mondo cosa, toltane la tua tanto sospirata presenza, che possa essermi più grata di quello, che mi è stato il ritorno di Deterville; ma questo piacere (come se io fossi dal destino condannata a non risentirne mai, se non avvelenato da qualche amarezza) è stato poco dopo seguito de una malinconia, che non è ancora cessata. Celina era jeri mattina nella mia camera, quando vennero a chiamarla segretamente; mi lasciò dunque, ma un momento dopo mi fece dire, che andassi al Parlatorio; vi corsi, e (qual fu il mio stupore!) la trovai in compagnia di suo fratello.

Non dissimulai l' allegrezza, che m' ispirava la sua vista; devo stimarlo per le sue egregie doti, e le devo tutta l' amicizia per i suoi benefizj; questi sentimenti sono quasi virtù: li espressi sinceramente, come io li provava.

Vedeva il mio liberatore, l' unico sostegno delle mie speranze; era finalmente giunto il momento di parlare con libertà di te, del mio amore, dei miei progetti: il mio cuore non poteva in somma contenere la mia gioja.

Io non parlava ancora francese quando De-

terville se ne partì; quante cose non aveva io da raccontargli al suo arrivo! Quante dimande da fargli! quante grazie da rendere a quel generoso amico! Io voleva esprimere tutto in una volta, mi spiegava male, eppure non cessava di parlare.

Mi accorsi durante questo tempo, che la malinconia, che nell' entrare aveva osservata sul volto di Deterville, spariva a poco a poco, e cedeva all' allegrezza; me ne applaudii, e procurai d'eccitar sempre più il suo contento. Ah! doveva io temere di cagionarne troppo ad un amico, a cui ho tanti obblighi e dal quale spero tanto ancora? Nientedimeno la mia sincerità gli fece pigliare uno sbaglio, che mi costa ora molte lagrime.

Celina era uscita dal parlatorio nel tempo medesimo ch' io v' era entrata. Piacesse al cielo ch' ella vi fosse rimasta! La sua presenza avrebbe forse impedito la spiegazione funesta, che successe fra Deterville, e me.

Attento ai miei detti, pareva ch' egli si compiacesse nell' ascoltarli, senza pensare ad interromperne il corso: non so perchè sentii turbarsi l' anima mia, quando volli interrogarlo circa il mio viaggio, e spiegargliene il motivo; ma l' espressioni mi mancarono, le andava cercando; egli si prevalse d' un momento

di silenzio, e mettendosi ginocchione innanzi la grata, alla quale si teneva appeso colle mani, mi disse con una voce commossa: A che sentimento, divina Zilia, debbo io attribuir il piacere, che veggo così naturalmente espresso nei vostri begli occhi, come pure nei vostri discorsi? Son io il più fortunato dei mortali; io dico, a cui mia sorella ha fatto intendere, poco fa, che io era il più infelice? Non so, gli risposi, che disgusto abbia potuto causarvi Celina, ma sono certissima, che da me non ne riceverete mai alcuno. Eppure replicò egli, essa mi ha detto ch' io non doveva sperare di essere da voi amato. Io esclamai, interrompendolo, io, non vi amo!

Ah Deterville, come può vostra sorella accusarmi di questo? L' ingratitudine mi inorridisce, odierei me stessa, se credessi che mi fosse possibile di non amarvi per tutto il corso della mia vita.

Mentre io pronunziava queste poche parole, pareva, tant' era l' avidità dei suoi sguardi, che volesse leggere nel mio animo.

Mi amate, Zilia, mi diss' egli, e me lo dite! Avrei dato, se fosse stato d' uopo, la mia vita per udire questa lusinghiera dichiarazione, ma non posso crederlo nel tempo medesimo ch' io l' odo. Zilia, diletta Zilia, è

dunqu' egli vero che mi amate? Non v'ingannate voi stessa? Il suono della vostra voce, la tenerezza dei vostri sguardi, il mio cuore, tutto mi seduce. Non sarebb' egli forse per immergermi più crudelmente nella disperazione, dalla quale io risorgo?

Mi fate stupire, risposi; d'onde nasce la vostra differenza? Dacchè vi conosco, se non ho potuto farmi capire con parole, tutte le mie azioni, non han esse dovuto provarvi, che vi amo? No, replicò egli, non posso ancor lusingarmi di tanta felicità: non parlate il francese assai bene per liberarmi dai miei giusti timori; so che la vostra intenzione non è d'ingannarmi; ma spiegatemi, di grazia, qual sia il senso, che voi date a queste adorabili parole: *vi amo*? Che la mia sorte sia decisa, che io muoja ai piedi vostri di cordoglio o di piacere.

Queste parole, gli diss' io, un poco intimorita dalla vivacità colla quale egli pronunziò questi ultimi accenti, queste parole debbono, cred' io, farvi conoscere che mi siete caro, che la vostra sorte m' interessa, che l' amicizia, e la gratitudine mi affezionano a voi; questi sentimenti piacciono al mio cuore, e devono appagare il vostro.

Ah, Zilia, mi rispos' egli, quanto s' inde-

boliscono i vostri termini ; quanto va cadendo l' ardore della vostra voce ! Celina mi avrebb' essa detto il vero ? Aza non farebb'egli forse l' oggetto dei sentimenti , che mi dichiarate ? No , gli risposi , il sentimento , che ho per Aza , è affatto diverso da quello , che provo per voi : quello , che infiamma per lui il mio cuore , è lo stesso , che voi chiamate amore.... Che pena può farvi questo ? soggiunsi io , vedendolo impallidire , abbandonar la grata , e lanciar al cielo sguardi pieni di affanno. Ho consacrato il mio affetto ad Aza , perchè esso mi ha consacrato il suo , e ch' eravamo destinati (oh troppo falsa speranza) ad essere uniti insieme. V' è egli in tutto questo qualche relazione con voi ? La medesima , replicò egli, che trovate fra voi ed esso , poichè sono mille volte più innamorato di lui.

Come può questo essere ? gli dissi di nuovo. Voi non siete della mia nazione : in vece di avermi scelta per isposa , il caso solo ci ha fatti conoscere , e possiamo comunicarci soltanto da oggi le nostre idee. Per quale ragione avreste per me i sentimenti di cui mi parlate ?

E qual altra vi vuole, se non i vostri vezzi , ed il mio carattere , mi replicò egli , per affezionarmi a voi sino alla morte ? Natural-

mente tenero, indolente, nemico dell'artificio, la difficoltà di penetrare il cuor delle donne, ed il timore di non trovarvi la sincerità che vi vorrei, mi hanno solamente lasciato per esse un gusto vago e transitorio; ho vissuto senza passione amorosa fin al momento in cui vi ho veduta: fui invaghito a prima vista della vostra bellezza; ma la sua impressione sarebbe forse stata così leggiera, come quella di molte altre, se la piacevolezza e l'ingenuità della vostra indole non mi avessero fatto riconoscere l'oggetto, che la mia immaginazione si era così spesso formato. Voi sapete Zilia se l'ho rispettato quest'oggetto della mia adorazione! quanto non mi ha costato per resistere alle occasioni seduttrici che mi offeriva la familiarità di una lunga navigazione! Quante volte la vostra innocenza vi avrebb' essa data in preda a' miei impeti, se li avessi ascoltati! ma in cambio di offendere, ho contenuto sempre il mio amore nei limiti del più rispettoso silenzio; anzi ho preteso da mia sorella che non ve ne parlasse mai; non ho voluto aver obbligo ad altri che a voi stessa. Ah Zilia! se non siete intenerita da un ossequio così affettuoso, vi fuggirò; ma, già lo preveggo, la morte mia sarà il prezzo del mio sacrificio.

La morte vostra! esclamai, penetrata del

cordoglio sincero dal quale io lo vedeva oppresso; ahimè! che sacrificio! Non so se quello della mia vita mi fosse men orrido.

Or dunque, Zilia, mi diss' egli, se la mia vita vi è cara, comandate ch' io viva. Che bisogna fare? gli diss'io. Amarmi, rispos'egli, come amavate Aza. L' amo sempre nell'istesso modo, replicai, e l' amerò fino alla morte. Non so, soggiunsi, se le vostre leggi vi permettano d' amare due oggetti nella medesima guisa; ma i nostri costumi ed il mio cuore lo vietano. Contentatevi dei sentimenti che vi prometto; non posso averne altri; la verità mi sta a cuore; ve la dico con ogni sincerità.

Con che flemma mi assassinate! esclamò egli. Ah, Zilia! tanto vi amo, che adoro eziandio la vostra crudele ingenuità! La felicità vostra mi è più cara della mia. Continuate a parlarmi colla stessa sincerità, benchè mi sia tanto crudele: ditemi, qual è la vostra speranza intorno all' amore, che serbate per Aza?

Ah! gli dissi, non ne ho se non in voi solo. Gli spiegai poscia come io aveva inteso, che la communicazione colle Indie non era impossibile; ch' io sperava dalla sua generosità che mi procurerebbe i mezzi di ritornarvi, o almeno, che si compiacerebbe di farvi capitare

i miei nodi, ed a me le tue risposte, affinchè, consapevole del tuo destino, esso serva di norma al mio.

Piglierò, mi diss' egli, con un certo serio affettato, le misure necessarie per iscoprire la sorte del vostro amante: sarete servita in questo; ma presumereste indarno di rivedere il fortunato Aza, atteso che gl' impedimenti che vi dividono sono insuperabili.

Queste parole mi trafissero il cuore, Aza caro; le mie lacrime scorsero in gran copia, e m' impedirono per molto tempo di rispondere a Deterville, che, dal canto suo, stava tutto pensieroso. Via dunque, gli dissi finalmente, non lo vedrò più, ma questo non mi impedirà di vivere per lui solo: se la vostr'amicizia si estende sino alla generosità di procurarci qualche corrispondenza, la vita mia sarà meno intollerabile, e morrò contenta, purchè mi promettiate di fargli sapere che sono morta sua fida amante.

Ah! questo è troppo, esclamò egli, levandosi precipitosamente: sì, sarò (se questo è possibile) il solo infelice. Conoscerete questo cuore che sdegnate; vedrete di quali sforzi è capace un amore simile al mio, sarete almeno costretta di compiangermi. Uscì, pronunziato ch' ebbe queste parole, lasciandomi in uno

stato che non posso ancora comprendere: io era stata in piedi cogli occhj fissi verso la porta per la quale Deterville era poco innanzi uscito, immerso in una confusione di pensieri, ch'io non cercava neppur di sviluppare: e vi sarei rimasta molto tempo, se Celina non fosse entrata nel parlatorio.

Ella mi domandò con una certa vivacità per qual cagione Deterville fosse uscito così presto. Non le celai il contenuto della nostra conversazione. Da principio essa si afflisse di quello che chiamava la sventura di suo fratello; cangiando poi la sua afflizione in collera, mi fece i più duri rimproveri, senza che ardissi allegare la minima scusa. Che avrei io potuto dirle? La mia agitazione mi lasciava appena la libertà di pensare: me ne uscii; ella non mi seguì. Ritiratami nella mia camera ci sono rimasta un giorno senza che ardissi lasciarmi vedere, senza aver ricevuto nuove da chicchessia, ed in un disordine di mente, che non mi permetteva neppure di scriverti.

La collera di Celina, la disperazione di suo fratello, le ultime sue parole, alle quali vorrei, e non ardisco, dar un senso favorevole, tutto questo riunito crucciava l'animo mio fluttuante nelle più crudeli inquietudini.

Ho creduto finalmente che l'unico mezzo

di acquetarle fosse di fartene consapevole, è d'implorare dal tuo amore i consigli che mi sono in questa occorrenza tanto necessarj: quest' illusione mi ha lusingata mentre io scriveva; ma quanto poco ha durato! La mia lettera è finita, ed i caratteri sono vergati solo per me.

Ignori le mie pene; non sai neppure s' io viva; se ti ami. Aza, mio caro Aza, non mi riuscirà egli una volta di fartelo sapere!

LETTERA XXIV.

Il tempo che è scorso, Aza caro, dall' ultima mia lettera, può altresì chiamarsi una nuova assenza.

Alcuni giorni dopo la mia conversazione con Deterville, fui assalita da una malattia che si chiama la *febbre*. Se, come io credo, nacque dalle passioni dolorose che mi agitarono allora; non dubito punto ch'essa sia stata prolungata dalle meste riflessioni che occupano la mia mente, e dal dispiacere di aver perduta l' amicizia di Celina.

Vero è che non mi ha ricusato veruno dei servigj che dipendevano da lei; ma con tutto ciò mi dimostrava tanta freddezza, ed ha avuto così poco riguardo per le pene del mio animo,

che non posso dubitare dell' alterazione de' suoi sentimenti. Il singolare affetto ch' essa ha per suo fratello, aliena da me la sua amicizia: mi rimprovera tutto il giorno ch' egli è infelice per causa mia; la vergogna di parere ingrata m' intimidisce, le finezze affettate di Celina mi pesano, il mio imbarazzo le dà soggezione; in somma la piacevolezza ed il contento sono banditi dal nostro commercio.

Benchè l' amore di fratello mi faccia provare dalla sorella tanta contrarietà e tante pene, non sono però insensibile agli eventi che cangiano il loro destino.

La Madre di Deterville è morta. Quella Madre inumana non ha smentito il suo carattere, ed ha legato i suoi beni al suo figliuolo primogenito. Si spera che quest'ingiustizia sarà riparata dai giudici. Deterville naturalmente disinteressato, si dà incomodi infiniti per liberare Celina dall' oppressione. Pare che la di lei sventura raddoppj la sua amicizia per essa: non contento di venire a vederla ogni giorno, le scrive sera e mattina; le sue lettere sono ripiene di doglianze così affettuose verso di me, d' inquietudini così tenere intorno alla mia salute, che, ancorchè Celina finga, leggendomele, quasi per mettermi solamente al fatto

de' loro interessi, scorgo benissimo qual ne è il motivo.

Non dubito che Deterville le scriva acciocchè le lettere mi sieno comunicate; nientedimeno sono persuasa ch' egli sen'asterrebbe, se sapesse i rimproveri che succedono a questa lettura; essi s' imprimono talmente nel mio animo, che la malinconìa mi strugge.

Quantunque agitata finora da tante procelle, godeva almeno il lieve contento di viver in pace con me stessa: il candore dell' anima mia era senza macchia, e la sua quiete non era turbata d' alcun rimorso; ora non posso pensare, senza una specie di disprezzo per me istessa, che sono la cagione dell' infelicità di due persone, alle quali sono debitrice della vita; che non cessa di privarle della quiete che goderebbero senza di me, e di cagionar loro finalmente tutto il male ch' è in mio potere; tuttavia non posso nè voglio non esser colpevole. L' affetto che ho per te trionfa dei miei rimorsi. Aza, oh quanto ti amo!

LETTERA XXV.

Quanto è falsa talora e nocevole la prudenza! Aza mio caro, ho fatto una lunga resistenza alle premurose istanze fattemi per parte di Deterville d'ascoltarlo per alcuni momenti. Meschina me! io fuggiva la mia fortuna. Finalmente, più per istanchezza di resistere a Celina, che per desiderio di compiacerla, mi sono lasciata condurre al parlatorio. Là mi è apparso Deterville quasi semimorto, e talmente cangiato, che non è più, per così dire, egli stesso: a questo spettacolo sono rimasta stupefatta; mi pentiva già di aver fatto questo passo; stava mutola ed aspettava, tremando, i rimproveri ch' io credeva aver meritati. Ma (chi l'avrebbe indovinato?) egli veniva a colmar l' anima mia di piacere.

Perdonatemi, Zilia, mi diss'egli, di questa violenza; non vi avrei costretta a vedermi, se non recassi altrettanta gioja, quanto cordoglio mi cagionate. Desiderare un momento della vostra presenza, è fors' egli domandarvi troppo per mercede del crudele sacrificio che vi fa il misero? E', senza darmi il tempo di rispondere: ecco, continuò egli, una lettera di quel parente, del quale vi è stato parlato: il farvi consapevole della sorte

di Aza, vi proverà meglio che non farebbero tutti i miei giuramenti, qual sia l' eccesso del mio amore, ed immediatamente mi fece la lettura di quella lettera. Ah! mio caro Aza, ho potuto io udirla senza morir di allegrezza? Essa mi assicura che sei ancora in vita, e che stai senza verun rischio nella Corte di Spagna. Che fortuna inaspettata!

Questa mirabil lettera è scritta da un uomo che ti conosce, che ti vede, che ti parla: forse i tuoi sguardi saran essi stati un momento fissi sopra questa preziosa carta? Io non poteva rimuoverne i miei; ho ritenuto con istento l' esclamazioni di giubilo, ch' erano quasi sulle mie labbra, e di lagrime amorose era tutto bagnato il mio volto.

Se avessi seguito i moti del mio cuore, avrei cento volte interrotto Deterville per esprimergli la mia gratitudine; ma io non dimenticava che la mia contentezza avrebbe aggravato le sue pene; gli celai la mia soverchia allegrezza, vide soltanto le mie lagrime.

Ebbene! Zilia, mi diss' egli, eccovi informata della sorte d' Aza; se questo non basta, che bisogna far di più? Comandate senza riserva, non v' è cos' alcuna che non possiate pretendere dal mio amore, purchè contribuisca alla vostra felicità.

Quantunque dovessi essere preparata a quest' eccesso di bontà, non potei far a meno di esserne attonita, ed insieme penetrata.

Non seppi che rispondere per alcuni momenti; temeva di affliggere maggiormente un uomo così generoso. Io cercava termini ch'esprimessero la verità del mio cuore, senza offendere la sensibilità del suo; non li trovava, eppure bisognava parlare.

La mia felicità, gli dissi io, non sarà mai pura, poichè non posso conciliar i debiti dell' amore con quelli dell' amicizia; vorrei ricuperare la vostra e quella di Celina; vorrei starmene sempre con ambe due; ammirar di continuo le vostre virtù; e pagar ogni giorno della mia vita il tributo di gratitudine che devo ai vostri favori.. Sento che nell' allontanarmi da due persone tanto care, sarò sempre inquieta. Ma,... Come! Zilia, esclamò egli; volete abbandonarci? Ah! io non era preparato a questa funesta risoluzione, mi manca l' animo per sostenerla. Ne aveva sufficientemente per vedervi quì nelle braccia del mio rivale. Lo sforzo della mia ragione, la delicatezza del mio amore mi avevano disposto a questo colpo mortale, avrei preparato io stesso; ma non posso scostarmi da voi; non posso rinunziare al piacere di vedervi: no, non par-

tirete, soggiuns' egli con un certo bollore, non lo sperate; voi abusate del mio affetto, lacerate senza pietà un cuor tiranneggiato dall' amore. Zilia, barbara Zilia! vedrete la mia disperazione, è opera vostra. Ah! in che modo contraccambiate l' amore il più puro!

Son io, gli dissi, spaventata da una tale risoluzione, son io che potrei con fondamento accusarvi. Perchè affliggete il mio cuore con una sensibilità infruttuosa? In nome dell' amicizia, non oscurate la gloria d'una generosità senza esempio con una disperazione che farebbe l' amarezza della mia vita, senza rendervi felice. Deh! non condannate in me il medesimo sentimento che non potete superare; non mi sforzate a dolermi di voi; lasciatemi amare il vostro nome, portarlo all'estremità della terra, e farlo venerare da Popoli adoratori della virtù.

Non so come pronunziai queste parole; ma Deterville fissava gli occhj sopra di me senza che paresse guardarmi; rinchiuso in se stesso, rimase qualche tempo come immerso in una meditazione profonda: dal canto mio, non ardiva interromperlo: di modo che stavamo l' uno e l' altro in silenzio, quando ricominciò a parlare, e mi disse. Sì, Zilia, sento tutta la mia ingiustizia; ma come si può rinunziare tranquillamente alla vista di tante vaghezze?

Lo volete, sarete ubbidita. Che sacrificio, oh Dio! I miei giorni infelici scorreranno, finiranno senza vedervi. Almeno se la morte.... Non ne parliam più, soggiuns' egli interrompendosi; s' intenerisce troppo il mio cuore: concedetemi due giorni per affrancarlo; tornerò a vedervi, acciocchè pigliamo insieme le misure necessarie per il vostro viaggio. Addio, Zilia: possa il fortunato Aza sentir tutta la sua felicità! Ciò detto, uscì.

Te lo confesso, Aza caro, benchè io abbia moltissima stima per Deterville; benchè il suo affanno mi stesse a cuore, io era troppo impaziente di goder in libertà la mia contentezza, per non desiderare ch' egli sen' andasse.

Oh quanto è soave, dopo tante pene, di abbandonarsi all' allegrezza! Passai il rimanente del giorno nella più deliziosa estasi. Non ti scrissi; una lettera avrebbe, per così dire, agghiacciato il mio cuore inebriato di gioja; una lettera mi avrebbe rammentato la tua assenza, in vece ch' io ti vedeva, ti parlava. Qual sarebbe la mia felicità, se tu avessi annesso alla lettera che ho ricevuta, qualche pegno del tuo affetto! Perchè non l' hai fatto? Ti è stato parlato di me, tu sei consapevole della mia sorte, e non trovo in questa preziosa carta nulla che mi parli del tuo amore!

Ma posso io dubitare della tua costanza? La mia me ne assicura. Tu mi ami, il tuo giubilo è eguale al mio, la stessa fiamma vive nel tuo cuore, la medesima impazienza ti divora. Ite dunque lungi da me, vani timori; sospetti ingiuriosi al mio amante, sgombrate l'anima mia, e vi regni senz'alterazione l'allegrezza. Ma intanto, Aza caro, avrai abbracciato i sistemi di quel Popolo feroce! Quali son d'essi? Richieggon forse che tu rinunzi all'amor mio, come gli usi di Francia pretenderebbero ch'io rinunziassi al tuo? No; li avresti rigettati. Comunque si sia, il mio cuore soggiace alle tue leggi; docile a' tuoi lumi, mi abbandonerò ciecamente a quanto potrà unirci per sempre. Che poss'io temere? Riunita fra poco al mio bene, al mio tutto, non avrò altri pensieri che i tuoi, nè altri sentimenti fuorchè quello d'amarti.

LETTERA XXVI.

Questo è il luogo in cui ti rivedrò, Aza mio caro: la mia felicità va crescendo ogni giorno per le sue proprie circostanze. Esco in quest'istante dall'abboccamento che mi era stato assegnato da Deterville. Qualunque fosse il piacere ch'io m'era proposto nel superare

le difficoltà del viaggio, nel prevenirti, nel correr al tuo incontro, lo sacrifico volentieri al piacere di vederti più presto.

Deterville avendomi provato che puoi arrivare in Parigi con maggiore diligenza, che farei io, se andàssi in Ispagna, non ho esitato ad aspettarti, ancorch'egli abbia generosamente lasciato l'alternativa al mio arbitrio: il tempo è troppo prezioso per prodigalizzarlo senza necessità.

Forse, prima di risolvermi, avrei pesato questo vantaggio con maggiore attenzione, se non avessi preso informazioni circa il mio viaggio, le quali mi hanno determinata in segreto al partito ch'io piglio, e questo posso confidarlo a te solo.

Mi sono ricordata che, durante il lungo cammino che ho fatto con Deterville per venire in Parigi, egli dava pezze d'argento e talvolta d'oro, in tutti i luoghi nei quali ci fermavamo. Ho voluto sapere se ciò fosse per obbligo, o per pura liberalità. Mi è stato detto che in Francia si fa pagare ai viandanti, non solo il vitto, ma ancora il riposo (1). Me-

(1) *Gl'* Incas *avevano stabilito nelle strade pubbliche certi alberghi ove i viandanti erano spesati.*

schina me! non ho la minima parte di quello che vi vorrebbe per contentare l' avidità di di questo popolo interessato; sarebbe di mestieri riceverlo dalle mani di Deterville. Ma come potrei io risolvermi a contrarre una specie d' obbligo quasi ignominioso? Non lo posso, mio caro Aza: questo solo motivo mi dilegua la nebbia che mi offuscava nel dare il mio giudizio sulle savie insinuazioni del dotto *Cusipata*, e mi avrebbe determinata a star qui: la speranza di vederti più presto ha soltanto confermata la mia risoluzione.

Deterville ha scritto in presenza mia al Ministro di Spagna. Lo sollecita di farti partire, con una generosità, che mi penetra di gratitudine e d' ammirazione.

Che deliziosi momenti ho passati, mentre Deterville scriveva! Che contento d' essere occupata delle misure relative al tuo viaggio, di vedere i preparativi della mia felicità, di non più dubitarne!

Se da principio ho dovuto farmi violenza per resistere al desiderio che aveva di andar a cercarti, lo confesso, Aza caro, ora mi vengono in mente mille motivi di rallegrarmene, che non aveva preveduti.

Parecchie circostanze che non mi parevano di veruna conseguenza per accelerare o ritardare la mia partenza, mi diventano ora in-

teressanti e grate. Quand' io era per andar a trovarti, seguiva ciecamente l' inclinazione del mio cuore, senza ricordarmi che andava tra quei barbari Spagnuoli, la cui sola idea mi fa fremere: mi congrutulo con me stessa, e rendo grazie al Cielo di non essermi esposta all' orrore di rivederli: la voce dell' amore estingueva quella dell' amicizia: provo senza rimorso il contento di riunirli. Da un' altra parte, sono stata assicurata da Deterville, che ci era per sempre impossibile di rivedere la Città del Sole. Ecccttuato il soggiorno della nostra patria, non credo che ve ne sia nel Mondo uno più aggradevole di quello della Francia. Ti piacerà, Aza caro: benchè la sincerità ne sia bandita, ci sono tanti piaceri, che fanno dimenticare i pericoli della società.

Avendoti parlato, un momento fa, della necessità dell' oro, è inutile d' avvisarti di portarne; la minima parte de' tuoi tesori basta per farti ammirare, e confondere l' orgoglio dei magnifici bisognosi di questo paese; le tue virtù ed i tuoi sentimenti saranno soltanto stimati da Deterville e da me. Egli m' ha promesso di farti rimetter i miei nodi e le mie lettere; sono parimente stata da lui assicurata che troveresti interpreti per ispiegarti le ultime.

Vengono a domandarmi il piego; ahimè!

ti lascio : addio, speranza della mia vita; continuerò a scriverti; se non potrò farti capitare le mie lettere, te le serberò.

Come potrei io sostenere la lunghezza del tuo viaggio, se non calmassi la mia impazienza coll' occuparmi a fare la pittura della mia gioja, del mio contento, della mia felicità!

LETTERA XXVII.

Ora che le mie lettere sono partite, Aza caro, godo una tranquillità che mi era sconosciuta. Mi diletto nel rappresentarmi il momento in cui ti saranno recate; vedo l' eccessivo tuo giubilo, lo partecipo teco; l' animo mio non s' occupa più se non d' idee grate; e per colmo d' allegrezza, la pace è ristabilita nella nostra ristretta società.

I giudici hanno restituito a Celina i beni dei quali la sua barbara madre l' aveva privata. Essa vede giornalmente il suo amante; il suo matrimonio è soltanto ritardato dai preparativi che vi son necessarj. Giunta al colmo de' suoi desiderj non pensa più a farmi i suoi soliti rimproveri circa l' amore di suo fratello, e le ne ho il medesimo obbligo come se questo fosse il solo effetto della sua amicizia. Qualunque sia il motivo che l' ha mossa a re-

stituirmi la sua benevolenza, io credo che siamo sempre tenuti a quelli che ci fanno provare un sentimento grato.

Ella mi ha dato stamane un segno pregiatissimo della sua amicizia coll'avere per me una condiscendenza, che me ha fatta passare da un'agitazione fastidiosa ad una quiete piacevole.

Avendo ricevuto una gran quantità di panni ricchi per far abiti, con galanterie d'ogni specie, è venuta in fretta alla mia camera, mi ha condotta nella sua, e, dopo avermi dimandato il mio parere circa tanti acconciamenti, ha fatto essa medesima un mucchio di di quelli che mi eran parsi i più belli, e con un'aria premurosa, comandava già alle nostre *Chinas* di portarli nel mio appartamento; ma mi son opposta all'esecuzione di quest'ordine, con ogni sforzo possibile. Si è posta subito a ridere delle mi istanze; ma vedendo che la sua ostinazione andava crescendo co' miei rifiuti, non ho potuto al fine dissimulare il mio sentimento.

Perchè, le dissi cogli occhj bagnati di lagrime, perchè volete aumentare la mia umiliazione? Vi devo la vita e quanto posseggo; tutto questo è più che bastante per rammemorarmi le mie sciagure. So benissimo, che a

secondo le vostre leggi, quando i benefizj sono inutili a quelli che li ricevono, allora non producono alcun rossore. Aspettate dunque per esercitare la vostra generosità verso di me, che non ne abbia più bisogno. Non è senza ripugnanza, soggiunsi con voce più moderata, che mi conformo ai sentimenti così poco naturali; i nostri costumi sono più umani. Quegli che riceve, non si onora (1) meno di quegli che dona: mi avete insegnato a pensar altrimenti; volevate dunque oltraggiarmi con questi doni?

Quell' amabile amica, più commossa dalle mie lagrime, che irritata da' miei rimproveri,

---

(1) *Vi è infatti, per un cuor generoso, altrettanto e forse maggior merito nel ricevere che nel dare; imperocchè il dare lusinga naturalmente l' amor proprio, in vece che il ricevere lo mortifica. Questo è dunque uno sforzo penoso che un cuor generoso si fa a se stesso, ed una specie di vittoria ch' egli riporta dalla sua vanità, quando egli consente di ricevere. Ecco qual dev' essere il senso dell' Autrice, nel dire che quegli che riceve fra i Peruviani, non si onora meno di quegli che dona*

mi ha risposto affettuosamente. No, Zilia cara, non abbiamo, nè mio fratello nè io, l' intenzione di umiliarvi co' nostri doni; non ci converrebbe di far con voi da grandiosi, lo conoscerete fra poco; io voleva solamente che divideste meco i regali di un fratello generoso: quest' era il vero mezzo di dimostrargliene la mia gratitudine; l' uso mi autorizzava, nel caso in cui mi trovo, ad offerirveli; ma giacchè ve ne dimostrate offesa, non ve ne parlerò più. Me lo promettete voi dunque? le dissi io. Sì mi rispos' ella sorridendo; ma permettetemi di scriverne due righe a Deterville. Come vorrete, soggiunsi, e l' allegria è subito rinata fra noi: abbiamo ricominciato ad esaminare i suoi fornimenti più minutamente, sinch' è stata chiamata al parlatorio; essa voleva condurmi seco: ma, Aza caro, qual trattenimento può essermi così grato come quello di scriverti? In cambio di cercarne altri, temo quelli che il matrimonio di Celina mi prepara.

Ella pretende ch' io lasci la casa religiosa per stare nella sua, quando sarà maritata; ma se questo dipenderà da me...

Aza! mio caro Aza! o quanto mi fu aggradevole la sorpresa che interruppe jeri la mia lettera! Ah! credeva di aver perduto per sempre quei preziosi monumenti dell' antico nostro

splendore; non isperava più di ricuperarli, non vi pensavo neppure; nondimeno ne sono circondata, li veggo, li tocco, ed appena posso prestar fede a' miei occhi ed alle mie mani.

Mentre io ti scriveva, vidi entrare Celina seguita da quattro uomini oppressi sotto il peso di grossi forzieri ch' essi portavano; li posarono a terra, e poi si ritirarono. Pensai che fossero nuovi doni di Deterville. Già io mormorava tacitamente, allorchè Celina mi disse nel porgermi alcuni schiavi: Non vi turbate, Zilia, aprite pure; questo viene per parte d' Aza. Le credetti. Al nome tuo tutta tumultuante e trasportata, aprii con precipitazione, e fui confermata nel mio errore; riconoscendo con istupore per ornamenti del sacro tempio del Sole, quanto si offriva alla mia vista.

Un sentimento confuso di malinconia e d'allegrezza, di piacere e di cordoglio, regnava nel mio cuore. Prostratami innanzi a queste reliquie sacre del nostro culto e de' nostri altari, le baciai con gran riverenza, ed inaffiai colle lagrime; non poteva staccarmene: ed aveva eziandio dimenticato la presenza di Celina che mi trasse dalla mia estasi, nel darmi una lettera da leggere.

Avendo sempre la mente preoccupata del mio errore, credei che venisse da te; onde il mio contento raddoppiò; ma benchè la leggessi con difficoltà, non tardai a conoscere ch' essa era di Deterville.

Mi sarà più facile, Aza caro, d' inviartene una copia, che di spiegartene il senso.

Biglietto di Deterville.

» Questi tesori, bella Zilia, sono vostri,
» poichè li ho trovati sopra la nave che ci
» portava. Alcune discussioni sovraggiunte fra
» i marinari, hanno ritardato finora la resti-
» tuzione ch' io voleva farvene. Aveva dise-
» gnato offerirveli io stesso: ma le inquietudini
» che avete dimostrate stamane a mia sorella,
» non mi permettono di differire un istante
» ad inviarveli. Non posso liberarvi troppo
» presto da' vostri timori; preferirò in ogni
» tempo la vostra contentezza alla mia ».

Lo confesso con una specie di confusione, mio caro Aza, sentii meno in quel punto la generosità di Deterville, che il piacere di dargli attestati della mia.

Posi subito in disparte un vaso, che, il caso più che la cupidigia, ha fatto cader nelle mani degli Spagnuoli. E lo stesso (il mio

cuore l'ha riconosciuto) che le tue labbra toccarono nel giorno che ti compiacesti d'assaggiare l'*Aca* (1) preparato colle mie mani. Più ricca con questo tesoro, che con tutti gli altri che mi erano restituiti, chiamai la gente che li aveva portati; io voleva che li ripigliassero, per riportarli a Deterville: ma Celina s'oppose al mio volere,

Siete pur ingiusta, Zilia! mi diss'ella. Come! pretenderete che mio fratello accetti da voi ricchezze immense? da voi, dico, che l'offerta d'una rinunzia offende? Rammentatevi la vostr' equità, se volete ispirarne agli altri.

Queste parole mi fecero impressione. Temei che vi fosse nel mio procedere maggiore orgoglio e vendetta che generosità. Infatti v'è pochissima distanza fra il vizio e la virtù! Confessai il mio fallo, pregai Celina di condonarmelo, come mi pesava troppo di non poter esercitare la mia liberalità, per ottenerne la licenza da Celina, le dissi con un'aria timida: non mi punite quanto io merito; non isdegnate alcuni modelli del lavoro del nostro sventurato paese; siccome non ne avete bisogno, la mia preghiera non deve offendervi.

---

(1) *Bevanda degl' Indiani.*

Mentre io parlava, osservai che Celina riguardava attentamente due arbusti d' oro carichi d' uccelli e d' insetti squisitamente lavorati; mi affrettai di offerirceli con un cestino d' argento che riempii di quantità di conchiglie, di pesci, e di fiori i meglio imitati. Non posso esprimere quale fu il mio contento, nel vedere il modo generoso e benigno, col quale essa ricevè quei mediocri doni.

Scelsi dopo varj Idoli delle nazioni vinte (1) da' tuoi antenati, ed una piccola statua (2) che rappresenta una Vergine del Sole; vi aggiunsi una tigre, un lione, ed altri animali coraggiosi, e la pregai d' inviarli a Deterville. Scrivetegli dunque, mi diss' ella sorridendo; senza una lettera da parte vostra, i doni sarebbero male accolti.

---

(1) *Gl'* Incas *facevano deporre nel tempio del Sole gl' Idoli dei Popoli che sottomettevano, dopo averli costretti ad abbracciare il culto del Sole. Ne avevano essi stessi, poichè l'* Inca Huaina *consultò l' Idolo di Rimace. Storia degl'* Incas, *tom. primo, pag.* 350.

(2) *Gl'* Incas *ornavano le loro case di statue d' oro d' ogni grandezza, eziandio di statura gigantesca.*

Io era troppo contenta per ricusarle quello che mi chiedeva; scrissi quanto mi dettò la gratitudine: ed uscità che fu Celina, distribuii piccioli regali alla sua *China* ed alla mia, e ne posi in disparte per il mio maestro di scrittura. Provai finalmente il delizioso piacere che si ha nel dare.

Questo non è stato però senza discernimento, Aza caro; tutto quello che viene da te, o che ha relazioni intime colla tua memoria, non è uscito dalle mie mani.

Il seggio d'oro (1) che si serbava nel Tempio per il giorno delle visite del *Capo-Inca*, tuo augusto Padre, collocato nella mia camera in forma di Trono, mi rappresenta la tua grandezza e la maestà del tuo grado. L'immagine del Sole, la quale vidi io stessa sveller del Tempio dai perfidi Spagnuoli, sospesa al di sopra della sedia, eccita la mia venerazione; mi prosterno avanti essa: la mente mia l'adora; ma tu sei il solo, Aza, che regni nel mio cuore. I due palmizj che offeristi al Sole per pegno della fede che mi avevi giurata, collocati ai due canti del Trono, mi ramme-

---

(1) *Gl* Incas *sedevano sovra seggi d'oro massiccio.*

morano le tue affettuose e più volte reiterate promosse di fedeltà.

Diversi fiori (1) ed uccelli sparsi con simmetria in tutti gli angoli della mia camera, mi rappresentano in ristretto quei sontuosi giardini, ove mi sono così spesso e così deliziosamente occupata della tua idea. Dovunque si fissino i miei avidi sguardi, non vedo cos'alcuna che non mi rechi a memoria il tuo amore, il mio giubilo, la mia felicità; in somma tutto quello che farà per sempre il contento della mia vita.

LETTERA XXVIII.

Non ho potuto resistere, mio caro Aza, alle istanze di Celina; ho dovuto seguirla, e siamo da due giorni in quà nella sua villa, ove il suo matrimonio fu celebrato subito che vi fummo giunti.

---

(1) *Si è già detto che i giardini del Tempio del Sole, e quelli delle case reali, erano riempiti di tutte le specie d' imitazioni in oro ed in argento. I Peruviani imitavano eziandio l' erba nominata* Mais, *di cui formavano campi interi.*

Oh quanta violenza, quanto rincrescimento provai nel lasciare la mia solitudine! O cara solitudine! Appena io godeva lo spettacolo dei preziosi ornamenti che tu rinchiudi, che sono stata costretta di abbandonarli; e per quanto tempo? non lo so.

Nel vedere l'allegrezza ed i piaceri di cui ognuno sembra essersi inebriato, mi rammento sospirando quei giorni tranquilli ch'io passava, Aza mio caro, a scriverti, o almeno a pensare a te. Eppure non vidi mai oggetti così nuovi per me, così maravigliosi ed atti a distrarmi; e come ho presentemente un cert' uso della lingua del paese, potrei ricrearmi col mettermi al fatto di tutto ciò che osservo, se il rumore ed il tumulto lasciassero a qualcheduno la mente libera per rispondere alle mie domande; ma finora non ho trovato alcuno che si sia compiaciuto d'ascoltarmi, di modo che sono ancora quasi altrettanto novizia ed inesperta, come io l'era al mio arrivo in Francia.

L'abbigliamento degli uomini e delle donne è così brillante, così carica d'ornamenti inutili; gli uni e le altre parlano con tanta rapidità, che la mia attenzione ad ascoltarli m'impedisce di vederli, e quella che pongo ad osservarli, m'impedisce d'intenderli. Rimango

con una specie di stupidità, ampia materia a' loro scherzi, se avessero il tempo di badarvi; ma sono talmente occupati di loro stessi, che non si accorgono del mio stupore. Egli è pur troppo fondato, Aza caro: veggo quì alcuni prodigj, le cui cause motrici sono impenetrabili alla mia immaginazione.

Non ti parlerò della vaghezza di quest' abitazione, grande poco meno d' una Città, ornata come un Tempio, e ripiena di mille cosarelle piacevoli, delle quali vedo far sì poco uso, che non posso far a meno di pensare, che i Francesi abbiano scelto il superfluo per l' oggetto del loro lusso; gli consacrano le arti che sono in questo paese molto superiori alla natura: sembra che la vogliano soltanto imitare, e la sopravvanzano; spesso si direbbe che la loro industria nel far uso delle sue produzioni, fosse superiore alla sua nel partorirle. Adunano nei giardini, e quasi in un sol punto di vista le vaghezze ch' essa distribuisce con economia sopra la superficie della terra; e gli elementi sommessi non pajono ostare alle loro imprese, se non per dare maggior lustro ai loro trionfi.

Si vede la terra attonita nudrire ed allevare nel suo grembo le piante dei climi più remoti, senz' altra necessità apparente, fuorchè quella

d' ubbidir alle arti, ed ornare l' Idolo del superfluo. L' acqua tanto facile ad essere divisa, che sembra non aver consistenza se non per mezzo dei vasi che la contengono, e la cui ingenita direzione è di seguire ogni sorta di pendìo, si vede quì costretta di lanciarsi rapidamente nell' aria, senza guida, senza sostegno, per la sua propria forza, e senz' altra utilità che quella di ricreare la vista.

Il fuoco, mio caro Aza, il fuoco, quel terribile elemento, l' ho veduto, rinunziando alla sua divorante natura, e diretto docilmente da una potenza superiore, adottare tutte le forme che gli vengono prescritte; ora rappresentando un vasto spazio luminoso in un cielo oscurato per l' assenza del Sole, ora quell' Astro divino, disceso sopra la terra co' suoi raggi, colla sua attività, colla sua luce abbagliante, in somma in uno splendore che inganna gli occhi e l' intendimento. Che arte, Aza caro! Che uomini! Che ingegno! Dimentico tutte le loro imperfezioni; e ricado, mio malgrado, nella pristina mia ammirazione.

LETTERA XXIX.

Non è senza un vero dispiacere, Azu mio caro, ch' io passo dall' ammirazione dell' ingegno dei Francesi al disprezzo dell' uso ch' essi ne fanno. Mi dilettava sinceramente a stimare quest' amabile nazione, ma i suoi difetti sono tanto evidenti, che non posso far a meno di avvedermene.

Il tumulto si è finalmente acquetato, ho potuto far alcune domande; mi è stato risposto: ciò basta in questo paese per saperne più di quello che si desidera. I Francesi svelano con una ingenuità quasi incredibile, o scherzando, i segreti della perversità de' loro costumi. Per poco che sieno interrogati, non occorre avere un ingegno perspicace per iscoprire che il lor gusto sfrenato per lo superfluo ha corrotto in essi il cuore ed il senno; che ha stabilito ricchezze chimeriche sovra le rovine delle necessarie; che ha sostituito una civiltà superficiale ai buoni costumi, e che supplisce alla mancanza del sano intendimento e della ragione, con una fals' apparenza di spirito.

La vanità dominante dei Francesi è quella di parer ricchi. Il loro ingegno, le loro arti, e forse anche le loro scienze, tutto ha per-

mira il fasto, tutto concorre alla rovina delle facoltà; e come se la fecondità del loro ingegno non bastasse per moltiplicarne gli oggetti, ho saputo da loro stessi, che in dispregio delle produzioni necessarie ed aggredevoli, di cui abbonda la Francia, fanno venire, a gran costo, da tutte le parti del Mondo, le suppellettili fragili ed inutili, che fanno l'ornamento delle loro case, gli ornamenti abbaglianti, dei quali sono coperti, ed eziandio le vivande ed i liquori che compongono i loro pasti.

Si potrebbe forse, Aza caro, perdonare ai Francesi l'eccesso delle loro superfluità, se avessero tesori bastanti per contentare il loro frivolo gusto, o che non vi spendessero, se non il rimanente di quello che è necessario al mantenimento convenevole delle loro famiglie. I nostri usi, i più perfetti che esister possano, permettono in ogni stato un certo decoro che caratterizza la condizione ovvero le ricchezze, e che rigorosamente potrebbe chiamarsi superfluo; onde io condanno solamenta il superfluo che proviene da un'immaginazione sregolata, che non si può sostenere senza mancare ai debiti dell'umanità e della giustizia; quel superfluo in somma di cui sono idolatri i Francesi, ed al quale sacrificano la loro quiete ed il loro onore.

Vi è fra essi una classe di cittadini in istato di portare il culto di questo lor idolo al supremo grado di splendore, senza mancare al debito del necessario. I gran-signori hanno voluto imitarli; ma sono i martiri di questa follìa. Che pene; che imbarazzo, che fatica per sostenere la loro spesa eccedente le lor entrate. Vi sono pochi gran-signori, che non mettono in uso maggior industria, sagacità e soverchieria per distinguersi con vane sontuosità, che i loro antenati impiegarono prudenza, valore e talenti utili allo stato, per illustrare il loro proprio nome. Non credere già, Aza caro, ch' io t' inganni; odo ogni giorno con isdegno certi giovani contendere fra di loro, a chi sia il più scaltro per cavare le superfluità delle quali si adornano; dalle mani di coloro che lavorano unicamente per non mancare del bisognevole.

Che disprezzo non ispirerebbero tali uomini per tutta la nazione, se non sapessi per altra parte, che i Francesi peccano più comunemente per non avere una idea giusta delle cose, che per mancanza di rettitudine. La loro leggerezza di carattere non ammette quasi mai un ragionamento sodo. Non conoscono nè serio, nè riflessione; forse nessuno d' essi ha mai pesato le conseguenze diffamanti del suo modo

di procedere. Bisogna parer ricco; questa è una moda, un abitudine; la seguono; se si offerisce un inconveniente, lo superano con un' ingiustizia: credono soltanto di trionfare d' una difficoltà, ma l' illusione va più oltre.

Nella maggior parte delle case l' indigenza ed il superfluo sono separati da un solo appartamento: questi due oggetti fanno alternativamente l' occupazione della giornata, ma in un modo molto diverso. La mattina, nell' interno del gabinetto si ode la voce della povertà annunziata da un uomo stipendiato per trovar il modo di conciliarla colla falsa opulenza: il fastidio e l' ansietà presiedono a questi discorsi, che finiscono il più delle volte col sacrificio. Il rimanente del giorno, dopo aver preso un' altr' abito, un altro appartamento, e quasi un altr'essere, abbagliati dell' propria magnificenza, sono allegri, si dicono felici, e l' illusione va tant' oltre, che si credono ricchi.

Ho nondimeno osservato, che alcuni di quelli, che ostentano il loro fasto con maggior affettazione, non presumono sempre d' ingannar l' pubblico. Allora scherzano intorno alla loro propria indigenza; insultano con allegria la memoria dei loro antenati, la cui saggia economia si contentava di vestimenti comodi,

d' acconciamenti, e di mobili proporzionati alle loro entrate, più che alla loro condizione.

La loro famiglia, e la loro servitù godevano, per quanto si dice, un' abbondanza frugale ed onesta; dotavano le loro figlie; stabilivano sovra fondamenti sodi la fortuna del successore del loro nome, e tenevano sempre in riserva di che rimediare alla disgrazia d'un amico, o d' un infelice.

Lo crederesti tu, Aza caro? Non ostante l' aspetto ridicolo, sotto il quale mi erano rappresentati i costumi di quei tempi remoti, mi piacevano talmente, e mi parevano tanto conformi all' ingenuità dei nostri, che lasciandomi sedurre dall' illusione, il solo cuore provava un contento interno ad ogni circostanza, come se al fine della narrazione avessi dovuto trovarmi fra i nostri cari cittadini: ma ai primi applausi, che ho dati a questi costumi così savj, gli astanti si sono posti a ridere così smisuratamente, che mi hanno disingannata, e mi sono trovata al fine tra i Francesi insensati di questo tempo, i quali si gloriano della loro pazzia.

La medesima depravazione, che ha trasformato i beni solidi dei Francesi in minuzie inutili; ha parimente rallentato i vincoli della

loro società. I più assennati tra essi che ne gemono, mi hanno assicurata che altre volte (come si pratica fra noi) l' onestà regnava nell' anima, e l' umanità del cuore: questo può essere; ma ora, quella che chiamano urbanità, serve loro di virtù; questa consiste in un' infinità di parole senza significato, di *riguardi* senza stima, e di apparenze di zelo senz' effetto.

Nelle principali case, un servo ha l' incombenza di compiere ai doveri della società. Questo va in volta frettoloso per andar a dire all' uno, che il suo padrone è ansioso di sapere com' egli sta di salute; all' altro che si affligge del suo cordoglio, o che si rallegra delle sue contentezze. Al suo ritorno, non si ascoltano le risposte, ch' egli reca. Si è convenuto scambievolmente il contentarsi della formalità, senza pretendere niente altro: tale è l' amicizia in questo paese.

Certe convenienze si adempiono personalmente, e con tanto scrupolo, che degenerano in puerilità; il raccontarle sarebbe ridicolo, se non si dovesse sapere tutto di questa straordinaria nazione. Uno commetterebbe un' inciviltà verso i suoi superiori, anzi verso i suoi eguali, se dopo essersi levato da tavola, ove pranzò famigliarmente con essi, domandasse

da bere per estinguer un' ardente sete, senza chiederne la licenza, e scusarsi mille e mille volte. S' imputerebbe parimente ad uno, come irreverenza, s' egli lasciasse toccar imprudentemente il suo abito a quello d' una persona riguardevole, come anche se ardisse mirarla attentamente; ma se non la guardasse in verun modo, questo sarebbe molto peggio. Avrei bisogno di maggior intelletto, e d' una miglior memoria, per farti la descrizione di tutte le minuzie, che si reputano *riguardi*; voce che significa quasi stima.

Circa la conversazione, che in questo paese non è altro, che un' abbondanza di parole inutili, ed un vano rumore, udirai tu stesso, Aza mio caro, quando ci sarai, che l' esagerazione, ritrattata subito ch' è pronunziata, è la sua sola ed eterna base. I Francesi mancana di rado di aggiunger un complimento superfluo a quello, che già lo era, con intenzione di persuadere, che non ne fanno. Protestano con adulazioni eccessive della sincerità delle lodi che profondono, ed accompagnano le loro proteste d' amore e d' amicizia con tanti termini inutili, che questo non può esser il linguaggio del sentimento.

Oh, Aza mio caro! quanto deve parer loro insipida la semplicità delle mie espressioni, e

la poco premura, che ho di parlare; nè credo già, che il mio ingegno ispiri loro maggiore stima. Uno non può meritare riputazione in questo genere, se non ha dato prove di una grande sagacità nell'iscoprire i diversi significati delle voci, e nel dare loro un senso dissimile dal naturale. Egli deve procurare d' esercitare l' attenzione di coloro, che l' ascoltano, con offerir loro concetti acuti, e spesso impenetrabili, oppure d' ornarne l' oscurità con mille espressioni frivole e brillanti. Ho letto in uno de' loro più pregiati libri, *che nella conversazione, il talento della gente scelta è di dir piacevolmente delle coserelle da nulla, di non permettersi mai il minimo discorso sensato, se questo difetto* (*cioè di ragionare*) *non è riparato dalle grazie del discorso*; *e finalmente di mascherare la ragione, quando uno è costretto di produrla.*

LETTERA XXX.

Il passar da un estremo all' altro è talmente il carattere generale de' Francesi, Aza mio caro, che Deterville, benchè partecipi poco dei difetti della sua nazione, non è però esente da questo.

Non contento di osservare la promessa da lui fattami, di non parlarmi più d'amore, egli schiva in ogni occasione di trovarsi accanto a me. Costretti di vederci ad ogni momento, non ho ancora trovato l'opportunità di parlargli.

Ancorchè la compagnia sia molto numerosa, e molto allegra, la malinconia regna di continuo nel suo volto; di modo che s'indovina facilmente ch'egli si fa violenza per subire la legge, che si è imposta. Dovrei forse avergliene qualche specie d'obbligo; ma ho tante domande da fargli intorno gl'interessi del mio cuore, che non posso perdonargli l'affettazione colla quale esso mi fugge.

Vorrei interrogarlo circa la lettera, che ha scritto in Ispagna, e dimandargli se può esservi giunta a quest'ora: vorrei sapere precisamente il tempo della tua partenza, e quanto ne impiegerai nel tuo viaggio, affine di fissare quello della mia felicità. Una speranza ben fondata è, per così dire, un bene effettivo; ma, Aza caro, essa è ancora più grata, quando se ne vede il termine vicino.

Non partecipo in alcun modo ai piaceri della villeggiatura: sono troppo tumultuosi per l'animo mio. Non godo più la conversazione di Celina: essa è talmente occupata del suo

nuovo sposo, che posso appena trovare alcuni momenti per soddisfare ai debiti dell'amicizia. Il rimanente della compagnia non mi gradisce se non in proporzione che posso cavarne notizie circa i diversi oggetti della mia curiosità, e non se ne offerisce sempre l'occasione. Perciò trovandomi spesso sola, benchè attorniata da molta gente, non ho altri trattenimenti, che i miei pensieri: sono tutti diretti a te, cara pace del mio cuore: sarai tu per sempre il solo confidente dell'anima mia, dei miei piaceri, delle mie pene.

LETTERA XXXI.

Oh qual era, Aza caro, il mio errore, quando io desiderava con tanta ansietà una conferenza con Deterville. Ah! mi ha pur troppo parlato; lo sconvolgimento, che ha eccitato nell'animo mio, benchè lo condanni, non è però ancor acquetato.

Non so che specie d'impazienza nacque subito jeri nel mio cuore, e venne ad esacerbare la noja, che provo spesse volte. La gente, ed il rumore mi divennero più incomodi del solito; la felicità stessa di Celina, e di suo consorte; in somma tutto quello, che si offeriva alla mia vista, irritava la mia mente

e m' ispirava uno sdegno poco dissimile dal disprezzo. Vergognosa di provare sentimenti così ingiusti, andai nel più remoto del giardino a nascondervi l'agitazione del mio animo.

Appena mi era posta a sedere al piè di un albero, che scorsero da' miei occhi lagrime involontarie. Stava col volto coperto, immersa in un vaneggiamento così profondo, che Deterville si trovò ginocchione a canto a me, prima che me ne fossi accorta.

Perdonatemi, Zilia, mi diss' egli: il caso solo mi ha condotto ai piedi vostri, io non vi cercava. Infastidito dal tumulto, veniva a godere in pace il mio cordoglio. Vi ho veduta, ho combattuto con me stesso per tenermi da voi lontano; ma sono troppo infelice per esserlo senza intermissione: mosso a pietà di me stesso, mi sono avvicinato; ho veduto le vostre lagrime; non ho potuto contenere il mio cuore: nientemeno se comandate che parta, vi obbedirò. Lo potrete voi Zilia? Mi avete voi in odio? No, gli dissi: dovete essere persuaso del contrario: mettetevi a sedere; ho caro di trovare un' occasione per ispiegarmi con voi. Dopo gli ultimi favori... Deh! non ne parliamo, egli m' interruppe con vivacità. Aspettate, ripigliai io: per essere totalmente generoso, bisogna tollerare la gratitudine. Non vi

ho parlato dacchè mi avete restituito i preziosi ornamenti del tempio, ove sono stata rapita. Forse, nello scrivervi, avrò mal espresso i sentimenti che m'ispirava un tal eccesso di bontà: voglio .... Ahime! interrupp'egli di nuovo, di quanto poco sollievo è la riconocenza per un cuore sventurato! Compagna dell'indifferenza, essa si congiunge pur troppo spesso coll'odio.

Che ardite pensare! esclamai: ah Deterville! quanti rimproveri avrei da farvi, se non foste così degno di compassione! In vece di odiarvi, dal primo momento che vi vidi, sentii minor ripugnanza di dipendere da voi che dagli Spagnuoli. La vostra cortesia mi fece desiderare fin d'allora di meritare la vostr'amicizia. A proporzione che ho conosciuto il vostro carattere, mi son confirmata nell'idea, che meritavate la mia; e senza parlare di tanti obblighi che vi ho, poichè la mia gratitudine vi offende, come avrei io potuto ricusarvi i sentimenti che vi sono dovuti?

Non ho trovato altre virtù fuorchè le vostre, degne della semplicità degl' Incas. Un figlio del Sole si pregierebbe di assomigliarvi; la vostra ragione è quasi conforme in tutto ai dettami della natura; quanti motivi per essermi caro! Il vostro bel garbo, tutto in

somma mi piace in voi; l'amicizia sa discernere il merito al pari dell'amore. Altre volte, dopo un momento d'assenza, io non vi vedeva tornare senza che provassi interiormente un certo contento; perchè avete cangiato questi piaceri in pene ed in suggezione?

La vostra ragione non apparisce più se non con istento. Ne temo di continuo i traviamenti. Nel vedere quali sono i vostri sentimenti per me, temo di esprimervi quelli che provo per voi; non ardisco cedere al piacere tanto soave di rappresentarvi al naturale quante delizie godrei nella vostr' amicizia, se il vostro amore non venissé ad intorbidarne la pace. Anzi sono priva del contento delizioso di mirar il mio benefattore; non incontro mai i vostri occhi senza qualche pena; perchè in vece di quella dolce serenità che vi regnava altre volte, e quindi penetrava sino nella mia anima, non vi trovo io presentemente altro che in oscuro affanno, il quale mi accusa sempre di averlo cagionato. Ah, Deterville! quanto siete ingiusto, se credete d'essere solo a soffrire.

Zilia mia cara, esclamò egli, nel baciarmi la mano con ardore; oh quanto vengono raddoppiate le mie pene colla vostra cordiale sincerità! Che tesoro sarebbe il possedere un cuore simile al vostro! Che disperazione adunque per

me il perderlo! Potente Zilia, continuò esso, qual imperio è il vostro! Non contenta di avermi trasportato dalla totale indifferenza ad un amore eccessivo, dalla tranquillità al furore; volete voi ancora ch' io vinca quei sentimenti che mi avete ispirati? Lo potrò io? Sì, gli dissi: questo sforzo è degno di voi, degno del vostro cuore. Quest' azione giusta v' innalzerà sovra i mortali. Ma potrò io sopravvivere ad un tale sacrificio? replicò egli lamentevolmente. Non vi lusingate però ch' io voglia immolarmi al trionfo del vostro amante: anderò, lungi da voi, ad adorare la vostr' idea; questo sarà l' alimento amaro del mio cuore; vi amerò, e non vi vedrò più. Deh! almeno ricordatevi.....

I singhiozzi gli tolsero la favella, si affrettò di nascondere le lagrime che inondavano il suo volto; ne spargeva io stessa: commossa egualmente dalla sua generosità e dal suo affanno, presi una delle sue mani che strinsi fra le mie: No, gli dissi, non partirete. Lasciatemi il mio amico; contentatevi dei sentimenti che avrò per voi sino alla morte; vi amo quasi altrettanto come Aza; ma non posso mai amarvi nello stesso modo.

Inumana Zilia! esclamò egli con una grande agitazione, non mi farete voi dunque mai

favori senz' atterrarmi nel medesimo tempo coi più crudeli colpi? mischierete voi sempre nelle vostre parole il veleno col miele? Oh quanto sono insensato di abbandonarmi ai loro allettamente frivoli! Oh Dio! a che umiliazione vergognosa è giunto Deterville! Eccomi determinato: ritorno in me stesso, soggiuns' egli, con una voce risoluta; vedrete quanto prima il vostro Aza. Voglia il Cielo ch' egli non faccia provare i tormenti che mi divorano! che sia quale lo bramate, e degno del vostro amore!

Che spavento non eccitò, Aza caro, nel mio animo il modo col quale proferì queste ultime parole! Non potei resistere ai sospetti che si offerirono in folla alla mia mente. Non dubitai che Deterville fosse meglio informato di quello che doveva parerlo, e che mi avesse nascosto qualche altra lettera di Spagna; in somma (debbo io dirlo?) che tu fossi infedele!

Gli chiesi con ogni maggior istanza il vero; non potei cavare da lui altro che congetture vaghe, capaci di confermare, come di calmare i miei timori; nondimeno le riflessioni ch' io feci circa l'incostanza degli uomini, i pericoli dell' assenza, e la facilità, colla quale

avevi cangiato le tue abitudini, mi diedero, te lo confesso, alcune inquietezze.

Questa è la prima volta, che il mio amore si è convertito in un sentimento penoso; ho temuto per la prima volta di perdere il tuo affetto. Aza, se fosse vero, se tu non mi amassi più...! Ah! sia maledetto quest' orribile sospetto; ch' esso non contamini mai il mio cuore! No; sarei sola colpevole, se mi fermassi un solo momento in questo pensiere, indegno del mio candore, della tua virtù, della tua costanza. No; la disperazione sola suggerì a Deterville queste spaventevoli idee. L' agitazione, o piuttosto lo smarrimento del suo animo, non dovevan essi calmare le mie inquietudini? Non doveva io diffidarmi del motivo che lo faceva parlare? E così feci, Aza caro; la mia collera si volse contro di lui, lo trattai sì aspramente ch' egli sen' andò disperato. Mi sei, Aza, mi sei tanto caro! No; non è possibile che tu possa giammai dimenticarti di me.

LETTERA XXXII.

Oh quanto è lungo il tuo viaggio, Aza mio caro! Oh quanto desidero ardentemente il tuo arrivo! Il termine me ne pare molto più incerto di quello, che non l'aveva ancora immaginato; con tutto ciò non voglio fare la menoma domanda a Deterville circa questo particolare. Non posso perdonargli la cattiva opinione, che ha del tuo cuore. Anzi me ne sono formata una del suo, che scema di molto la pietà ch'io aveva delle sue pene, ed il rincrescimento di essere in un certo modo da lui separata.

Siamo in Parigi da quindici giorni in quà; abito con Celina nella casa di suo consorte, bastantemente discosta da quella di suo fratello, per non esser obbligata di vederlo ad ogni ora. Egli vi viene spesso a mangiare; ma meniamo, Celina ed io, una vita così agitata, ch'esso non ha il tempo di parlarmi.

Dacchè siam tornati dalla villegiatura, non abbiamo fatto sinora altro, che impiegare una parte del giorno al lavoro penoso della nostra toletta, ed il rimanente a ciò che chiamano *far visite.*

Queste due occupazioni mi parrebbero infruttuose, quanto moleste, se l'ultima non mi

procurasse i mezzi d'istruirmi più particolarmente dei costumi del paese. Al mio arrivo in Francia, siccome ignorava totalmente la lingua, io giudicava delle cose dalle loro apparenze. Quando cominciai a parlarla, tu sai che vi trovava pochissimo ajuto per la mia istruzione; ho veduto in villa una sola specie di società privata; ora che frequento la gente scelta, vedo tutta la nazione in generale, e posso esaminarla senza verun ostacolo.

Le nostre visite consistono nell' entrare in un giorno nel maggior numero di case che ci è possibile, per darvi e ricevervi un tributo di lodi scambievoli circa la bellezza del volto e della statura, circa il buon gusto e la scelta degli abigliamenti, senza che si faccia mai la minima menzione della qualità dell' animo.

Non sono stata gran tempo senz' accorgermi del motivo che fa prendere tanti incomodi per meritare quest' omaggio frivolo; ciò, che bisogna necessariamente ricevere in persona, ed inoltre egli è sol momentaneo. Voltate appena le spalle, non è più lo stesso. Le grazie di quella ch' esce, vengono sprezzate per esaltare le perfezioni di quella ch' entra.

Il censurare è il gusto dominante della nazione Francese, come l' *inconseguenza* è il suo carattere. I loro libri fanno la critica generale

dei costumi, e la loro conversazione, quella d' ognuno in particolare, purch' egli sia però assente; allora se ne dice liberamente tutto il male che se ne pensa; e talvolta quello che non si pensa. Le persone più dabbene seguono l' uso, e si distinguono solamente da una certa formola d' apologia ch' esse fanno del loro carattere sincero, e veridico, dopo la quale manifestano senza scrupolo i difetti, le maniere ridicole, ed eziandio i vizj de' loro amici.

Se la sincerità di cui fanno uso i Francesi gli uni contro gli altri è senza eccezione, nello stesso modo la fede che si prestano mutuamente è senza limiti. Non vi vuole nè eloquenza per essere ascoltato, nè probità per essere creduto. Si dà e si riceve il tutto inconsideratamente.

Non creder già per questo, Aza caro, che, generalmente parlando, i Francesi sieno nati malvaggi: sarei più ingiusta di loro, se ti lasciassi in questo errore.

Naturalmente sensibili ed ammiratori della virtù, non ne ho veduti che potessero ascoltare, senza essere inteneriti, al racconto che sono spesso in obbligo di fare della rettitudine de' nostri animi, del candore de' nostri sensi, e della semplicità de' nostri costumi: se vivessero fra noi, non evvi dubbio che diven-

terebbero uomini dabbene; l'esempio e l'uso sono i loro tiranni.

Taluno che pensa bene di una persona assente, ne parla male per non essere sprezzato da chi l'ascolta. Tal'altro sarebbe buono, umano, senza orgoglio, se non temesse d'essere ridicolo; ed un altro è ridicolo di fermo giudizio, che sarebbe un modello di perfezione, se ardisse palesare il suo merito. In somma, Aza caro, i vizj per lo più sono artificiali ne' Francesi, come le virtù, ed il carattere frivolo d'essi non permette loro d'essere, se non imperfettamente, quello che sono. Simili, per così dire, a certe bambole colle quali scherzano i fanciulli (imitazione informe delle creature umane), pajono gravi alla vista, e sono leggieri al tutto; hanno la superficie colorita e l'interiore informe, un prezzo apparente e nessun valor effettivo. Perciò le altre nazioni non ne fanno quasi maggiar caso di quello, che facciamo nella società di certe leggiadre cosuccie. L'uomo sensato le piglia nelle mani, sorride nel mirare le loro gentilezze, e dopo le ripone con flemma nel loro pristino luogo.

Felice la nazione che ha soltanto la natura per guida, la virtù per primo mobile!

LETTERA XXXIII.

Che l' *inconseguenza* sia un effetto del carattere volubile dei Francesi, Aza caro, non è maraviglia; ma bensì che avendo essi altrettanto e maggior giudizio di qualsivoglia altra nazione, pajono non avvedersi delle contraddizioni manifeste, che gli stranieri osservano a prima vista in essi.

Fra mille altre che ve ne scorgo io stessa, quella, al parer mio, che può dare del loro senno la più cattiva idea, è l'opinione che si han formato delle donne, ed il loro modo di procedere con esse; le rispettano, Aza caro, e le sprezzano egualmente con eccesso.

La prima legge della loro civiltà, o per meglio dire, della loro virtù (poichè questa è quasi la sola ch' io abbia osservato in essi) concerne le donne.

L'uomo del più eminente grado deve certi *riguardi* a quella della più vile condizione, e non potrebbe farle il menomo insulto senza esporsi al disprezzo, ed a quello che chiamano *ridicolo*: con tutto ciò l' uomo il meno ragguardevole, il meno stimato, può ingannare, tradire una donna di merito, e denigrare la sua riputazione con calunnie, senza temere nè biasimo, nè gastigo.

Se non isperassi che ne sarai tu stesso fra poco spettatore, per certo non ardirei rappresentarti contrasti così strani, che può appena capirli la semplicità del nostro intelletto. Docile alle nozioni della natura, il nostr' ingegno non ne oltrepassa i limiti; abbiam creduto che la forza ed il coraggio d' un sesso, lo destinavano ad essere il riparo e il difensore dell' altro; le nostre Leggi vi sono conformi (1). Quì, in vece di compatire la debolezza delle donne, quelle della plebe oppresse dal lavoro, non ne sono punto alleggerite nè dalle leggi, nè da' loro mariti; le altre d' un ordine superiore, bersaglio della seduzione o malizia degli uomini, non hanno da sperare, dopo esser ingannate da quei perfidi, non hanno, dico, da sperare altra consolazione, che certe apparenze d'un rispetto meramente immaginario; poichè, assenti, esse sono l' oggetto delle satire le più mordaci.

Ben mi accorsi, dal principio che frequentai le adunanze, che la critica abituale della nazione cadeva principalmente sulle donne; e che gli uomini, tra di loro, andavano più

(1) *Le leggi degl' Incas esentavano le donne da qualunque lavoro penoso.*

guardigni nello sprezzarsi, il che io attribuiva alle loro buone qualità; ma un accidente mi ha convinta che anche questo procedeva dai loro difetti.

In tutte le case, nelle quali siamo entrate da due giorni in qua, si è raccontata la morte d'un giovane ucciso da un amico suo, e quest' azione barbara era approvata per l'unico motivo che il defunto aveva parlato male del vivente. Mi parve che questa nuova stravaganza meritasse d'essere seriamente esaminata: me ne informai, e seppi che un uomo è in obbligo d'arrischiare la sua vita per toglierla ad un altro, se intende che questi abbia sparlato di lui; ovvero di bandirsi dalla società, s'egli non si vendica così crudelmente. Questo bastò per farmi conoscere quello ch'io cercava. È manifesto che gli uomini, naturalmente codardi e senza rimorsi, temono solamente le punizioni corporali, e che se le donne avessero la facoltà di punire gli oltraggi che vengono loro fatti, nello stesso modo ch'essi sono obbligati di vendicarsi del minimo insulto, taluno che si vede accolto nella società, non esisterebbe più; o, ricoverato in un deserto, vi nasconderebbe il suo obbrobrio e la sua mala fede. Non può esprimersi qual sia l'insolenza dei giovani, principalmente

quando prevedono niente da temere. Questa è la vera cagione, (cioè il nulla arrischiare) della loro impudenza nel diffamare le donne; ma circa il dispregio che si dimostra generalmente per esse, ho ancora potuto indovinarne la causa; procurerò con ogni studio d' iscoprirla; il mio proprio interesse me lo consiglia. Oh, Aza caro! quale sarebbe la mia disperazione, se al tuo arrivo ti parlassero di me, come odo parlare delle altre.

LETTERA XXXIV.

Dopo aver indagato per molto tempo, Aza mio caro, donde potesse procedere il disprezzo che i Francesi hanno generalmente per le donne, credo aver finalmente scoperto, ch' egli proviene dal vederle totalmente diverse da quello che si crede che dovrebbero essere. Si pretenderebbe, come altrove, che fossero dotate di merito e di virtù; ma per questo sarebbe d' uopo che la natura le producesse tali: imperocchè la loro educazione è tanto opposta al fine che si propongono i parenti, ch' essa mi pare l' eccesso dell' *inconseguenza* Francese.

Si ha per massima nel Perù, Aza caro, che, per disporre gli uomini alla virtù, si

deve loro ispirare dalla più tenera fanciullezza un coraggio ed una costanza di animo, che formino in essi un carattere determinato; questo non si conosce in Francia. Nella prima età i fanciulli non pajono destinati ad altro che a ricreare i genitori e coloro che gli hanno in governo. Pare che ognuno si diletti d'abusare della loro incapacità per iscoprire il vero, e se ne faccia un trattenimento vergognoso. Sono ingannati in tutte le cose che non vedono coi proprj occhi; e quelle che si offeriscono a' loro sensi, non vengono loro meno falsificate. Si ride inumanamente degli errori di quei poveretti, e si accresce la sensibilità e debolezza naturale dei medesimi, con una puerile compassione per i minimi accidenti che avvengono loro; in somma si pone in oblìo che sono destinati ad essere uomini.

Non so qual sia la riuscita dell' educazione che un padre dà a suo figlio, non me ne sono informata; ma so che le figlie, subito che sono capaci di ricevere qualche ammaestramento, vengono rinchiuse in una casa di educazione, e ciò per impararvi come si vive nella società; che si confida la cura di coltivare il loro ingegno a certe persone, alle quali l'ingegno sarebbe forse imputato a delitto, ed affatto incapaci d' ispi-

rare loro i sentimenti del cuore, poichè non ne hanno neppure la minima idea.

I dommi essenziali della loro augusta Religione, vero germe di tutte le virtù, s'imparano quivi superficialmente ed a memoria. Non sono loro ispirati con un miglior metodo gli obblighi verso la divinità, i quali si fanno consistere in minute cerimonie d' un culto esteriore, pretese senza severità, praticate con tanta noja, che questo è il primo giogo del quale esse si liberano entrando nel mondo; ovvero se ne conservano ancora qualche pratica, si crederebbe, al veder la maniera colla quale vi soddisfanno, che questa sia soltanto una specie di civiltà che si paga per abitudine alla Divinità.

D' altronde sono irreparabili i cattivi fondamenti dell' educazione. Non si conosce quasi in Francia che cosa sia il rispetto dovuto a se stesso, che viene inculcato con tanta cura alle nostre Verginelle. Questo sentimento generoso che è, per così dire, il freno dell'anima; che rende ciascheduno delle sue azioni e de' suoi pensieri giudice severissimo; e che diventa finalmente una regola infallibile, quando il cuore n' è penetrato, non è quì d' alcun ajuto per le donne, Nel considerare la poca cura che si ha della loro anima, si direbbe

quasi che i Francesi sieno nell' errore di certi popoli barbari, che la negano al sesso femminile.

Regolare i moti del corpo, ordinare quelli del volto, comporre l' esteriore, sono gli oggetti essenziali dell' educazione. I genitori si gloriano d' aver ben allevato le loro figlie, a proporzione che le attitudini del corpo sono più o meno affettate. Insinuano loro d' essere penetrate di confusione per un mancamento commesso contro il buon garbo; ma non dicono loro che il portamento onesto non è altro che ipocrisia, se non proviene dall'onestà dell' anima. Risvegliano di continuo in esse quel vile amor proprio, che ha sol per mira le vaghezze esteriori, e non si ha veruna cura di far loro conoscere quell' altro da cui nasce il merito, e che la sola stima può appagare. La sola idea che viene loro data dell' onore, è quella di non avere amanti, e la mercede che si propone loro di continuo per la soggezione in cui sono ritenute, si è la certezza di piacere ad altrui; e la stagione più preziosa della vita per coltivare l' ingegno, va perdendosi nel fare acquisto di talenti imperfetti, quasi inutili nella giovinezza, e che diventano ridicoli in un' età più matura.

Ma questo non è il tutto, Aza caro, l' *in-*

conseguenza dei Francesi è senza limiti. Con una tal' educazione, essi pretendono dalle loro mogli la pratica delle virtù che non solo non fanno loro conoscere, ma ricusano eziandio di dar loro un' idea giusta dei termini che le indicano. Il che mi provano giornalmente le conversazioni che ho con certe persone giovani, la cui ignoranza non mi cagiona minore stupore che me n' ha causato tutto ciò che ho veduto sin' ora.

Se mi accade di parlare loro di sentimenti, negano, raccapricciandosi, di averne, credendo che si tratti di quello dell' amore, il solo che conoscono. La voce *bontà* significa per esse soltanto la compassione naturale che si prova alla vista d' una creatura penante, ed inoltre ho osservato che ne sono più commosse per le bestie, che per gli uomini; ma non conoscono in verun modo quella bontà tenera, che fondata sulla riflessione, ci muove a far il bene con discernimento e magnanimità, e ad essere indulgenti e compassionevoli. Credono aver adempito tutte le parti della discrezione nello scoprire solamente ad alcune amiche certi segreti frivoli che hanno scavati con arte, o che sono stati loro confidati; ma non sanno che cosa sia quella discrezione circospetta, sensata e necessaria, per

non annojare, nè offendere alcuno, e per mantenere la pace nella società.

Se tento di spiegare le mie idee circa la moderazione, virtù senza la quale tutte le altre sono quasi vizj, se parlo dell' onestà de' costumi, dell' equità verso gl'inferiori, così poco praticata in Francia, e della costanza a sprezzare e fuggire i viziosi, ancorchè di qualità, osservo al loro imbarazzo, ch' esse non mi comprendono meglio, che se parlassi loro in lingua Peruviana, e che fingono di capirmi per pura convenienza.

Esse non conoscono meglio il cuore umano, nè la società; anzi ignorando l' uso della loro lingua naturale, la parlano di rado correttamente, e mi accorgo con istupore, ch' io ne sono già più perita di loro.

Le zitelle, appena uscite dalla fanciullezza vengono maritate in quest' ignoranza. Da quell' istante, nel vedere quanto i parenti s' interessino poco al loro modo di vivere, si direbbe ch' esse non appartengono più loro. La negligenza della maggior parte dei mariti non è minore. Sarebbe ancora tempo di rimediare ai difetti della prima educazione, ma non vogliono addossarsene il peso.

Una moglie giovine, libera nel suo appartamento, vi può ricevere tutte le compagnie

che le aggradano. Le sue occupazioni sono per l' ordinario puerili, sempre inutili, e forse inferiori all' ozio. Il suo spirito è nudrito di cose frivole, maliziose ed insipide, cose in somma da farla sprezzare più che non farebbe la stupidità medesima. Come il marito non ha fiducia nella moglie, egli non procura di formarla all' amministrazione de' suoi affari, nè della sua famiglia. Di modo che sul teatro, per così dire, della sua casa, essa non è quasi altro che una pittura (1) per ornamento, destinata a ricreare i curiosi; onde, per poco che alla leggerezza del carattere s' accoppj l' alterigia, ella s' immerge in tutti i disordini, passa rapidamente dall' indipendenza ad una vita licenziosa, ed in breve tempo si vede esposta al disprezzo ed all' indignazione degli uomini, non ostante la loro propensione ed il loro interesse a tollerare i difetti della gioventù per rispetto alle sue vaghezze.

Benchè sia pur troppo vero in generale, Aza mio caro, questo breve ritratto delle don-

---

(1) *Il Lettore confesserà meco, che la voce* pittura *conviene assai bene alle gentildonne, massime rispetto al volto, che si crederebbe quasi essere un' opera pittoresca.*

ne Francesi, esso non è però senza eccezione. Devo confessarlo, ve ne sono alcune d' altro merito, e nate con un carattere così virtuoso, ch' esso ha potuto trionfare del vizio della loro educazione. Queste si acquistano la stima d'ognuno con un' assidua applicazione a' loro doveri, colla decenza de' loro costumi e coi vezzi onesti dello spirito; ma il numero n' è così scarso a paragone dell'infinita moltitudine dell' altre, ch' esse sono conosciute e riverite all' udir solo pronunziare il loro nome. Non devi nemmeno credere che i disordini delle altre procedano dalla loro cattiva indole. Generalmente parlando, parmi che in questo paese, più comunemente che nel nostro, le donne nascano con tutte le disposizioni necessarie per eguagliare gli uomini in merito ed in virtù; ma, come se questi ne fossero interiormente persuasi, e che per orgoglio si sdegnassero di questa eguaglianza, contribuiscono in ogni modo a precipitarle nel dispregio pubblico, sia col mancare di convenienze colle loro proprie, sia col sedurre quelle degli altri.

Quando saprai che gli uomini si arrogano in questo paese tutta l' autorità, non dubiterai, Aza caro, che si debbano attribuire loro tutti i disordini, che avvengono nella società.

I mariti che, per una vile differenza, non reprimono le inclinazioni sregolate delle loro mogli, ancorchè non sieno i più colpevoli, non sono però i meno degni del disprezzo pubblico; ma perchè non sono egualmente disprezzati coloro che coll' esempio d'una vita disordinata ed indecente, costringono, per così dire, le loro mogli ad essere dissolute o per dispetto o per vendetta?

Infatti, mio caro Aza, come non sarebbero esse sdegnate contro l' ingiustizia delle leggi che tollerano l' impunità degli uomini, giunta ormai ad un eccesso eguale alla loro autorità? Un marito, senza temere verun gastigo, può avere per sua moglie le più scortesi maniere; può dissipare in scialacquamenti, viziosi per quanto eccessivi, non solo le proprie facoltà, quelle de' suoi figliuoli, ma anche quelle della misera vittima, ch' egli fa languire quasi nell' indigenza con una sordida avarizia per le spese oneste, avarizia che spessissimo quì si trova congiunta colla prodigalità. Egli può rigorosamente punire la minima apparenza d'infedeltà, mentre va di continuo commettendo senza scrupolo tutte quelle che gli suggerisce la sua dissolutezza. Si direbbe in somma, Aza caro, che gli obblighi del matrimonio non sieno in Francia scambievoli, fuorchè nel

momento della celebrazione, e che passato una volta questo, le mogli sole vi debbano essere sottoposte.

Penso e capisco bene ch' esse sarebbero veramente degne d' ogni lode e stima, se continuassero ad amare i loro mariti, non ostante la loro indifferenza, ed i disgusti che ne ricevono. Ma dove si trova una virtù che resista al disprezzo?

Il primo e più natural sentimento del cuore umano è il piacere d' esistere, il quale diventa più lusinghiero, e va crescendo a misura della stima che gli altri fanno di noi.

La felicità, per così dire, materiale dell'età più tenera consiste nell' essere amato da' suoi genitori, e ben veduto dagli stranieri; quella del rimanente della vita consiste nel sentire internamente l' importanza della nostr'esistenza, a proporzione ch' essa diventa necessaria all'altrui felicità. Il tuo amore impareggiabile, il candore dei nostri cuori, la sincerità de' nostri sentimenti, sono, Aza caro, gl' interpreti che mi hanno svelato gli arcani della natura e quelli dell' amore. L' amicizia, quel tanto nobile e dolce nodo, dovrebbe forse appagare tutti i nostri desiderj, ma essa divide senza scrupolo gli affetti suoi fra molti oggetti, in vece che l' amore col dare e richiedere una

preminenza esclusiva, ci offre un'idea della nostr' essenza tanto sublime e lusinghiera, ch'essa sola può contentare l'avida ambizione di superiorità, che nasce con noi, che si manifesta in tutte le età, in tutti i tempi ed in tutte le condizioni; e l'inclinazione che abbiamo naturalmente per lo possesso di qualche cosa, determina interamente la nostra propensione all' amore.

S'egli è tanto grato il possedere una suppellettile, un giojello, un podere, quanto sarà più dolce il possedere un cuore, un' anima, un' essenza libera, indipendente, che che si dà spontaneamente in contraccambio del piacere, ch' essa gode nel trovare in noi i medesimi vantaggi?

L'essere onorato da ciascuno in generale, ed amato da qualcuno in particolare, essendo dunque, Aza mio caro, il desiderio predominante de' nostri cuori, capisci tu per qual *inconseguenza* possano sperare i Francesi, che una moglie giovine, offesa al vivo dell' indifferenza di suo marito, non cerchi a sottrarsi dalla tirannide sotto la quale egli procura per ogni mezzo di ridurla? Pensi tu che sia possibile di persuaderle di rinunziare a tutti gli affetti del cuore nell' età, in cui la donna presume sempre di se più che non merita? Po-

tresti tu comprendere con qual fondamento si pretenda ch' essa pratichi le virtù, delle quali gli uomini non solo si credono esenti, ma negano eziandio alle loro mogli la cognizione o gli ammaestramenti necessarj per praticarle?

Ma la contraddizione la più ridicola di tutte si è che i genitori ed i mariti si dolgono vicendevolmente del disprezzo che si ha per le loro mogli e figlie, e che non cessano di perpetuarne la causa di generazione in generazione coll' ignoranza, coll' incapacità o colla cattiva educazione.

Oh! mio caro Aza! non ci lasciamo sedurre dai vizj brillanti d' una nazione per altro così lusinghevole; non ci svolgiamo dall' ingenua semplicità de' nostri costumi. Ricordiamoci sempre, tu, che destinato sei ad essere il mio esempio nel sentiero della virtù; ed io, che procurar debbo in ogni modo di conservare la tua stima ed il tuo amore, coll' imitarti.

LETTERA XXXV.

Le nostre visite o piuttosto fatiche non potevano, Aza caro, terminarsi più gratamente. Oh quanto fu per me deliosa la giornata di jeri! Quanto mi sono aggradevoli i nuovi obblighi, che ho a Deterville ed a sua sorella! Ma, oh quanto mi saranno cari, quando potrò goderli teco!

Dopo due giorni di riposo, partimmo jeri mattina da Parigi, Celina, suo fratello, suo marito, ed io, per andare, diceva ella, a far una visita alla sua migliore amica. Il viaggio non fu lungo; giungemmo pertempo ad una villa amenissima per lo sito ed i contorni; ma mi parve straordinario nell' entrarvi di trovarne tutte le porte spalancate, e di non incontrarvi alcuno.

Questa casa, troppo bella per essere abbandonata, troppo piccola per tenere celata la gente, che avrebbe dovuto abitarla; mi pareva un incantesimo: domandai a Celina se fossimo in un' abitazione di quelle fate (1), delle quali mi aveva dato da leggere le storie, ove la padrona della casa era invisibile, come pure i suoi familiari.

---

(1) *Deità Subalterne.*

La vedrete, mi rispo' essa: ma come certi affari gravi la ritengono altrove per tutto il giorno, vi prega per mezzo mio di fare in vece sua i convenevoli di casa fin al suo arrivo; ma prima d' ogn' altra cosa, vi compiacete di sottoscrivere il consenso, che voi date, senza dubbio, a questa proposta? Molto volentieri, io dissi, continuando anch' io la facezia

Proferite appena queste parole, vidi entrare un uomo vestito di nero, che teneva un calamajo, ed una scrittura; egli me la porse, ed io vi posi il mio nome ove me l' indicò.

Un istante dopo, comparve un altr' uomo di buon' aspetto, che c' invitò, secondo l' uso del paese, di passare con esso lui nel luogo dove si mangia; vi trovammo una mensa imbandita con pulizia e lautezza; non ci fummo così tosto posti a sedere, che udimmo nella camera vicina una musica assai melodiosa; in somma non vi mancava cos' alcuna, che possa contribuire alle delizie d' un banchetto. Derville medesimo pareva avere posto in oblìo le sue pene per eccitare ognuno all'allegria: mi parlava in mille modi del suo amore, ma in termini piacevoli, senza doglianze nè rimproveri.

Il giorno era sereno; onde risolvemmo di

fare un passeggio dopo pranzo. Trovammo i giardini molto più spaziosi, che non l' annunziava la casa. Quivi regnavano l' arte, e la simmetria, ma soltanto per l' ornamento della semplice natura.

Ci fermammo in un boschetto ove termina quel bel giardino: postici a sedere in un praticello, vedemmo venire alla nostra volta, da un lato, uno stuolo di contadini leggiadramente vestiti, preceduti da varj stromenti di musica, e dall' altro, una schiera di zitelle in abito bianco col capo adorno di fiori camperecci, che cantavano in un modo rustico, ma però melodioso, certe canzoni nelle quali fui attonita di udire spesse volte replicato il mio nome.

Ma quanto fu maggiore il mio stupore, allorchè le due schiere essendosi avvicinate, vidi l' uomo il più avvenente abbandonare la sua, porre un ginocchio a terra, e presentarmi in un gran bacino parecchie chiavi con un complimento, che non potei capire bene per causa della mia agitazione; compresi solo ch' essendo il capo dei contadini di quel paese, egli veniva a prestarmi omaggio in qualità della loro Sovrana; ed a presentarmi le chiavi della casa, di cui io era parimente la padrona.

Finito ch' ebbe la sua arringa, si levò per

far luogo alla più leggiadra delle giovinette, la quale venne ad offerirmi un mazzo di fiori ornato di nastri, accompagnando similmente il suo dono con un breve discorso in lode mia; il che fece con garbo.

Io era troppo confusa, mio caro Aza, per rispondere a questi encomj così poco meritati; per altro tutto questo si trattava con tanta serietà, che in certi momenti io non poteva far a meno di crederlo vero, benchè mi paresse nondimeno incredibile. Questo pensiere ne produsse un' infinità d' altri, di modo che mi fu impossibile di profferire neppure una parola, tant'era occupata la mia mente. Se la mia confusione era piacevole per la compagnia, essa era per me così modesta, che Deterville ne fu commosso; fece un cenno a sua sorella, che si rizzò dopo aver dato alcune monete d' oro ai contadini ed alle villanelle, col dire loro che queste erano per essi le primizie dei miei favori; ella m' invitò poscia di fare un giro nella selva, la seguii volentieri, proponendomi di farle non pochi rimproveri di avermi cotanto intrigata, ma non n' ebbi il tempo. Fatti appena due passi, essa si fermò, e sorridendo; mi disse; confessate il vero, Zilia mia cara, siete molto irritata contro di noi, ma quanto lo sarete maggiormente, allorchè

vi dirò per cosa certa, che questa possessione, e questa casa vi appartengono!

A me! esclamai. Ah, Celina! son queste le vostre promesse? O mi umiliate troppo con questi doni, o con questi discorsi. Aspettate, mi diss'ella più seriamente: se mio fratallo avesse disposto di qualche parte de'vostri tesori per farne l'acquisto, e che in cambio delle formalità nojose di cui ha preso l'assunto, vi avesse soltanto riserbato la sorpresa, ci avreste voi tanto in odio? Non potreste voi perdonarci di avervi procurato, per qualsisia evento, un ricovero, quale avete dimostrato bramarlo, e di avervi assicurato una vita indipendente? Avete sottoscritto stamane l'atto, che vi mette in possesso dell'una, e dell'altra. Sgridateci ora quanto vorrete, soggiunse ridendo, se nulla di tutto questo vi aggrada.

Oh amica diletta! esclamai, lasciandomi nelle sue braccia. I vostri officj tanto generosi mi penetrano il cuore troppo al vivo per potervi esprimere la mia gratitudine; non potei proferire più di quelle poche parole. Io aveva subito sentito l'importanza di un tal servigio. Commossa, intenerita, trasportata d'allegrezza nel pensare al bel contento, che proverei in consacrarti questa vaga dimora, la folla dei miei sentimenti ne spegneva l'espressione. Io

colmava Celina di carezze, alle quali essa corrispondeva con egual tenerezza; e dopo avere calmato i miei spiriti, tornammo a ritrovare suo fratello e suo marito. Nell' accostarmi a Deterville, la mia agitazione ricominciò, e per la seconda volta l' espressioni mi mancarono; gli porsi la mano, egli la baciò senza profferire una sola parola; e voltandosi indietro per nascondere lagrime involontarie, ch' io attribuii al piacere, ch' egli aveva nel vedermi così contenta, mi sentii parimente intenerire, ed a tal segno, che ne sparsi anch' io alcune. Il marito di Celina, rivolse subito la conversazione allo scherzo: si congratulò meco circa la mia nuova dignità, e ci propose di tornare a casa per esaminarne, com' egli diceva, i difetti, e far vedere a Deterville, ch' esso non era di così buon gusto, come se lo figurava. Lo crederesti tu? Aza caro: tutti gli oggetti, che si offerivano ai miei occhi, cangiavano, per così dire, forma; i fiori mi parevano più belli, gli alberi più verdeggianti, la simmetria dei giardini meglio compartita, la casa più amena, gli arredi più ricchi; in somma la minima cosa diventava importante, e degna d' attenzione per me.

Scorsi gli appartamenti con un' eccesso di gioja, che m' impediva di esaminarne attenta-

mente tutti gli oggetti: l'unico luogo dove mi fermai, fu una camera spaziosa cinta da un' inferrata d' oro, sottilmente lavorata, che rinchiudeva una quantità stupenda di libri d' ogni forma e colore, e di una mirabil pulizia: io era talmente incantata, che credeva di non potermene staccare senz' averli letti tutti. Celina me ne distolse col farmi ricordare d' una chiave d' oro, che Deterville mi aveva consegnata. Me ne valsi per aprire frettolosamente un' uscio, che mi fu mostrato; subito che vidi le sontuosità, che rinchiudeva rimasi immobile.

Quest' era un gabinetto risplendente di specchi, e di pitture: il tavolato delle pareti col fondo verde, ornato di figure eccellentemente disegnate, imitava una parte dei giuochi, e delle cerimonie della città del Sole, quali appresso a poco io li aveva descritti a Deterville.

Quivi si vedevano le nostre Vergini rappresentate in molti luoghi col medesimo vestimento, ch' io portava nel giungere in Francia; anzi si diceva, ch' esse mi assomigliavano.

Gli ornamenti del Tempio, ch' io aveva lasciati nella casa religiosa, sostenuti da piramidi indorate, ornavano tutti gli angoli di quel magnifico gabinetto. Nel mezzo di un

solaro dipinto d' azzurro, e che pareva un firmamento, si vedeva sospesa l'immagine del Sole coronare col suo splendore tutti gli ornamenti di questa vaga solitudine, che rendevano parimente deliziosa mille suppellettili comode, e vaghissime pitture.

Deterville prevalendosi del silenzio, in cui mi tenevano il mio stupore, la mia gioja, e la mia ammirazione, mi disse nell' accostarsi a me: potrete accorgervi, bella Zilia, che la sedia d' oro non si trova in questo nuovo Tempio del Sole; un potere magico l'ha trasformata in casa, in giardini, in terre. Avrei impiegato in questa metamorfosi la mia propria scienza, se non avessi temuto, che ciò fosse per dispiacervi. Ecco, mi diss' egli, aprendo uno scrigno incastrato con arte nel muro, ecco gli avanzi dell' operazione magica. Nel medesimo tempo mi fece vedere una cassetta riempita di pezzetti d' oro all' uso di Francia. Questo, voi lo sapete, continuò egli, non è il meno necessario fra noi; ho creduto dover serbarvene una picciola provvisione.

Io cominciava ad esprimergli quanta gratitudine ed ammirazione m' ispiravano tanti, e tanti favori, allorchè Celina m' interruppe, e mi costrinse d' andar seco in una camera contigua al meraviglioso gabinetto. Voglio an-

ch' io, mi diss' ella, farvi vedere la possanza della mia arte. Furono aperti alcuni armadj riempiti di bellissimi drappi, di biancheria, d' abigliamenti, in somma di tutto ciò, che serve all' uso delle donne, con tanta profusione, che non potei fare a meno di riderne, e di chiedere a Celina quanti anni essa desiderava, ch' io vivessi per impiegare tante belle cose. Quanti ne viveremo, mio fratello ed io, mi rispos' ella: ed io replicai, desidero che viviate ambedue tanto tempo, quanto vi amerò, e non sarete i primi a morire.

Pronunziando queste parole, ritornammo nel Tempio del Sole: questo è il nome, che diedero al maraviglioso gabinetto. Mi fu finalmente concesso di parlare; espressi con ogni sincerità i sentimenti dei quali io era penetrata. Che benignità! Quante virtù nel modo di procedere del fratello, e della sorella!

Passammo il rimanente del giorno nelle delizie della confidenza, e dell'amicizia: li trattai a cena anche più allegramente, che non li aveva trattati a pranzo. Io comandava liberamente alla servitù di casa, sapendo che dipendeva da me: scherzava intorno alla mia autorità, ed alla mia opulenza; feci in somma quanto era in mio potere per fare aggradire ai miei benefattori i loro proprj beneficj.

Mi parve nondimeno, che Deterville ricadesse insensibilmente nella sua maninconia, e che grondassero eziandio di quando in quando dagli occhi di Celina alcune lagrime; ma ripigliavano entrambi così presto un' aria serena, che credei essermi ingannata.

Feci tutte le istanze possibili per indurli a goder meco per alcuni giorni il dolce contento, che mi procuravano; ma non potei ottenerlo. Siamo tornati questa notte alla città, risoluti di rivedere quanto prima il mio palazzo incantato.

Oh, Aza caro! quale sarà la mia felicità: allorchè potrò fissarvi teco la mia dimora!

LETTERA XXXVI.

La maninconia di Deterville, e di sua sorella, Aza mio caro, è andata sempre più crescendo dacchè siamo di ritorno dal mio palazzo incantato: essendomi l' uno e l' altra molto cari, non ho potuto fare a meno di domandarne loro la cagione; ma, vedendo, che si ostinavano a celarmela, non ho dubitato, che qualche nuova disgrazia abbia attraversato il tuo viaggio: e subito eccomi divorata da un' inquietudine molto più crudele del loro affanno; non l' ho dissimulata a questi cari

amici, ed essi non l'hanno lasciata durare gran tempo. Infatti, Deterville, che aveva in mente, per quanto mi ha confessato, di tenermi celato il giorno del tuo arrivo, affinchè inaspettato mi fosse più grato, mi ha partecipato, per acquietare la mia inquietudine, una lettera del tuo condottiere; e dal calcolo, che ha fatto del tempo, e luogo in cui è stata scritta, ho saputo, che puoi essere quì oggi, dimani, in questo momento stesso; in somma che non v'è più alcun tempo da fissare sino a quello, che concernerà tutti i miei voti.

Fattami questa prima confidenza, Deterville non ha più esitato di dirmi tutto il rimanente delle sue disposizioni. Mi ha fatto vedere l'appartamento, che ti destina; alloggerai quì fin tantochè, congiunti, la decenza ci permetta d'abitare insieme nel mio delizioso castello.

Non ti perderò più di vista, non vi sarà cosa veruna, che possa disunirci. Deterville ha provveduto a tutto, e mi ha, in questa occasione più che mai, convinta della sua generosità impareggiabile.

Ora che sono al fatto di questo, non cerco più altra causa della malinconia che lo divora, se non il tuo prossimo arrivo. Lo compiango, compatisco il suo affanno, gli prego una fe-

licità degna della sua virtù, ma che non dipenda da' miei affetti. Procuro dunque, per non irritare le sue pene, di dissimulare una parte dell' eccessivo mio giubilo; ma per tenerlo tutto rinchiuso, egli è troppo vivace: onde bench' io ti creda vicinissimo; benchè il cuore mi balsi ad ogni minimo strepito, e ch' io interrompa la mia lettera quasi ad ogni parola per correre alla finestra, non tralascio di scriverti: questo alleggerimento è necessario all' agitazione del mio animo. Tu sei men lontano da me, è vero; ma per questo la tua assenza non è meno effettiva, che se i mari ci tenessero ancora divisi. Io non ti veggo; tu non puoi udirmi; perchè non continuerò io dunque a svelarti gl' intimi miei sensi col solo mezzo di cui posso valermi? Fra un momento ti vedrò; ma questo delizioso momento non è ancora esistente. Deh! come poss' io meglio impiegare il rimanente della tua assenza, che nel rappresentarti l' ardore dell'amor mio! Ahi! l' hai veduto sempre gemente e sventurato; ma sen' è pur involato quel tempo così fatale, ed è, grazie al Cielo, per essere totalmente bandito dalla mia memoria! Aza, diletto Aza! Oh, dolce nome! Fra poco non ti chiamerò più indarno; mi udirai, volerai

suono della mia voce : le più tenere espressioni del mio cuore saranno il premio della tua premura.

LETTERA XXXVII.

Al Cavaliere Deterville.

Malta.

Avete voi potuto, signore, prepararmi senza pietà il più duro cordoglio, dopo avermi procurato la più deliziosa felicità? Ah! crudele! La vostra partenza non è stata essa dunque preceduta da circostanze tanto graziose, da tanti motivi di gratitudine, se non per rendermi più sensibile alla vostra disperazione ed alla vostr' assenza? Colma, due giorni sono, delle dolcezze dell' amicizia, ne provo oggidì le più amare pene.

Celina, ancorchè molto afflitta, ha pur troppo bene eseguito i vostri ordini; mi ha presentato Aza con una mano, e coll' altra la crudele vostra lettera. L' anima mia, benchè si vedesse al colmo de' suoi voti, non era però esente d' affanno; infatti io ricuperava l' oggetto del mio amore; ma, ahimè! mi mancava quello di tutte le altre mie inclinazioni.

Ah, Deterville! quanto è barbara in quest'occasione la vostra generosità! Ma non isperate già di perseverare nelle igiuriose vostre risoluzioni; no, il mare non vi allontanerà per sempre da persone a voi sì care; udirete pronunziare il mio nome; riceverete le mie lettere; ascolterete le mie preghiere; non sarete insensibile alla voce, ai gemiti del sangue e dell' amicizia; e verrete a restituirvi ad una famiglia, che vi ha perduto per causa mia.

Come! per guiderdone di tanti beneficj, avrei dunque amareggiato i vostri giorni e quelli di vostra sorella! Avrei sciolto un'unione così tenera, e portato la disperazione negli animi vostri, e ciò nel tempo che godo ancora gli effetti de' vostri favori! No, non lo crederete; non mi vedo se non con orrore in una casa che riempio d' afflizione, riconosco i generosi vostri offizj nel buon trattamento che ricevò da Celina, a cui perdonerei, se mi odiasse; sieno questi, quali si vogliano, io vi rinunzio e mi scosto per sempre da una dimora, ove non posso stare, se non vi tornate. Ma quanto siete cieco, Deterville? Qual errore vi ha precipitato in una risoluzione così contraria alle vostre mire? Desideravate ch' io fossi felice, e mi fate colpevole; volevate asciugare le

mie lagrime, e le fate scorrere; e perdete colla vostra lontananza il frutto del vostro sacrificio.

Ah! avreste forse trovato troppa dolcezza in quell' abboccamento che avete creduto per voi tanto formidabile! Quell' Aza, l' oggetto di tanto amore, non è più il medesimo Aza che ho mille volte dipinto con termini così affettuosi! Il suo freddo contegno nell' accostarsi a me, l' elogio degli Spagnuoli col quale interruppe più e più volte le sviscerate espressioni del mio cuore, l' indifferenza offendevole colla quale si propone di fare una dimora molto breve in Francia, la curiosità che l' allontana da me in questo momento stesso; tutto mi fa temere sventure che m' inorridiscono. Ah Deterville! forse non sarete gran tempo il più infelice.

Se la pietà di voi medesimo non basta per muovervi al ritorno, cedete almeno ai doveri dell' amicizia; questa è l' unico ricovero dell' amore sfortunato. Se venissero ad opprimermi i mali che pavento, che rimproveri non avreste voi da farvi? Se voi mi abbandonate, ove troverò un cuore sensibile come il vostro, alle mie pene? Sarà dunqu' egli vero che la generosità dell' animo, che fu finora la più possente delle vostre brame, sia finalmente per soccombere allo sdegno dell' amore? No, non

posso crederlo; questa debolezza è indegna di voi, ne siete incapace: ma venite a convincermene, se vi stanno a cuore la vostra gloria e la mia quiete.

LETTERA XXXVIII.

Al Cavaliere Deterville.

Malta.

Se non foste, Signore, la più nobile delle creature, ne sarei la più umiliata; se non aveste l'anima la più umana, il cuore il più compassionevole, come potrei io sceglervi per confidente dell'affronto, che mi vien fatto, e della mia disperazione? Ma, me meschina! che mi rimane ormai da temere? Tutto è perduto per me.

Non è più la perdita della libertà, del trono, della mia patria, che mi affligge l'animo; non sono più le inquietudini d'un affetto innocente, che fanno scorrere le mie lagrime; il tormento che mi squarcia le viscere; è la fede infranta, l'amore vilipeso, (poss' io dirlo?) l'infedeltà d'Aza!

Aza infedele! oh parole fulminanti per l'anima mia..! il sangue s'agghiaccia nelle mie vene.... un torrente di lagrime...

Provennero dai crudeli Spagnuoli le mie prime sciagure; ma l'ultimo de' loro colpi è il più atroce: sono essi che mi rapiscono il cuore d'Aza; i loro barbari costumi son quelli che autorizzano la sua perfidia; essi approvano l'ingratitudine; ma proibiscono l'amore fra i consanguinei. Se fossi straniera, sconosciuta, gli sarebbe lecito d'amarmi; ma uniti col vincolo del sangue, deve abbandonarmi, togliermi la vita senza rossore, senza pietà, senza rimorsi.

Eppure per bizzarro che sia quel modo di pensare, se coll'adottarlo avessi potuto riacquistare il bene ch'essa mi rapisce, avrei sottomesso il mio intelletto alle sue illusioni. Nell'acerbo mio cordoglio, chiesi d'esserne istruita; i miei pianti non furono esauditi. Non posso essere ammessa in tale istruzione, senz'abbandonare il motivo che mi determina, cioè senza rinunziare all'amor mio, cioè senza cangiare la mia esistenza.

Non posso dissimularlo, quest'estrema severità mi pare ingiusta e tirannica. Ben è vero che mi sento nel cuore una certa inclinazione per costumi in altre occorrenze tanto puri e tanto belli; ma poss'io adottarli? E quando lo potessi, deh! qual utile ne caverei? Non sono più amata! Aza è infedele! Sciagurata me!

Il crudele Aza non ha conservato del candore de' nostri costumi altro, che la venerazione per la verità, di cui egli fa un uso, ahi! troppo funesto. Sedotto dagli allettamenti d'una giovine Spagnuola, già disposto a sposarla, non ha consentito a venire in Francia, se non per disimpegnarsi dalla fede giuratami, per non lasciarmi verun dubbio circa i suoi sentimenti, per rendermi una libertà che detesto; e poi toglie mi la vita.

Sì, invano egli pretende restituirmi a me stessa, il mio cuore gli appartiene, sarà suo sino alla morte.

Egli è il padrone della mia vita; me ne privi e mi ami.

Vi era nota la mia sventura: perchè non me ne faceste, se non in parte, consape. vole? Per qual cagione mi lasciaste scorgere soltanto dei sospetti che mi resero verso di voi ingiusta? Deh! perchè ve lo rimpròvero? Non vi avrei prestato fede; cieca, prevenuta, sarei andata all'incontro del mio funesto destino, avrei condotto alla mia rivale la sua vittima, sarei, ora... Oh Dei! toglietemi dalla mente un'idea così orribile!

Deterville, troppo generoso amico! son io degna d'essere ascoltata? Ponete in obblio la mia ingiustizia, compatite un'infelice, la cui

stima per voi supera l' amore cieco che ha per un ingrato.

LETTERA XXXIX.

Al Cavaliere Deterville.

Malta.

Voi mi fate rimproveri, signore; ignorate dunque lo stato, dal quale mi hanno poco fa cavata i crudeli offizj di Celina. Come avrei io potuto scrivervi? L'anima mia era priva della facoltà di pensare. Se fosse in me rimaso qualche sentimento, sarebbe senza dubbio stata la fiducia che ho nella vestr'amicizia; ma circondata dalle ombre della morte, agghiacciato il sangue nelle vene, sono stata per molto tempo senza sentire neppure la mia propria esistenza; anzi io aveva dimenticato la mia infelicità. Sommi Dei! perchè mi han essi richiamata a questo doloroso sentimento, col richiamarmi alla vita.

Egli è partito! Non lo rivedrò più! Mi fugge, non mi ama più, me l'ha detto: tutto è finito per me! Esso si marita con un'altra, mi abbandona; l'onore l'obbliga di farlo: or dunque, Aza crudele, poichè hai adottato il

fantastico onore dell' Europa, perchè non imiti parimente l' arte che lo accompagna?

Avventurate Francesi! quando siete tradite, almeno godete lungo tempo un' errore che sarebbe ora tutta la mia felicità; la dissimulazione vi dispone al colpo mortale che m' uccide. Oh funesta sincerità della mia nazione, tu poi dunque cessare d' essere una virtù! Coraggio, costanza d' animo, voi vi convertite dunque in vizj, quando l' occasione lo richiede!

Mi hai veduta, spietato Aza, genuflessa ai tuoi piedi; li hai veduti inaffiati colle mie lagrime; e la tua fuga .... Momento orribile! perchè la tua rimembranza non mi toglie la vita?

Se le mie forze non fossero state estinte dal cordoglio, Aza non trionferebbe così tranquillamente ... Non saresti partito solo. Ti seguirei ingrato, ti vedrei, morrei almeno in presenza tua. Ah, Deterville! che fatalità vi ha scostato da me? Mi avreste soccorsa: ciò che non ha potuto effettuare il disordine della mia disperazione, l' avrebb' effettuato il vostro ragionamento efficace nel persuadere; forse vedrei ancora Aza. Ma già è arrivato in Ispagna al colmo de' suoi voti ... Doglianze inutili,

disperazione infruttuosa .... Angoscie, opprimetemi.

Non occorre, signore, che cerchiate a superare gli ostacoli, che vi ritengono in Malta per tornare in Francia. Che ci fareste? Fuggite una sventurata, che non si dimostra più riconoscente dei beneficj di cui è colmata, che se ne fa un supplicio, e che non desidera altro, che la morte.

LETTERA XL.

AL CAVALIERE DETERVILLE.

Malta.

Rassicuratevi, troppo generoso amico; non ho voluto scrivervi prima che la mia vita fosse fuori di pericolo, e che, meno agitata, potessi calmare le vostre inquietudini. Io vivo, il destino lo vuole, mi sottopongo alle sue leggi.

I generosi officj dell' amabile vostra sorella mi hanno restituito la salute, alcune mature riflessioni l' hanno sostenuta; e la certezza, che il mio male è senza rimedio, l' ha finalmente assodata. So che Aza è giunto in Ispa-

gna, che la sua perfidia è consumata; il mio affanno non è estinto; ma la causa non è più degna del mio rammarico; se ne rimane dunque nel mio cuore, egli procede dalle pene, che vi ha cagionate, e dallo smarrimento della mia ragione. Ahi lassa! a proporzione, ch'essa mi rischiara, scopro la sua impotenza: che forza potrebb' essa avere in un' anima immersa nell' afflizione? Dall' eccessivo cordoglio la mente nostra viene indebolita come nella nostra prima età. Siccome i fanciulli non ricevono impressioni se non dagli oggetti, pare nella stessa guisa, che, quando siamo afflitti, la vista sia il solo de' nostri sensi, che abbia una comunicazione intima colla nostr' anima. Ne ho fatto un esperimento pur troppo funesto.

Nel risorgere dal lungo e grave letargo, in cui m' immerse la partenza d' Aza, il mio desiderio, che m' ispirò la natura, fu di ricoverarmi nella solitudine, che mi ha procurata la vostra provida beniguità; ottenni con gran difficoltà da Celina la licenza di venire in questo luogo, ove trovo contro la disperazione ajuti, che la società, e l' amicizia stessa, non mi avrebbero mai somministrati. In casa di vostra sorella le consolazioni de' suoi discorsi non potevano prevalere sopra gli og-

getti, che mi rappresentavano di continuo la perfidia d' Aza.

La porta per la quale Celina lo condusse nella mia camera il giorno della vostra partenza, e del suo arrivo; la sedia sopra la quale egli sedette; ed il luogo in cui mi fece partecipe della mia sventura, ove mi restituì le mie lettere; anzi la sua ombra benchè smarrita d' un tavolato, ove io l' aveva veduta formarsi, tutto questo inaspriva ogni giorno le piaghe del mio cuore.

Quì non vedo cos' alcuna, che non mi rammenti le idee graziose, che provai nell'entrarci la prime volta, ci veggo solo impressa l' immagine della vostra amicizia, e di quella dell' amabile vostra sorella.

Se Aza si offerisce talvolta alla mia memoria, lo vedo sotto il medesimo aspetto in cui lo vedeva allora. Credo aspettarvi il suo arrivo. Aderisco a quest' illusione mentre mi è grata; s' essa mi abbandona, prendo un libro, comincio a leggere con istento; a poco a poco nuove idee avviluppano l' orrida verità rinchiusa nell' intimo del mio cuore, e danno finalmente qualche alleviamento alla mia afflizione.

Dovrò confessarlo? Le dolcezze della libertà si offeriscono talora alla mia immagina-

zione, le ascolto; attorniata da oggetti aggradevoli, trovo nella loro proprietà allettamenti, che mi sforzo di gustare: sincera con me stessa, mi fido poco della mia ragione. Condiscendo alle mie debolezze; non combatto quelle del cuore, se non col cedere a quelle dello spirito. Alle malattie dell' anima non ci vogliono rimedj violenti.

La festosa decenza della vostra nazione non permetterà forse alla mia età l' indipendenza, e la solitudine nelle quali io vivo; almeno Celina vuole persuadermelo ogni volta che viene a vedermi; ma non mi ha ancora addotto ragioni capaci da convincermene. La vera decenza ha la sua sede nel mio cuore. Il mio omaggio non è diretto al simulacro della virtù, ma bensì alla virtù medesima; essa sarà sempre giudice e guida delle mie azioni. Le consacro la mia vita, ed all' amicizia il cuore. Ah! quando sarà, che bandito ogni altro affetto, essa vi regnerà sola ed invariabilmente?

LETTERA XLI. ED ULTIMA.

Al Cavaliere Deterville.

Parigi.

Ricevo, signore, quasi nell' istesso momento la nuova della vostra partenza da Malta, e quella del vostro arrivo in Parigi. Il contento, che mi propongo nel rivedervi, non può superare il dispiacere, che mi porta il biglietto che mi scrivete al vostro arrivo.

Come, Deterville! dopo esservi fatta una legge di dissimulare la vostra passione in tutte le vostre lettere, dopo avermi fatto sperare che non avrei più da combattere un amore, che mi affligge, voi cedete più che mai alla sua violenza!

A che giova il dimostrare verso di me un'apparente condiscendenza, se la smentite nel medesimo istante! Mi chiedete la licenza di vedermi, mi protestate un' intera sommissione ai miei voleri, e non cessate però di voler convincermi dei sentimenti i più opposti alle vostre promesse, i quali mi offendono, e che non approverò mai.

Ma giacchè una falsa speranza vi seduce; giacchè abusate della mia confidenza, e dello

stato in cui è ridotto l'animo mio, devo adunque dichiararvi quali sono le mie risoluzioni più inalterabili delle vostre.

Invano presumete di farmi rientrare sotto le leggi dell'amore. La mia fede tradita non disimpegna le mie promesse. Volesse il cielo ch'essa mi facesse dimenticare l'ingrato! Ma quando anche lo dimenticassi, fedele a me stessa, non sarò spergiura. Quantunque il crudele Aza sprezzi ora il mio cuore (che gli fu già sì caro) non posso con tutto ciò fare a meno di serbarglielo; ed ancorchè la mia fiamma amorosa si estinguesse, non si riaccenderà giammai, fuorchè per lui. Tutti i sentimenti che può ispirare l'amicizia, vi saranno consacrati senza rivalità; ve li devo; ve li prometto; e sarò fedele a mantenerveli; avrete la mia fiducia, e la mia sincerità sarà per voi senza limiti. Tutto ciò che l'amore ha fatto scaturire di più tenero e di più delicato nel mio cuore, si trasformerà in amicizia. Vi svelerò con un eguale candore il mio rincrescimento di non essere nata in Francia, e l'invincibile mia inclinazione per Aza, come pure il desiderio che avrei di esservi debitrice del bene inestimabile di pensare sanamente e l'eterna mia gratitudine verso quegli, che me l'ha procurato. Ci scopriremo

scambievolmente i più intimi sensi delle nostre anime: la confidenza può fare al pari dell' amore, scorrere deliziosamente il tempo. Vi sono mille modi d' interessare l' amicizia, e di scacciarne la noja.

Voi mi darete qualche cognizione delle vostre scienze, e delle vostre arti; avrete in questo il piacere della superiorità, ed io l'avrò a vicenda con iscoprire nel vostro cuore tesori di virtù, che vi cela a voi stesso la modestia. Procurerete d' ornare il mio intelletto, e d'arricchirlo di tutto ciò che può contribuire alle delizie della conversazione, e raccoglierete voi medesimo il frutto dell' opera vostra; dal canto mio, procurerò di dar un certo condimento ai piaceri ingenui, e semplici dell' amicizia. Felice me! se potrò riuscirvi.

Celina, dividendoci il suo affetto, avviverà colle scintille della sua allegrezza il serio, e la gravità delle nostre conversazioni: che potremo desidare di più?

Temete indarno, che la solitudine sia per nuocere alla mia salute. Credetemi, Deterville, essa non è mai pericolosa quando non è oziosa. Occupata di continuo, troverò piaceri sempre nuovi in mille cose, che l' abitudine rende insipide.

Senza internarsi nei segreti della natura, il

solo esame delle sue meraviglie non è egli sufficiente per variare all' infinito, re e rinnova occupazioni sempre grate? È essa bastante la vita per acquistare una lieve, ma però interessante cognizione dell' Universo, di ciò che mi circonda, e della mia propria esistenza?

Il piacere d' esistere, piacere negletto, anzi conosciuto da tanti ciechi mortali; questo pensiere così puro e delizioso, *io sono*, *io esisto*, *io vivo*, basterebbe alla felicità di colui, che col ricordarsene lo godesse, e ne conoscesse tutto il valore.

Venite, Deterville, venite ad imparare da me l' arte di prevalersi con una saggia economia dei doni della natura, come pure i diversi modi d' occupare l' animo nostro.

Rinunziate ai sentimenti tumultuosi, nemici segreti, e distruttori del nostro essere; venite a conoscere i piaceri innocenti e durevoli, a goderli meco: troverete nel mio cuore, nella mia amicizia, e nei miei sentimenti, di che consolarvi dell' assenza dell' amore.

Fine della seconda ed ultima parte.

AI SIGNORI ASSOCIATI.

Moltissimi Signori, i quali onorano questa Collezione generale colle loro firme, hanno avuto ragionevoli motivi di dolersi del ritardo di più giorni per le distribuzioni di agosto. Gli Editori, nel chieder loro le più ampie scuse, fan riflettere che nelle condizioni preliminari non si era precisamente fissato in qual giorno del mese la distribuzione avrebbe avuto luogo; ma si era detto semplicemente che ciascun volume sarà dispensato ogni 15 giorni.

A dare intanto un corso più regolare alle successive consegne, e soddisfare nel tempo stesso il voto della maggior parte de' Signori Associati, impazienti nell' attendere; gli Editori, riformando le condizioni emesse, promettono tre in vece di due volumi al mese; e stabiliscono i giorni 10, 20 *e* 30 *per lo principio delle distribuzioni, cominciando la prima decade dal* 20 *del prossimo settembre, e così continuando immancabilmente. E' d' uopo intanto persuadersi che il Distributore destinato, per quanta sollecitudine adoperar possa nel suo itinerario, ha sempre bisogno di quattro giorni per lo meno, onde effettuarlo per intero; in modo che l' ultimo quartiere del giro avrà sempre i volumi quattro giorni dopo sortiti: il che importa lo stesso, poichè ricade costantemente in ogni decade.*